

CAMICIE ROSSE

a Palestrina

La battaglia garibaldina del 9 maggio 1849

Albino Lucrelli



CITTÀ
DI PALESTRINA

L'immagine in copertina è stata gentilmente concessa dalla BCC di Palestrina.

160 anni fa, il 9 maggio 1849, Garibaldi sostenne a ridosso delle mura della nostra città, nel tratto compreso tra Porta del Sole e Porta San Martino e gli orti sottostanti, un duro scontro con l'esercito napoletano di Ferdinando II (Re Bomba), accorso in aiuto di Pio IX, fuggito a Gaeta dopo la proclamazione della Repubblica Romana.

L'episodio, comunemente noto come "Battaglia di Palestrina", fu uno degli eventi militari più significativi che caratterizzò la breve ed intensa esperienza repubblicana del 1849, e confermò ancora una volta le grandi doti di stratega dell'Eroe dei due mondi, il quale con un numero di uomini ed un armamento nettamente inferiori a quello dei napoletani, riuscì ad infliggere loro una pesante sconfitta.

La descrizione della battaglia finora non era mai stata effettuata in modo approfondito, né erano mai state raccolte e studiate le testimonianze che dell'avvenimento esistevano nei documenti dell'epoca redatti dai protagonisti, impresa questa alla quale si è accinto Albino Lucarelli, con un chiaro e documentato lavoro, che evidenzia la dinamica dello scontro non tralasciando una sua precisa contestualizzazione nell'ambito più complessivo degli eventi che accompagnarono, nel biennio 1848 - 1849, la nascita e la fine della Rivoluzione romana.

È evidente - ma questo è successo anche altre volte, in altri periodi storici - che gli eventi di un grande sconvolgimento quale quello del '48 europeo si siano in molti casi sovrapposti al "naturale" svolgimento delle realtà locali, senza avere con esse nessun profondo rapporto. Questo è vero anche per la nostra città, ma fino ad un certo punto, in quanto se è indiscutibile che non ci furono coinvolgimenti diretti della popolazione locale nello scontro e la presenza dei garibaldini in città fu di breve durata destando - tra l'altro - più di qualche sconcerto e preoccupazione, è pur vero che la città era attraversata in quei mesi da profondi rivolgimenti sociali e politici, e che nulla fu poi, nonostante la restaurazione del potere temporale imposta dalle armate francesi e spagnole, lo stesso.

Si intravedono già in azione, nel biennio, i nuovi ceti di tendenza liberale che si sostituiranno - attraverso meccanismi sociali e politici estremamente complessi e mai del tutto lineari - alle classi papaline dominanti, e che saranno pronti ad assumere il potere solo nel 1870, dopo che un altro evento maturato altrove porta all'unificazione italiana, e si intravedono anche in quegli anni, i nuovi scenari politici ed ideologici che investiranno anche le più piccole comunità dello Stato Pontificio, come conseguenza dell'introduzione nella lotta politica di valori quali democrazia, suffragio universale, Costituente, laicità etc.

Queste pagine di storia, che l'Amministrazione comunale vuole offrire ai cittadini ed ai giovani, sono il risultato di un preciso lavoro di recupero di memorie storiche ottocentesche e novecentesche, che ha contraddistinto l'attività della Giunta, la quale ha provveduto a costituire presso la Biblioteca comunale Fantoniana, un "Archivio" specifico, che speriamo possa diventare in futuro operoso laboratorio di studi e ricerche.

Palestrina, 9 maggio 2009

Vittorio Perin
Assessore Attività Culturali

I

1848. *Annus Mirabilis*

«Viva soltanto Pio IX!... Abbasso i reazionari!... Morte ai gesuiti!»¹, sono queste le parole che il due gennaio 1848 accolgono papa Mastai che esce dal Quirinale acclamato dalla folla guidata da Ciceruacchio². Si capisce subito che la popolazione romana è in fermento poiché le rivoluzioni che infiammano l'Italia e l'Europa, generano anche nello Stato Pontificio un profondo sommovimento sociale e politico.

L'ordine pubblico si presenta subito di difficile gestione e, all'inizio dell'anno, anche il capo della polizia monsignor Morandi si dimette indirizzando al papa queste parole:

«So che Vostra Santità opera come si deve.

Tutt'altro Sovrano al vostro posto, varrebbe di una fazione per soffocare l'altra, ma come rappresentante di Dio, un papa deve amore e compassione a tutti i suoi sudditi, deve evangelicamente governare per la via della conciliazione. Lo so ma il governo evangelico è difficile, impone ardue obbligazioni, crea immense difficoltà alle autorità subalterne. Molti al pari di me si stancheranno al posto che io abbandono»³.

Pochi giorni dopo la defezione di Morandi, anche il cardinal Ferretti, cugino del papa, rinuncia all'incarico; è il terzo Segretario di Stato che cambia nei due anni di pontificato Mastai⁴.

Per capire le aspettative che si riponevano in Pio IX bisogna fare un piccolo passo indietro ed evidenziare alcuni momenti che segnano, in maniera indelebile, la storia non solo dello Stato Pontificio e delle sue città, ma di tutta l'Italia.

Questi momenti rappresentano una spinta progressista che il papa dà alla sua politica ed assumono significati che vanno al di là delle vere intenzioni del Mastai stesso.

Giovanni Maria Mastai Ferretti, eletto papa col nome di Pio IX il 21 giugno 1846⁵, rappresenta una sorta di vittoria dell'ala progressista della Chiesa⁶, e il suo primo provvedimento, un mese appena dopo la sua elezione, fu la concessione dell'amnistia per i reati politici.

Gli eventi europei e le pressioni dell'opinione pubblica intanto spingono Pio IX alla concessione di alcune riforme: Consulta di Stato composta da laici; istituzione della Guardia Civica; partecipazione dei laici al Consiglio dei Ministri; libertà di stampa e libertà per gli ebrei; istituzione della Guardia Civica; avvio di progetti ferroviari e costituzione del Municipio di Roma.

Il papa promuove, inoltre, la costituzione di una lega doganale tra gli Stati italiani preunitari.



Pio IX. Sezione di un manifesto dell'epoca⁷

Le iniziative del pontefice sono comunque insoddisfacenti per i liberali dello Stato Romano, ma hanno una forte eco sia al suo interno che al di fuori dei confini, incoraggiando in tutta Italia il movimento riformista. Il papa diviene un simbolo del quale si servono moderati e democratici per promuovere e intensificare la lotta verso le riforme⁸.

Il 10 febbraio, Pio IX pubblica un *Motu proprio* che, richiamando quanto la sua persona ha fatto per il miglioramento dello Stato, conclude con l'invocazione:

«Benedite, dunque, o grande Iddio, l'Italia e conservatele questo dono, il più prezioso di tutti, la fede!»⁹.

Il mito del «papa liberale» raggiunge immediatamente il suo apice e un testo a carattere prettamente religioso quale il *Motu proprio* acquista, nel fermento del 1848, un significato prevalentemente politico.

È probabile che il papa non rifiutasse del tutto tali interpretazioni, anche se, come riporta il Torrielli, c'è testimonianza del compiacimento del papa espresso dal cardinale Bofondi al nunzio Viale Prelà per un articolo apparso sull'*Osservatore Austriaco*, nel quale viene sottolineato il carattere universale e religioso del papato, specificando un fatto importante, e cioè che il pontefice, nella sua missione universale, non può ridursi ad essere un «italico califfo».

Questa ambiguità politica assunta dal papa mette in evidenza una lotta interiore che Mastai vive in quel momento, poiché egli è più un papa religioso che politico, ma è anche deciso - e alcune sue scelte lo confermano - a significative concessioni per venire incontro ai suoi sudditi. Pio IX non ama particolarmente essere capo di uno Stato e di un esercito, ma al tempo stesso considera l'eredità del potere temporale come un fattore imprescindibile del suo ministero, come un enorme bene ricevuto in custodia, da conservare a tutti i costi e tramandare intatto ai suoi successori.

Già il giorno successivo alla pubblicazione del *Motu proprio* si evidenziano le tensioni tra il papa, che tutti vorrebbero paladino di un'italianità da conquistare, e la piazza di Roma.

Alla folla che grida «*Viva l'Italia! Viva la Costituzione... Viva l'Italia libera dagli austriaci*», il pontefice risponde infatti intimando alla concordia e condannando gli atteggiamenti radicali. Egli, inoltre, benedice la folla e chiede un giuramento solenne di fedeltà.

Ciceruacchio rimane ostentatamente in piedi perché il pontefice non ha accettato di benedire anche la guerra contro gli austriaci¹⁰.

Il 12 febbraio, in una situazione incandescente, il papa, con l'intenzione di prevenire altre rivolte, che avrebbero generato un effetto domino all'interno del Regno e non solo, insedia un nuovo Gabinetto, sotto la presidenza del cardinale Segretario di Stato, aprendolo a rappresentanti laici liberali¹¹.

Pio IX mira in questo modo a placare le spinte provenienti dall'opinione pubblica, ma la sua vera intenzione è quella di mantenere intatti i suoi diritti di sovrano pontefice.

Per fronteggiare la rivoluzione, il papa fa un ulteriore passo: il giorno dopo del giuramento di fedeltà nomina una commissione di soli ecclesiastici con il compito di vagliare la compatibilità della concessione di una Costituzione con la sua duplice autorità temporale e spirituale.

La commissione sostiene che la Costituzione si può concedere e, anzi, secondo le parole di monsignor Corboli Bussi che fa parte della componente maggioritaria all'interno della commissione:

«Il negare la Costituzione non impediva la rivoluzione, piuttosto l'affrettava con un'occasione già presente... Se teologicamente era lecito al papa di dare uno Statuto, politicamente lo doveva, affinché, se lo Stato cadeva, non potesse essergli mai imputato a colpa di aver rifiutato un esperimento che molti credevano salutare»¹².

L'instabilità all'interno del governo papalino viene a galla anche quando, il 10 marzo successivo, il Gabinetto, nominato appena un mese prima, viene dichiarato decaduto. Il nuovo Ministero¹³ viene guidato dal cardinale Giacomo Antonelli¹⁴, destinato a diventare presto Segretario di Stato e ad influenzare fortemente la politica di Pio IX nei delicati anni a venire.

Il 14 marzo, la nuova legge fondamentale dello Stato, la tanto agognata Costituzione, viene firmata e, il giorno dopo, i primi esemplari vengono affissi in vari punti della capitale della cristianità.

La reazione del popolo è favorevole a questo testo che sancisce la maggior parte delle libertà moderne, naturalmente fatta eccezione per quella di culto e di propaganda, in quanto contrarie alla natura stessa dello Stato Pontificio.

La Costituzione accorda rappresentatività popolare nella direzione dello Stato, fissa gli ambiti di competenze e le regole amministrative, distingue tra l'esercizio delle funzioni e i controlli sulle stesse. Molto importante all'interno della carta è, inoltre, la separazione, per quanto possibile, dell'autorità civile da quella religiosa¹⁵.

Per dare un'idea della tormentata storia dello Stato Pontificio e dell'Italia intera nei mesi precedenti alla redazione della nuova carta fondamentale, si riporta di seguito il testo della premessa di papa Mastai:

«Nelle istituzioni di cui finora dotammo i Nostri sudditi fu Nostra intenzione di riprodurre alcune istituzioni antiche, le quali furono lungamente lo specchio dalla sapienza degli augusti Nostri Predecessori, e poi col volgere dei tempi volevasi adattare alle mutate condizioni, per rappresentare quel maestoso edificio che erano state dapprincipio.

Per questa via procedendo eravamo venuti a stabilire una Rappresentanza consultiva di tutte le Provincie, la quale dovesse aiutare il Nostro Governo nei lavori legislativi, e nell'amministrazione dello Stato: e aspettavamo che la bontà dei risultamenti avesse lodato l'esperimento che primi Noi facemmo in Italia. Ma poiché i Nostri Vicini hanno giudicato maturi i loro popoli a ricevere il beneficio di una Rappresentanza non meramente consultiva, ma deliberativa, Noi non vogliamo fare minore stima dei popoli Nostri, né fidar meno nella loro gratitudine, non già verso la Nostra umile Persona, per la quale nulla vogliamo, ma verso la Chiesa e quest'Apostolica Sede, di cui Iddio Ci ha commessi gl'inviolabili e supremi diritti, e la cui presenza fu e sarà sempre a loro in tanti beni cagione.

Ebbero in antico i nostri Comuni il privilegio di governarsi ciascuno con le leggi scelte da loro medesimi sotto la sanzione Sovrana. Ora non consentono certamente le condizioni della nuova civiltà che si rinnovi sotto le medesime forme un ordinamento pel quale la differenza delle leggi e delle consuetudini separava sovente l'un Comune dal consorzio dell'altro. Ma Noi intendiamo di affidare questa prerogativa a due Consigli di probi e prudenti cittadini, nell'uno da Noi nominati, nell'altro deputati da ogni parte dello Stato mediante una forma di elezioni opportunamente stabilita: i quali e rappresentino gl'interessi particolari di ciascun luogo dei Nostri Dominii, e saviamente li contemperino con quell'altro interesse grandissimo di ogni Comune e di ogni Provincia, che è l'interesse generale dello Stato.

Siccome poi nel Nostro Sacro Principato non può essere disgiunto dall'interesse temporale della interna prosperità l'altro più grave della politica indipendenza del Capo della Chiesa, per quale stette altresì l'indipendenza di questa parte d'Italia; così non solamente serbiamo a Noi e ai Successori Nostri la suprema sanzione e la promulgazione di tutte le leggi che saranno dai predetti Consigli deliberate, e il pieno esercizio dell'autorità Sovrana nelle parti di cui col presente atto non è disposto; ma intendiamo altresì di mantenere intera l'autorità Nostra nelle cose che sono naturalmente congiunte con la religione e la morale cattolica. E ciò dobbiamo per sicurezza di tutta la Cristianità che nello Stato della Chiesa in questa nuova forma costituito nessuna diminuzione patiscano le libertà e i diritti della Chiesa medesima e della S. Sede, né veruno esempio sia mai per violare la santità di questa Religione, che Noi abbiamo obbligo e missione di predicare a tutto l'universo come unico pegno di quella benedizione celeste per cui vivono gli Stati e fioriscono le Nazioni.

Implorato pertanto il Divino ajuto... abbiamo decretato e decretiamo quanto segue...»¹⁶.

La premessa alla Costituzione è seguita da un elenco di sessantatre articoli più cinque disposizioni transitorie¹⁷.

Quella benedizione fatta all'Italia da Pio IX diventa una vera e propria arma: il 21 marzo, tra effigi e stampe del papa, viene attaccata l'ambasciata austriaca e sulla statua di Marco Aurelio in Campido-

glio viene issato uno sventolante tricolore. Addirittura monsignor Gavazzi, da un pulpito preparato sotto il Colosseo incita alla «*santa crociata*» contro Vienna e «...*l'austriaco cento volte più feroce del musulmano... Perché Dio lo Vuole!*»¹⁸.

Le Cinque giornate di Milano, intanto, eccitano la folla che, unitasi in un corteo, sale al Quirinale e chiede a gran voce al papa di benedire la guerra contro l'Austria. Il 22 marzo insorge Venezia, il giorno dopo Carlo Alberto, che ambisce a diventare re d'Italia, dichiara guerra all'Austria.

Il popolo romano chiede che il papa intervenga, e, anche se la discesa in campo dei soldati di Pio IX in una guerra contro l'Austria, che non minaccia lo Stato Pontificio, sembra in aperto contrasto con i principi della missione universale e religiosa sottolineata nel *Motu proprio*, verso la fine di marzo, la situazione precipita ulteriormente.

Il 24 marzo le truppe pontificie, comandate dal generale piemontese Durando, partono da Roma per raggiungere i confini dello Stato. Poco più di ventiquattr'ore dopo il primo contingente pontificio viene rinforzato dai volontari della Guardia Civica (più di dodicimila uomini). Un esercito quest'ultimo che aumenta man mano che procede all'interno del Regno¹⁹.

L'ordine di papa Mastai (contrario ad una guerra contro Vienna) è sì quello di mobilitare le truppe, ma queste devono soltanto presidiare i confini dello Stato, affinché l'esercito austriaco non li oltrepassi²⁰.

L'avvenimento che segna il punto di non ritorno per il pontificato di papa Mastai avviene il 5 aprile a Bologna dove viene affisso un ordine del giorno contenente, in maniera del tutto stravolta, le indicazioni del papa, presentando quest'ultimo favorevole al passaggio dalla difesa dei confini dello Stato ad una vera e propria guerra offensiva contro l'Austria.

Questo il testo del manifesto:

*«Radetzky profanatore delle chiese di Mantova fa guerra a Cristo; Pio nono ha benedetto la spada di Carlo Alberto; la presente guerra non è già nazionale, ma cristiana; i soldati del papa marciando contro il nemico, porteranno d'ora innanzi la croce sul petto e si riuniranno al grido: Dio lo vuole!»*²¹.

Sulla «Gazzetta di Roma» viene pubblicato però, immediatamente un articolo di smentita:

*«L'ordine del giorno diretto alle truppe il 5 aprile esprime idee e sentimenti che attribuisce falsamente al cuore e alle labbra di Sua Santità. Il papa quando vuol manifestare i suoi sentimenti parla da sé e non per bocca di subalterni»*²².

Mai come in questo frangente il papa si ritrova stretto tra le pressioni popolari e il generale Durando²³ da una parte, e le spinte della fazione conservatrice favorevole alla cattolicissima Austria dall'altra.

Oltre a questa situazione, ciò che rende ancor più timoroso il papa e mette maggiormente in evidenza le debolezze di molte sue posizioni politiche²⁴, sono i numerosi dispacci dei nunzi apostolici di Vienna e Monaco, i quali, senza mezze misure, fanno presente al Mastai il profondo malumore dei cattolici di quei Paesi.

Il 29 aprile il papa, con l'allocuzione *No semel*²⁵, in cui afferma in maniera netta e solenne di non poter dichiarare guerra a una nazione i cui membri sono suoi figli spirituali, poiché ciò andrebbe contro la missione affidatagli da Dio, scava un profondo e definitivo solco tra sé, i suoi sudditi e l'Italia.

Il documento viene redatto non senza molte difficoltà e sotto una forte influenza del cardinale Antonelli, che elimina le parti che si richiamano alla precedente allocuzione del 30 marzo e ipotizza sempre più il mito del «papa liberale»²⁶.

Il pomeriggio del 29 aprile la «Gazzetta di Roma» pubblica il testo della *No semel*.

Nei manifesti, la folla segna con la matita nera i passaggi più sgraditi²⁷.

«Con quell'enciclica l'esercito pontificio, partito al comando del generale Durando per combattere gli austriaci, veniva messo fuori legge e diventava un corpo di volontari, non solo rinnegato dal pontefice e perciò non più appoggiato dal proprio governo, ma abban-

donato a se stesso; gli Austriaci li avrebbe dunque trattati come una massa di briganti...

Erano affluiti al Quirinale a migliaia e, senza por tempo in mezzo, avevano nominato una commissione formata da borghesi ragguardevoli e benestanti perché facesse presente al papa la situazione dei loro figli, andati in guerra per lui; volevano chiedergli di revocare l'enciclica»²⁸.

In città esplodono immediatamente tumulti e proteste. Altre proteste arrivano anche dai legati di Sardegna, Toscana, Lombardia, Veneto e Sicilia e nonostante che, con un *Motu proprio*²⁹ del 1° maggio Pio IX tenti di spiegarsi meglio, la situazione precipita.

A Roma è il caos. La Guardia Civica, tiene bloccati gli ingressi alla città, occupa Castel Sant'Angelo ed è costretta a presidiare le residenze dei cardinali filoaustriaci.

Si fanno e disfanno vari governi.

Decade quello del Cardinale Antonelli e, in seguito, il 5 giugno, viene sconfessato dal papa quello del conte Terenzio Mamiani della Rovere³⁰ che è costretto a dimettersi poiché il suo progetto prevede, tra l'altro, la totale laicizzazione dello Stato.

Nel caos del "tradimento pontificio" a Mamiani succede il conte Edoardo Fabbri, ma la situazione non cambia, anzi di fronte ad un acuirsi delle tensioni, il papa decide il 26 agosto 1848 di sospendere la sessione legislativa ordinandone la riapertura per il 15 novembre venturo.

Pio IX tenta infine un'ennesima soluzione governativa, ed affida la guida del Ministero al conte Pellegrino Rossi³¹.



*Pellegrino Rossi*³²

Tra i primissimi provvedimenti che il nuovo capo del governo assume ci sono l'allontanamento di circa ottocento volontari tornati dalla guerra nel Lombardo Veneto, che vengono spediti nelle Legazioni; il richiamo a Roma dei carabinieri per tutelare l'ordine pubblico; l'arresto di padre Gavazzi che non ha mai smesso di predicare la guerra all'Austria.

Nonostante i tentativi di Pellegrino Rossi di risanare le finanze in completa crisi e l'avvio di lavori per realizzare ferrovie e linee telegrafiche, il nuovo governo non avrà lunga durata, poiché il dado è tratto; il popolo chiede riforme più radicali e la guerra contro l'Austria, mentre i circoli politici romani considerano Pellegrino Rossi un traditore.

Si progetta l'omicidio del conte per il 15 novembre al palazzo della Cancelleria, in occasione dell'apertura dei lavori delle due Camere Costituzionali.

Il mandante dell'assassinio di Pellegrino Rossi, con molta probabilità, è Pietro Sterbini³³, che si avvale della complicità del conte di Canino, Luciano Bonaparte e del "figlio del popolo romano" Angelo Brunetti, «Ciceruacchio»³⁴.

Come sicario viene indicato il figlio di Ciceruacchio, Luigi Brunetti³⁵.

Ecco come Tornielli descrive le ultime ore di vita del conte Pellegrino Rossi:

«... Nelle ore precedenti il delitto molteplici segnali e avvertimenti raggiungono Pellegrino Rossi. Quella mattina a casa del ministro viene recapitata una lettera della contessa di Menon che avvisa: «Non vi recate al palazzo legislativo, perché vi attende la morte...».

Anche la duchessa di Rignano, moglie del ministro dei Lavori pubblici, scrive un biglietto con il quale scongiura il Rossi di non muoversi da casa. Il conte però non crede che i rivoluzionari arrivino a tanto. Mostra le missive alla moglie e la rassicura. Non crede neanche al cardinale Marini che pure lo mette in guardia.

Lo stesso Pio IX, ricevendolo in udienza il giorno precedente, aveva invitato Rossi alla prudenza: «Son troppo vili - aveva risposto il ministro - non faranno niente».

Quando Pellegrino Rossi scende dalla sua abitazione in via del Corso, un prete gli si avvicina e dice: «Eccellenza, non uscite, voi sarete vittima di un assassinio!». «La causa del papa è la causa di Dio!», risponde Rossi.

... Il conte rifiuta di passare per strade secondarie e ordina al cocchiere di prendere la via principale, come sempre. Non vuole dimostrare di aver paura. Che qualcosa di funesto si prepari lo dimostra il fatto che le guardie non sono disposte sul percorso secondo gli ordini ricevuti in precedenza. La carrozza del ministro arriva in piazza della Cancelleria fra i fischi della folla. Rossi scende insieme al suo aiutante alle Finanze, Rigetti, e si avvia verso le scale alla sinistra del cortile del palazzo battendo nervosamente il guanto tolto dalla mano destra sulla mano sinistra ancora inguainata. Anche all'interno del cortile, non ci sono guardie, ma diversi individui dal fare losco, con la faccia seminasosta dai mantelli, che prontamente circondano il conte e lo isolano, trascinando da parte Rigetti. Uno dei presenti batte con un bastone sulla spalla del ministro, e questi girandosi offre il collo scoperto al pugnale dell'assassino che lo colpisce con un fendente alla carotide. Pellegrino Rossi porta il fazzoletto al collo, nel tentativo di tamponare il sangue che sgorga a fiotti, e riesce a salire soltanto i primi tre gradini della scalinata, prima di stramazzare. Il Rigetti, aiutato da altre tre persone, solleva il ministro morente e lo trasporta al primo piano del palazzo, nell'appartamento del cardinale Gazzoli. Interviene il parroco di San Lorenzo in Damaso per amministrare l'estrema unzione al conte già privo di sensi.

È sempre Rigetti, subito dopo, a precipitarsi al Quirinale per dare la notizia a Pio IX. Papa Mastai s'inginocchia: «Il conte Rossi è morto martire, Dio raccoglierà l'anima sua in pace».

Nel frattempo gli assassini si dileguano, mescolandosi tra la gente. Nel salone dell'Assemblea, molti deputati sapevano già in precedenza dell'omicidio. Sterbini, glaciale, dice: «Non è nulla, tranquillizzatevi pure!». Il principe Canino ironizza: «A che tanto affanno? È forse morto il re di Roma?». I ministri si dimettono e soltanto il titolare del dicastero del Commercio, Montanari, ha il coraggio di restare al suo posto e di accettare da papa la proposta di reggere anche quello dell'interno»³⁶.

Nella stessa notte dell'omicidio, una folla festante con le torce accese porta in trionfo, come se fosse una reliquia, il pugnale che ha tagliato la gola al conte, e sotto casa della vedova, canta: «Benedetta quella mano che il Rossi pugnalò!».

Uno dei primi problemi da risolvere a Roma, dopo la morte di Pellegrino Rossi, è, per Pio IX, quello di formare un altro governo, l'ennesimo in una capitale turbata da crescenti moti di piazza, ma i candidati dichiarano ormai di accettare tale incarico solo a condizione che si dichiari guerra all'Austria.

La situazione precipita ed il grido che risuona ovunque è:

«Abbasso Pio IX! Viva la Repubblica!»³⁷.

In tutto questo tumulto, un gruppo di ufficiali riesce a farsi largo e ad arrivare dal papa, chiedendo che a capo del governo sia posto Pietro Sterbini. Il papa risponde:

«Accettare le condizioni vostre sarebbe per me abdicare ed io non ne ho il diritto»³⁸.

Se la folla prima si era limitata a protestare per le vie e le piazze di Roma, ora il livello dello scontro sale e, dopo un tentativo di incendio, sventato dagli svizzeri, ad uno degli ingressi del Quirinale, partono i primi colpi. Uno arriva nella stanza del papa e uccide Monsignor Giandomenico Palma, suo



Insurrezione a Roma. Attacco al palazzo del papa³⁹

stretto collaboratore.

Di fronte a questa *escalation* di violenza il papa decide di cedere alle richieste del popolo e costituisce un governo provvisorio guidato da Galletti.

Con un governo in cui i ministri vogliono la separazione dei poteri, la laicizzazione dello Stato e l'intervento contro l'Austria, è chiaro che il papato traballa e che sarà presto rovesciato; il potere è ormai in mano al circolo popolare⁴⁰.

Il 24 novembre, infatti, con l'aiuto di Benedetto Filippini⁴¹, fidato spedizioniere del papa, e dell'ambasciatore di Francia, il duca d'Harcourt⁴², Pio IX, indossa calze nere, calzoni neri corti, un gran tabarro, un cappellone a falde larghe e fugge da Roma in direzione di Gaeta.

Un manifesto del Ministero che porta la data del 25 novembre, contiene il seguente proclama:

«Romani,

Il Pontefice è partito questa notte da Roma, trascinato da funesti consigli. In questi momenti solenni il ministero non mancherà a quei doveri che a lui impongono la salute della patria e la fiducia che gli accorda il popolo.

Tutte le disposizioni sono prese, perché l'ordine sia tutelato e siano assicurate le vite e le sostanze dei cittadini.

Una commissione sarà nominata all'istante, che siederà in permanenza per punire con tutto il rigore delle leggi chiunque osasse attentare all'ordine pubblico e alla vita dei cittadini.

Tutte le truppe, tutte le guardie cittadine siano sotto le armi ai loro rispettivi quartieri, pronte ad accorrere dove il bisogno lo richiedesse.

Il ministero, unito alla Camera dei rappresentanti del popolo e del senatore di Roma, prenderà quelle ulteriori misure che l'impero delle circostanze richiede.

Romani! Fidate in noi, mantenetevi degni del nome che portate e rispondete colla grandezza dell'animo alle calunnie dei vostri nemici.

Roma, li 25 novembre 1848.

Firmato:

C. E. Muzzarelli presidente, G. Galletti, G. Lunati, P. Sterbini, P. Campello, G. B. Sereni»⁴³.

Nella notte del 25 novembre, nonostante l'ora tarda, e nonostante Ferdinando II, re del Regno delle Due Sicilie, si sia già ritirato nei suoi appartamenti, viene consegnata dal Nunzio apostolico al re una lettera di Pio IX in cui si legge:

«il Sommo Pontefice romano il Vicario di Gesù Cristo, il sovrano degli stati della Santa Sede, si è trovato nella circostanza di abbandonare la capitale dei suoi dominii, per non compromettere la sua dignità, e per non mostrare di approvare col silenzio gli enormi eccessi che si sono commessi e si commettono in Roma. Egli è in Gaeta, ma per breve tempo, giacché non intende di compromettere in verun modo la Maestà Vostra e la quiete dei suoi popoli, se questa presenza potesse mai comprometterli... Nella tranquillità dello spirito, nella rassegnazione ai divini voleri, comparte alla Maestà Vostra, alla reale consorte e famiglia l'apostolica benedizione»⁴⁴.

Il re parte immediatamente con la famiglia sulla fregata reale e la mattina del 26 novembre arriva a Gaeta. Ora il papa è sotto la protezione di Ferdinando II, e la gestione della politica pontificia passa totalmente nelle mani del cardinale Giacomo Antonelli, in seguito nominato prosegretario di Stato⁴⁵.

Antonelli è profondamente convinto che la situazione nello Stato Pontificio si può risolvere solamente con un intervento militare promosso dall'Impero austriaco e dal Regno napoletano.

A questo punto comincia la subdola politica dell'Antonelli, che come ricorda il Martina:

«Convinto fautore della politica del peggio, egli esasperava volutamente la crisi, respingendo ogni tentativo di conciliazione»⁴⁶.

La prima azione da fare, secondo il cardinale, per spianare la strada ad un intervento armato delle potenze cattoliche, è quella di sconfessare e isolare i governanti di Roma.

A tal proposito, su suggerimento del cardinale, Pio IX nei primi giorni del suo esilio a Gaeta redige tre documenti che immediatamente allargano la crepa già profonda, tra il papa e Roma insorta.

Il primo dei tre documenti è un «breve»⁴⁷ che porta la data del 27 novembre, in cui il Pio IX dichiara «di nessun valore e di nessuna legalità» gli atti del Gabinetto romano e nomina al suo posto una «commissione governativa»⁴⁸.

Il secondo documento consiste in una lettera, datata 28 novembre, con la quale viene impartito l'ordine al cardinale Castracane di sospendere immediatamente le sedute del Parlamento fino all'arrivo di nuovo ordine.



Carta emblematica del cardinale e vescovo prenestino Castracane⁴⁹

Firma del cardinale di cui sopra⁵⁰

Il terzo ed ultimo documento è un vero e proprio appello alle principali potenze europee alle quali si chiede un non meglio specificato «aiuto» per ristabilire il potere papale di fronte alla «violenza» e all'«anarchia» che ormai regnerebbero nei territori romani⁵¹.

Il 3 dicembre, appena si diffonde la notizia del proclama del papa, e, in piena notte il Consiglio dei Deputati si raduna per discutere la sconfessione del Ministero, ci si rende subito conto, che le nomine fatte da Pio IX vanno contro ogni realistica prospettiva di conservazione del potere.

Lo stato d'agitazione della città e soprattutto le aspettative e le pretese che la popolazione manifesta cozzano contro ogni azione o intenzione pontificia.

Nel frattempo, a evidenziare tale lontananza, la popolazione getta nella Cloaca Massima cappelli cardinalizi e insegne principesche⁵².

Il governo nominato dal papa è a tutti gli effetti inesistente⁵³.

Nonostante tutto, il Consiglio riunito, tenta un'ultima soluzione per non far degenerare la situazione e, cercando di mantenere una linea prudente, decide di inviare a Gaeta una delegazione per chiedere al pontefice di tornare a ristabilire il potere esecutivo, superando vizi di forma e di sostanza del proclama del 27 novembre⁵⁴.

La delegazione viene bloccata dalle guardie ai confini dello Stato borbonico; riesce comunque a far arrivare una lettera al cardinale Antonelli con le intenzioni del Consiglio.

La risposta del cardinale arriva il 6 dicembre⁵⁵ e mette una pietra tombale su ogni eventuale possibilità di accordo o di riavvicinamento:

«Nel motuproprio del Santo Padre datato da Gaeta il 27 novembre si fanno note a tutti le cause principali che indussero il medesimo Santo Padre ad allontanarsi temporaneamente da Roma. È doloroso al suo cuore di non dovere anche per questa ragione ricevere i soggetti che hanno avuto speciale mandato di pregarla a restituirsì nella capitale. Egli però, il Santo Padre, colle preghiere dimanda di tutto cuore al Signore che si affretti il momento delle sue misericordie, e sopra Roma, e sopra tutto lo Stato.

Il sottoscritto cardinale, nel partecipare alla eccellenza vostra per espresso comando del Santo Padre quanto sopra, le conferma i sensi della sua stima e considerazione.

Devotissimo servo G.C. Antonelli.

Gaeta, 6 dicembre 1848»⁵⁶.

L'11 dicembre 1848 per superare la grave situazione di illegittimità costituzionale venutasi a creare con la fuga del capo dell'esecutivo, e in forza della «suprema legge della salute pubblica», il Consiglio dei Deputati, con l'approvazione dell'alto consiglio, decreta⁵⁷:

- «1. È costituita una Provvisoria e suprema Giunta di Stato.*
- 2. Ella è composta di tre persone...*
- 3. La Giunta a nome del Principe... eserciterà tutti gli uffici pertinenti al Capo del potere esecutivo.*
- 4. La Giunta cesserà immediatamente le sue funzioni al ritorno del Pontefice o qualora esso deputi, con atto vestito della piena legalità, persona a tener le sue veci...»⁵⁸.*

In una manifestazione popolare dell'11 dicembre, si assiste ad un salto di qualità nella politicizzazione dei cittadini ed appaiono gli slogan che invocano la «Costituente»⁵⁹.

Ciò rappresenta un chiaro segnale della propensione della popolazione ad un cambiamento radicale, poiché la prudenza che fino ad allora hanno mantenuto i governanti, non reggerà ancora a lungo⁶⁰.

Il 17 dicembre è il giorno che mette in luce lo sfaldamento della coalizione moderata. Le pressioni per un cambiamento istituzionale arrivano ancora dalla piazza che chiede la Costituente⁶¹.

Dopo altri attriti politici al vertice, e un nuovo Ministero nominato il 20 dicembre, presieduto da monsignor Carlo Muzzarelli, in cui viene esclusa la parte moderata nella persona di Terenzio Mamiani che fino ad allora aveva governato il timone dell'opinione cittadina⁶², si arriva il 29 dicembre ad uno storico passaggio.

Al termine di una tesa riunione in quel giorno di fine dicembre, alle cinque di sera, viene promulgato un decreto che convoca la Costituente da eleggersi a suffragio universale maschile. Tale decreto dice tra l'altro:

AI POPOLI

DELLO

STATO ROMANO

Dopo avere la Giunta di Stato in accordo col Ministero rivelata ogni sollecita cura per apprestare la Legge sulla convocazione dell'Assemblea generale dei Deputati del Popolo richiesta da tutto lo Stato, e comandata dalla gravità delle attuali politiche nostre condizioni, e per ottenere che venisse dai Consigli accolta e decretata, affinché un consenso universale desse un modo di Governo forte, ed uno che durasse contro l'urto minaccioso delle divisioni, e della dissoluzione sociale, vedere la Giunta e il Ministero perdute le cure loro, arretrati i Consigli deliberanti per mancanza di numero legale, non che approssimarsi, non giunsero apprese a discuterla. In questo mezzo sorgesse altro ostacolo colla rinuncia data dal Principe Senatore Corsini, per la quale restava priva la Giunta di un Membro.

D'altra parte incalzava più e più l'urgenza, e crescevano i pericoli ad ogni ora di indugio, a tal che il ritardare quel provvedimento che si presentava come unico mezzo di salute era un perdere lo Stato, e tradire la fiducia de' popoli: Il perchè i Componenti il Ministero ed i rimasti della Suprema Giunta videro che trovandosi essi al Potere, al cospetto di tanto pericolo, era delitto loro il farsi maggiori delle difficoltà, e promulgata immediatamente quella Legge, sostenere intanto provvisoriamente il peso del Governo fino alla Convocazione dell'Assemblea, integri lasciando i diritti di chiochessia. Qualunque legalità potesse mancare viene supplita dalla suprema Legge della salute pubblica, la quale non ogni atto che vi conduce.

Il Popolo non può rimanere senza un Governo; Un popolo, che vuole deliberare intorno ad Esso non può non ascoltarci; Laonde noi provvedendo provvisoriamente a quello, e secondando questa concorde volontà dei Popoli cediamo all'impero d'una necessità per la salute universale.

Però condotti da questa suprema Legge proseguiremo a reggere provvisoriamente la cosa pubblica coll'incaricare ciascuno alle funzioni dei nostri Ministri, e col deliberare unitamente per tutto quanto eccede le speciali facoltà di ciascuno.

E cominciando dall'atto il più urgente ed importante, cioè dalla convocazione della invocata Assemblea generale

DECRETIAMO, ED ORDINIAMO QUANTO SEGUE

Visti gli indirizzi e le manifestazioni della Capitale, non meno che di tutte le Provincie dello Stato.

Vista la nota presentata dalla Suprema Giunta di Stato al Ministero, e dal Ministero comunicata alla Camera de' Deputati.

Considerando che nel pericolo di una divisione fra le Provincie, o di una dissoluzione sociale, ed anche nel bisogno imperioso di soccorrere con ogni sollecitudine e vigore alle urgenze della Finanza, la suprema legge della salute pubblica esortava di convocare la Nazione, affinché col mezzo di una fedele ed universale rappresentanza, usata di tutti i poteri, manifesti la sua volontà, e prenda necessari provvedimenti

Art. 1. E' convocata in Roma un'Assemblea nazionale, che con pieni poteri rappresenterà lo Stato Romano.

Art. 2. L'oggetto della medesima è di prender tutte quelle deliberazioni che giudicherà opportune per determinare i modi di dare un regolare, compiuto e stabile ordinamento alla cosa pubblica in conformità dei voti e delle tendenze di tutta, o della maggior parte della popolazione.

Art. 3. I Collegi Elettorali sono convocati il dì 21 Gennaio prossimo per eleggere i rappresentanti del popolo all'Assemblea Nazionale.

Art. 4. L'Elezionè avrà per base la popolazione.

Art. 5. Il numero de' Rappresentanti sarà di duemila.

Art. 6. Essi saranno ripartiti fra i Circondari Elettorali attualmente esistenti in ragione di due per ciascuno dei medesimi.

Art. 7. Il suffragio sarà diretto e universale.

Art. 8. Sono Elettori tutti i cittadini dello Stato di anni 21 compiuti, che vi risiedono da un anno e non sono privati, e sospesi dai loro diritti civili per una disposizione giudiziaria.

Art. 9. Sono eleggibili tutti i medesimi, se giungono all'età di anni 25 compiuti.

Art. 10. Gli Elettori voteranno tutti al Capo-luogo del Circondario Elettorale. Ogni scheda conterrà tanti nomi, quanti sono i Rappresentanti che dovrà nominare la Provincia intera.

Art. 11. Lo scrutinio sarà segreto. Niuno potrà essere nominato Rappresentante del Popolo se non riunisce almeno cinquecento suffragi.

Art. 12. Ciascun Rappresentante del Popolo riceverà un'indennità di scudi due per giorno per tutta la durata della Sessione. Questa indennità non si potrà rinviare.

Art. 13. Una istruzione del Governo regolerà tutte le altre particolarità della convocazione del presente Decreto.

Art. 14. L'Assemblea Nazionale si aprirà in Roma il giorno 5 febbrajo prossimo.

Art. 15. Il presente Decreto sarà immediatamente trasmesso in tutte le Provincie e pubblicato ed affisso in tutti i Comuni dello Stato, Roma 29 Dicembre 1848.

F. CAMERATA
G. GALLETI
C. E. MUZZARELLI.
C. ARMELLINI
F. GALEOTTI
L. MARIANI
P. STERBINI
F. CAMPELLO



«Art. 1. È convocata in Roma un'Assemblea Nazionale, che con pieni poteri rappresenti lo Stato Romano.

Art. 2. L'oggetto della medesima è di prender tutte le deliberazioni che giudicherà opportune per determinare i modi di dare un regolare, compiuto e stabile ordinamento alla cosa pubblica in conformità dei voti e delle tendenze di tutta, o della maggior parte della popolazione.

... ..

Art. 7. Il suffragio sarà diretto e universale.

Art. 8. sono elettori tutti i cittadini dello Stato di anni 21...

Art. 11. lo scrutinio è segreto».

La data delle elezioni viene fissata per il 21 gennaio 1849 e quella della prima seduta della Costituente al 5 febbraio.

La reazione di Pio IX, che ormai viaggia su una vera e propria contrapposizione tra Cristo e Anticristo, si concretizza in un *Motu proprio* del 1° gennaio che minaccia la scomunica (anche per i ministri della Chiesa partigiani del progetto di rinnovamento politico) a chiunque partecipi alle riunioni preparatorie per la futura Costituente⁶⁴:

«Niuno di voi possa dirsi illuso da fallaci seduzioni e da predicatori di sovversive dottrine, né ignaro di quanto si trama da' nemici di ogni ordine...

Vi proibiamo, a qualunque ceto o condizione apparteniate, di prendere alcuna parte nelle riunioni che si osassero fare per le nomine degli individui da inviarsi alla condannata assemblea»⁶⁵.

La notizia della scomunica papale arriva di domenica, precisamente il 7 gennaio.

Le autorità decidono che tale documento deve essere immediatamente portato a conoscenza della popolazione e il *Motu proprio* viene affisso il pomeriggio in tutta la città. La popolazione si indigna e invece che essere terrorizzata, come si aspettava la corte pontificia a Gaeta, comincia a strappare e sporcare di fango le copie dei manifesti affisse sui muri⁶⁶.

Un'inviata del «New York Tribune» così descrive il clima nella città di Roma:

«La stupidità, la bigotteria e il tono meschino di questo manifesto (papale) hanno suscitato nella popolazione un impulso simultaneo. La gente che, biascicando dei canti, l'ha portato in processione per depositarlo in luoghi adibiti ai servizi infimi e che successivamente ha preso dalle porte dei negozi dei cappellai i cappelli cardinalizi e li ha gettati nel Tevere è stata un'espressione reale e generale del disgusto popolare.

Da quel momento il potere della gerarchia cardinalizia è caduto per non resuscitare mai più. Nessuna autorità può sopravvivere a un universale moto di derisione»⁶⁷.

L'arduo compito di gestire e coordinare l'apparato della macchina elettorale spetta al Ministro dell'Interno Carlo Armellini⁶⁸. Il maggiore problema da affrontare è quello della partecipazione di un elettorato numeroso e in gran parte nuovo e poco o per nulla informato⁶⁹.

Le elezioni, prima di quella domenica del 21 gennaio, si sono sempre svolte, infatti, in base al censo ed hanno interessato un numero limitatissimo di elettori.

Con le nuove norme viene coinvolta tutta la popolazione maschile maggiorenne⁷⁰.

Votano cittadini e contadini, alfabetizzati e analfabeti, poveri e ricchi; questa situazione rappresenta il senso profondo della nuova sfida, e tutto avviene in una campagna elettorale durata poche settimane.

Vanno aggiunti una componente fisica non trascurabile, quella della complessa difficoltà delle comunicazioni, e un'inerzia, o ostilità che si voglia, del vecchio personale amministrativo legato al potere pontificio⁷¹.

Senza entrare nello specifico della situazione della Comarca di Roma e del Lazio, che verrà approfondita nel prossimo capitolo, possiamo intanto accennare e raggruppare in tre grandi blocchi le difficoltà caratterizzanti le votazioni per la Costituente.

Gli ostacoli sono appunto di tre tipi: organizzativo, politico e culturale.

Riguardo lo scoglio organizzativo - la distanza tra i centri abitati, la difficoltà nei collegamenti stradali e il duro inverno di quell'anno - si procede istituendo seggi non solo nei capoluoghi, ma anche in altre località che sono in posizione facilmente raggiungibile in provincia⁷².

Mancano gli elenchi anagrafici civili e per superare tale mancanza il Ministero dell'Interno dirama numerose circolari in cui i parroci sono invitati a consegnare i libri parrocchiali alle autorità municipali⁷³.

Ai problemi dell'organizzazione si intrecciano forti resistenze politiche, infatti in molte località le autorità municipali - emanazione del vecchio potere pontificio - si rifiutano apertamente di collaborare alla preparazione delle elezioni oppure, quando non si eclissano, assumono veri e propri atteggiamenti di boicottaggio che tendono a rallentare la macchina elettorale⁷⁴. Per evitare tali insubordinazioni il Ministero dell'Interno minaccia di sospensione o di licenziamento gli impiegati che si fossero sottratti ai loro doveri e, per regolare in maniera più chiara e serena lo svolgersi dei preparativi elettorali e le stesse votazioni, vengono disposti distaccamenti della Guardia Civica o dell'esercito⁷⁵.

Per mezzo di manifesti a stampa, le liste dei candidati vengono presentate agli elettori da comitati sorti in maniera del tutto spontanea e la formazione delle liste elettorali, l'allestimento dei seggi e le operazioni di voto sono affidate a speciali commissioni create in tutti i municipi, composte da cittadini e impiegati. Le spese sono addebitate ai municipi.

I democratici mettono in campo anche strumenti abbastanza innovativi; uno dei più usati è quello dei fogli didascalici che spiegano in maniera semplice il mutamento politico in atto⁷⁶.

Comunque, nonostante le azioni di sabotaggio messe in atto da notabili e sacerdoti, le votazioni per la Costituente si svolgono regolarmente.

«Il 21 e il 24 gennaio le elezioni si svolsero in un clima sereno, con l'affluenza alle urne di circa 250.000 votanti, ossia di un terzo del corpo elettorale, e con una maggiore partecipazione dei centri urbani rispetto alla campagna. I verbali compilati dalle commissioni elettorali vennero sollecitamente inviati al Comitato e in seguito, come mostra il timbro presente su tutti, furono requisiti dall'Assemblea costituente, formando così il primo nucleo del suo archivio.»



Proclamazione della Repubblica Romana nel 1849 in Piazza del Popolo⁷⁷

Al termine delle operazioni di spoglio, risultavano complessivamente eletti 179 membri invece dei 200 previsti, sia per l'assenza dei deputati del Ducato di Benevento occupato dalle truppe borboniche, sia in seguito alle opzioni espresse dai candidati eletti in più di un collegio.

Il risultato che, considerata la scomunica papale e l'arretratezza culturale di larghi settori della popolazione, deve ritenersi molto significativo, fu anche il frutto dell'intensa attività d'informazione svolta dai democratici in tutto lo Stato.

Particolarmente arduo era stato spiegare al popolo l'importanza ed il valore di una Costituente, ma i democratici, coerentemente ad una concezione della politica eminentemente etica, non si erano sottratti all'impegno...»⁷⁸.

Sullo svolgimento delle votazioni è rivolta l'attenzione di gran parte dell'Europa e un inviato del Paese Bassi, in un rapporto al suo governo scrive:

«le operazioni elettorali, sulla base del suffragio universale, si sono svolte negli Stati Romani con una calma e una dignità che era difficile aspettarsi; il numero dei votanti, anche ammettendo che possa essere stata commessa qualche frode, ha superato dappertutto le previsioni. Ecclesiastici, religiosi, persino un vescovo hanno depositato il voto nell'urna elettorale, argomentando che il ruolo religioso che essi ricoprono non li priva di quello di cittadini»⁷⁹.

Il 5 febbraio la Costituente si insedia a Roma nel Palazzo della Cancelleria e inizia i lavori sotto la presidenza di Carlo Emilio Muzzarelli e di Filippo Senesi. Il 7 dello stesso mese si convalidano gli eletti, in maggioranza provenienti dalle province più settentrionali dello Stato:

Il ceto sociale prevalente tra eletti è la borghesia delle professioni, agraria e commerciale (giuristi, possidenti, medici, professori, ingegneri, laureati ecc.), cui seguono in maniera decrescente nobiltà, militari e clero⁸⁰. L'8 febbraio i rappresentanti approvano a larghissima maggioranza (120 voti a favore e 22 contrari) il decreto fondamentale che dichiara decaduto il potere temporale del papa e stabilisce la Repubblica quale nuova forma di governo dello Stato Romano. Così il 9 febbraio all'una dopo mezzanotte, sulla piazza del Campidoglio viene proclamata la Repubblica Romana.

Il giorno dopo viene conferita a Giuseppe Mazzini⁸¹ la cittadinanza romana e lo si invita a raggiungere la capitale.

Il 16 febbraio viene nominato il Comitato Esecutivo formato da: Carlo Armellini, Mattia Montecchi e Aurelio Saliceti⁸².

«Il 5 marzo Mazzini, che era risultato il primo degli eletti nella nuova tornata elettorale svoltasi in febbraio per completare il numero dei deputati, giunse a Roma proveniente dalla Toscana, ed il 6 fece il suo ingresso nel palazzo della Cancelleria, prendendo il proprio posto in seno all'Assemblea che vi era riunita.

La situazione italiana nel, nel frattempo, si era aggravata. Così il 29 marzo, a seguito della ripresa della guerra del Piemonte contro l'Austria e della sconfitta di Novara (23 marzo), l'Assemblea riunita in comitato segreto assumeva la grave decisione di sostituire il Comitato Esecutivo con un Triunvirato cui erano concessi poteri illimitati «per la guerra d'indipendenza e per la salvezza della Repubblica». I triumviri sarebbero stati Mazzini (132 voti), Saffi (125voti), Armellini (93 voti)»⁸³.

8 febbraio 1849

Assemblea Costituente Romana Decreto Fondamentale

- Art. 1. Il Papato è decaduto difatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano.
 Art. 2. Il Pontefice Romano avrà tutte le guarentigie necessarie per la indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale.
 Art. 3. La forma del governo dello stato Romano sarà la democrazia pura, e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana.
 Art. 4. La Repubblica Romana avrà col resto d'Italia la relazione che esige la nazionalità comune.

9 Febbrao 1849 ora 1 del mattino

Il Presidente G. GALLETTI

I Segretari Giovanni Pennacchi, Ariodante Fabretti, Antonio Zambiaschi, Quirico Filopanti Barili.

VIVA LA REPUBBLICA ROMANA

Roma 8 Febbraro

E l'una dopo mezzanotte e usciamo in questo momento dalla sala, ove è stata adunata la Costituente dalle undici antimeridiane. Chi potrebbe descrivere la commozione da cui e noi tutti sono stati commossi! La gran parola è stata pronunciata.

La Democrazia ha vinto. Dopo una discussione grave, animata, ma libera, conscienzosa, alle ore undici e un quarto pomeridiane fra gli applausi del popolo affollato nelle tribune, si è proclamata la repubblica Romana, dopo d'essersi dichiarato la decadenza del potere temporale dei Papi, di cento quaranta Rappresentanti e più, solamente una ventina è stata contraria alle ammesse proposizioni.

Di tal modo la Religione è stata purificata; l'Italia ha riacquisitato interamente Roma; e Roma ha schiuso dinanzi a sé un glorioso avvenire. La maggioranza de' Rappresentanti concorsi alla gran proclamazione già mostra che non poteva più

contenersi ne' Popoli il desiderio di emanciparsi dal Governo teocratico.

Non ostante ammiriamo la fermezza di quelli che han votato in contrario, desiderando iuvece lasciare la quistione sul regime da darsi al nostro Stato ne' poteri della Costituente italiana. Essi, se non altro han compiuto una grande missione, quella di far seriamente e poratamente discutere una quistione sì vitale.

E impossibile descrivere gli applausi generali, e l'entusiasmo con cui la parola redentrice è stata dal pubblico accettata. V'va negli atti e ne' detti una riconoscenza per l'Assemblea salvatrice, una speranza per l'avvenire, una ferma certezza che la deliberazione è giunta a tempi maturi ed ormai indeclinabile.

Riserbandoci dare a domani esteso ragguaglio dell'importanti fatti di oggi, terminiamo come abbiam cominciato col grido di

VIVA LA REPUBBLICA ROMANA

Tip. delle Scienze

Note Capitolo I

- ¹ A. Canestri, *L'anima di Pio IX quale si rivelò e fu compresa dai santi*, vol. II, Tip. Santa Lucia, Marino, 1966, pag. 84.
- ² Angelo Brunetti detto Ciceruacchio (Roma, settembre 1800 - Porto Tolle, 10 agosto 1849) fu un oste e un patriota che combattè per la seconda Repubblica Romana, alla cui caduta fuggì con Giuseppe Garibaldi per raggiungere Venezia. Cfr. <http://it.wikipedia.org/wiki/Ciceruacchio> consultato in data 04 marzo 2009 e C. Modena, *Ciceruacchio: capopopolo di Roma patriota del risorgimento*, Rizzoli, Milano, 2003.
- ³ A. Tornelli, *Pio IX. L'ultimo papa re*, Società Europea di Edizioni S.p.A., Milano, 2004, pp. 236-237.
- ⁴ *Ivi*.
- ⁵ Cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/papa_Pio_IX consultato in data 04 marzo 2009.
- ⁶ Cfr. V. Borie, P. Sterbini, *Historie du pape Pie IX et de la dernière révolution romaine*, Chez J. B. Tarride Librairie, Bruxelles, Belgio, 1851.
- ⁷ Sezione di un manifesto del 1847. Archivio della Curia Diocesana di Palestrina (da ora ACDP), *Editti 1845-1870*.
- ⁸ R. Villari, *Storia contemporanea*, Gius. Laterza e Figli, Roma-Bari, pag. 143.
- ⁹ Vedi <http://www.santamelania.it/approt/dandrea/pio9htm> e <http://www.archive.org/stream/laitaliastoriadoogvecgoog/laitaliastoriadoogvecgoog.djvu.txt> consultati in data 04 marzo 2009.
- ¹⁰ Va evidenziato che già alcune settimane precedenti il sindaco di Roma, principe Corsini, e il comandante della Guardia Civica, principe Aldobrandini, avevano presentato al papa la richiesta di un governo di laici e la preparazione militare di una guerra contro l'Austria. Cfr. *Ivi*.
- ¹¹ Ministro del Commercio, Agricoltura, Industria e Belle Arti viene nominato il Conte Giuseppe Pasolini; la carica di Ministro dei Lavori Pubblici è assunta da Francesco Sturbinetti, Michele Gaetani diventa comandante della polizia e alla guida dell'esercito pontificio viene designato un generale di origine piemontese Giovanni Durando.
- ¹² Tornielli, op. cit., pag. 242.
- ¹³ Solo tre ministri su nove sono ecclesiastici e fa il suo ingresso nella formazione governativa il bolognese Giuseppe Galletti, che aveva goduto dell'amnistia concessa dallo stesso Pio IX, gli altri due ministri laici sono Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini.
- ¹⁴ Per approfondire la figura del cardinale Giacomo Antonelli vedi: J. Frank, *Cardinal Giacomo Antonelli and papal politics in European affaire*, Albany, State University of New York Press, U.S.A., 1990; C. Falconi, *Il Cardinale Antonelli. Vita e carriera del Richelieu italiano nella chiesa di Pio IX*, Mondadori, Milano, 1983; P. Pirri, *Il Cardinale Antonelli tra il mito e la storia*, Rivista di Storia della Chiesa in Italia, XII, 1958.
- ¹⁵ Tornielli, op. cit., pp. 242-243.
- ¹⁶ *Ibidem*, pp. 243-244.
- ¹⁷ Il testo integrale dello Statuto concesso da Pio IX nel marzo del 1848 si può consultare in G. Andreotti, *La fuga di Pio IX e l'ospitalità dei Borboni*, Benincasa, Roma, 2003, pp. 131-147.
- ¹⁸ L. C. Farini, *Lo Stato Romano dall'anno 1815 all'anno 1850*, vol. II, Le Monnier, Firenze, 1853, pp. 63-65.
- ¹⁹ Tornielli, op. cit., pag. 253.
- ²⁰ Lo stesso ordine come riporta Tornielli, op. cit., pag. 254, è messo nero su bianco dal cardinale Antonelli, che scrive al legato di Bologna, cardinale Amat: «*Esse (le truppe) decisamente devono limitarsi a guardare i confini dello Stato in quelle parti, ove si manifesta più pericoloso il contatto con vicini in rivolta col proprio Governo*». Cfr. G. Martina, *Pio IX*, Miscellanea historiae pontificiae, Pontificia Univ. Gregoriana, Roma, 1974, pag. 230.
- ²¹ Tornielli, op. cit., pag. 255.
- ²² «Gazzetta di Roma», aprile 1848. Cfr. *Ivi*.
- ²³ Il generale Durando manda a dire a Roma di non poter contenere ancora per molto la irrefrenabile voglia dei soldati di oltrepassare i confini dello Stato ed entrare in guerra con l'Austria. Cfr. Tornielli, op. cit., pag. 255.
- ²⁴ L. Mascilli Migliorini, *Corso di Storia vol. III*, G. Galasso (diretto da), *Età Contemporanea*, R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Bompiani, Milano, 1996, pag. 155.
- ²⁵ Il testo integrale dell'*Allocuzione* di Pio IX al Sacro Collegio fatta il 29 aprile 1848 è consultabile in: http://www.identitanazionale.it/riso_3001.php consultato in data 04 marzo 2009.
- ²⁶ Tornielli, op. cit., pag. 257.
- ²⁷ C. Fracassi, *La meravigliosa storia della repubblica dei briganti. Roma 1849. Mazzini-Garibaldi-Mameli*, Mursia, Milano, 2005, pag. 33.
- ²⁸ J. P. Koelman, *Memorie romane*, vol. I, a cura di M. L. Trebiliani, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, 1963, pp. 143 e seg.
- ²⁹ Questo *Motu proprio* fu redatto dal cardinale Antonelli su un appunto del papa. Tornielli, op. cit., pag. 267.
- ³⁰ Nacque a Pesaro nel 1797. Di nobili sentimenti patriottici partecipò agli eventi relativi ai moti del 1831 nello Stato Pontificio, e fu poi costretto all'esilio a Parigi. Vedi <http://www.paolomalerba.it/Malusa/Testi/Mamiani.htm> consultato in data 04 marzo 2009.
- ³¹ Pellegrino Rossi (Carrara, 13 luglio 1787 – Roma, 15 novembre 1848). Vedi http://it.wikipedia.org/wiki/Pellegrino_Rossi consultato in data 04 marzo 2009.
- ³² Ritratto di Pellegrino Rossi: http://www.swissinfo.ch/xobix_media/images/sri/2005/sriimg20050728_5973540_0.jpg consultato in data 04 marzo 2009.
- ³³ Pietro Sterbini (Sgurgola, 25 gennaio 1793 - Napoli, 1863) Vedi C. Minocci, *Biografia dello Sterbini*, in *Historia* n. 262, Edizioni La Diana, Roma, 1967, pag. 92 e Cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/Pietro_Sterbini consultato in data 05 marzo 2009.
- ³⁴ Giacomo Martina sostiene che Ciceruacchio «... in fondo era divenuto ormai, senza rendersene conto, strumento di altri, più intelligenti, più furbi e più spregiudicati di lui» vedi Martina, op. cit., pag. 289.
- ³⁵ Claudio Fracassi, con una sua indagine molto meticolosa, riporta che «*Né le indagini, né le ricostruzioni degli storici sareb-*

bero riuscite poi ad individuare con certezza l'assassino», in una nota sottolinea ancora «Il processo ai presunti colpevoli - un tenente dei volontari e uno scultore - si concluse solo nel 1854 con la condanna alla decapitazione. Ma più accurate ricostruzioni hanno dimostrato la totale estraneità di almeno uno dei due alla congiura. Più fondata, ma non provata, è apparsa la tesi secondo cui l'assassino fosse Luigi Brunetti, uno dei figli di Ciceruacchio...» vedi Fracassi, *op. cit.*, pag. 35 e 503.

³⁶ Tornielli, *op. cit.*, pp. 272-275.

³⁷ *Ibidem*, pag. 278.

³⁸ Canestri, *op. cit.*, vol. II, pag. 164.

³⁹ «The Illustrated London News», «*The Insurrection at Rome. Attack on the Pope's Palace*», 2 dicembre 1848, pag. 337, l'immagine è consultabile anche in http://images.google.it/imgres?imgurl=http://www.sc.edu/library/spcoll/hist/garib/iln2.jpg&imgrefurl=http://www.sc.edu/library/spcoll/hist/garib/iln.html&usq=__gERhN3wZ4BX7i4ojchnysTrAMtI=&ch=232&cw=350&sz=51&chl=it&start=2&um=1&tbnid=MI7LW6LzRz4UmM:&tbnh=80&tbnw=120&prev=/images%3Fq%3Dgaribaldi%2B%2Band%2Bhis%2Bnegro%2Bservant%26um%3D1%26hl%3Dit%26sa%3DN consultato in data 29 marzo 2009.⁴⁰ Martina, *op. cit.*, vol. I, pag. 294.

⁴¹ Il racconto della fuga del papa, scritto dalla figlia di Benedetto Fillipani, Giulia Filippini, è trascritto nelle sue parti essenziali in Tornielli, *op. cit.*, pp. 283-294 e in Canestri, *op. cit.*, vol. II, pp. 174-192.

⁴² Fracassi, *op. cit.*, pag. 13.

⁴³ G. Spada, *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo Pontificio dal 1° giugno 1846 al 15 luglio 1849*, vol. III, stabilimento G. Pellai editore, Firenze, 1868, pp. 117-118.

⁴⁴ Tornielli, *op. cit.*, pp. 294-295.

⁴⁵ Fracassi, *op. cit.*, pag. 41.

⁴⁶ Martina, *op. cit.*, pag. 319 e cfr. *Ibidem*, pag. 42.

⁴⁷ Il Breve apostolico è un documento pontificio meno solenne della bolla, usato per regolamentare affari di minore importanza e prende il nome della prima o dalle prime parole che lo compongono. Vedi: http://it.wikipedia.org/wiki/Breve_apostolico consultato in data 05 marzo 2009.

⁴⁸ La commissione governativa nominata dal papa è composta dal cardinale Castracane, designato a presiederla, da monsignor Roberti, dai principi di Roviano e Barberini, dai marchesi Bevilacqua di Bologna e Ricci di Macerata, e dal generale Zucchi. Cfr. Fracassi, *op. cit.*, pag. 42.

⁴⁹ Sezione di un documento che evidenzia la carica del Castracane a Palestrina, ACDP, *Corrispondenza di Marcantonio Pacelli 1844-1850 Documenti Parmegiani*.

⁵⁰ Sezione di un documento che evidenzia la carica del Castracane a Palestrina, ACDP, *Dateria Fabbrica di San Pietro uditoro di Sua Santità - dalle stanze del Quirinale - 1842-53*, fascicolo (da ora fasc.) 1849.

⁵¹ Farini, *op. cit.*, vol. III, pp. 11 e seg.

⁵² Koelman, *op. cit.*, pp. 181-182.

⁵³ Fracassi, *op. cit.*, pag. 49.

⁵⁴ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. III, Feltrinelli, Milano, 1960, pp. 336-337.

⁵⁵ La mattina del 6 dicembre 1848, il cardinale Antonelli viene nominato dal papa prosegretario di Stato.

⁵⁶ Fracassi, *op. cit.*, pp. 51-52.

⁵⁷ M. Calzolari et al., «*Roma, repubblica: venite!*». *Percorsi attraverso la documentazione della repubblica romana del 1849*, a cura di M. Calzolari, E. Gantaliano, M. Pieretti, A. Lanconelli, Gangemi Editore, Roma, 1999, pag. 17.

⁵⁸ *Le Assemblée del Risorgimento*, vol. II, Roma, pag. 221. A formare la Giunta il Consiglio elesse i capi dei tre Comuni più importanti dello Stato, cioè il senatore di Roma principe Tommaso Corsini, il senatore di Bologna, conte Gaetano Zucchini (che, non avendo accettata la nomina, viene immediatamente sostituito dal Ministro dell'Interno in carica Giuseppe Galletti), e il gonfaloniere di Ancona, conte Filippo Camerata. Cfr. Ivi e Fracassi, *op. cit.*, pag. 59.

⁵⁹ Spada, *op. cit.*, pag. 60.

⁶⁰ Fracassi, *op. cit.*, pag. 62.

⁶¹ Le manifestazioni, si sosteneva, fossero direttamente appoggiate dal Ministro dei Lavori Pubblici Sterbini e da Angelo Brunetti (Ciceruacchio), vedi Spada, *op. cit.*, pag. 36.

⁶² Candeloro, *op. cit.*, vol. III, pag. 345.

⁶³ Questo documento notifica la convocazione della Costituente il 29 dicembre 1848. Archivio di Stato di Roma (da ora ASR), *Collezione dei bandi*, busta (da ora b.) 510. Riportato anche in Calzolari et al., *op. cit.*, pag. 23.

⁶⁴ Fracassi, *op. cit.*, pag. 94.

⁶⁵ *Motu proprio* di Pio IX, 1° gennaio 1849. ASR, *Collezione dei bandi*, b. 510.

⁶⁶ Fracassi, *op. cit.*, pag. 103.

⁶⁷ M. Fuller, *Un'americana a Roma (1847-1849)*, Edizioni studio tesi, Pordenone, 1986, pp. 224-225.

⁶⁸ Carlo Armellini (Roma, 1777 - Saint-Josse-ten-Noode, 1863), giurista e politico. Seguì la carriera legale e, di idee moderate, sostenne la politica innovatrice di papa Pio IX. Fu tra i collaboratori del settimanale politico *Il contemporaneo*. Nel 1848 fu eletto deputato. Dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi e la fuga del papa si spostò su posizioni più radicali e, dopo la nascita della Repubblica Romana, il 23 dicembre 1848 fu nominato Ministro dell'Interno. Il 29 marzo 1849 divenne membro del triumvirato della Repubblica Romana insieme a Giuseppe Mazzini e Aurelio Saffi. Con Aurelio Saliceti curò la stesura della costituzione della Repubblica. Dopo la caduta della repubblica, si rifugiò in Belgio, dove morì all'età di 86 anni.

Vedi http://it.wikipedia.org/wiki/Carlo_Armellini consultato in data 06 marzo 2009.

⁶⁹ Calzolari et al., *op. cit.*, pag. 26.

⁷⁰ Il suffragio femminile in Italia è ancora molto lontano, le donne in Italia voteranno quasi cento anni più tardi.

⁷¹ Fracassi, *op. cit.*, pp. 124-125.

⁷² *Circolare ai presidi delle province del 9 gennaio 1849*. Vedi Ivi e Spada, *op. cit.*, pag. 100.

⁷³ Calzolari et al., *op. cit.*, pag. 27.

⁷⁴ Fracassi, *op. cit.*, pag. 125.

⁷⁵ *Raccolta delle leggi e delle disposizioni del Governo Provvisorio Pontificio che incominciò col 25 novembre 1848 ed ebbe termine il 9 febbraio 1849 epoca in cui fu proclamata la repubblica*, Roma, 1849, pp. 101-200 e cfr. Calzolari et al., *op. cit.*, pag. 27.

⁷⁶ Uno di questi fogli, quello di Ignazio Pippetto e il calzolaio Gioacchino, è contenuto in ASR, *Miscellanea di carte politiche e riservate*, b. 117 e vedi Calzolari et al., *op. cit.*, pp. 55-57. Questi fogli detti “catechismi politici” si vanno affermandosi dall’epoca della rivoluzione francese e assumono la forma di un vero e proprio genere letterario.

⁷⁷ *Ibidem*, pag. 28.

⁷⁸ A. De Liedekerke de Beaufort, *Rapporti sulle cose di Roma (1848-1849)*, a cura di A. M. Ghisalberti, Ist. Poligr. dello Stato, Roma, 1849, pag. 151.

⁷⁹ *Ivi*. Nella seduta del 7 febbraio vengono nominati Presidente Giuseppe Galletti, e vice presidenti Aurelio Saffi e Luigi Masi.

⁸⁰ Rossetti, *Proclamazione della Repubblica Romana, nel 1849, in Piazza del Popolo*, vedi: http://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/a/aa/Rossetti_Proclamazione_della_Repubblica_Romana%2C_nel_1849%2C_in_Piazza_del_Popolo_-_1861.jpg consultato in data 12 marzo 2009.

⁸¹ ASR, *Miscellanea di carte politiche e riservate*, b. 117.

⁸² Mazzini, presentato come candidato alle elezioni suppletive del 18 febbraio 1849, sarebbe stato eletto alla Costituente sia nel collegio di Ferrara che in quello di Roma, per il quale optò.

⁸³ Armellini ebbe 139 voti, Saliceti 114 e Montecchi 65. Carlo Armellini (vedi nota 67). Aurelio Saliceti era un teramano, quarantaquattrenne professore di diritto iscritto alla Giovine Italia. Infine Mattia Montecchi, poco più che trentenne, era un giovane romano ex carbonaro divenuto mazziniano.

⁸⁴ Calzolari et al., *op. cit.*, pag. 30.

II La realtà prenestina nel biennio rivoluzionario

Le condizioni legislative ed economiche dello Stato Pontificio sono, al confronto con il resto d'Europa, particolarmente arretrate¹.

Un vero e proprio ginepraio risultano, nonostante alcune riforme di Pio IX, le sovrapposizioni di norme civili e religiose. Si affiancano, alle nuove istituzioni civili, senza competenze ben delimitate, i tribunali ecclesiastici per il giudizio dei cittadini e abbondano immunità e privilegi del clero. Un enorme potere è in mano alla Santa Inquisizione e alle cancellerie apostoliche, e forte influenza negli affari di Stato esercita il foro ecclesiastico.

In uno Stato di questo tipo, professare la religione cattolica è un vero e proprio obbligo civile. Oggetto di discriminazioni e di una specifica legislazione razzista sono, nello Stato Pontificio, gli ebrei.

Lo Stato Pontificio basa, inoltre, la sua economia su un'agricoltura particolarmente arretrata e caratterizzata da rapporti di tipo feudale.

«La proprietà della terra era concentrata in poche mani di nobili, di alti prelati (categorie spesso intercambiabili) o di congregazioni e istituti religiosi. Gli agricoltori di piccole e medie proporzioni disponevano, anche per il peso delle imposte, di scarse o nulle risorse, erano costretti a indebitarsi e a ricorrere agli usurai, e quindi, come è stato notato, «erano quasi sempre debitori verso i loro proprietari, dai quali dipendevano, socialmente ed economicamente». Ancora più sotto nella scala sociale, nelle campagne c'erano i braccianti - reclutati da una nuova figura intermedia, il caporale - e nelle città una pletera di derelitti, di miserabili, che sopravvivevano grazie alla prostituzione (straordinariamente sviluppata a Roma), all'accattonaggio e alla beneficenza dispensata dalle parrocchie e da appositi enti...

Anche nello Stato Pontificio si era fatto strada tuttavia un ceto intermedio - debole ma in espansione - fatto di appaltatori, industriali, mercanti, usurai, fattori, caporali, rigattieri, bottegai, osti, cui nelle città si affiancavano avvocati, medici, artigiani. In queste categorie di borghesia e di popolo minuto era la base sociale delle rivendicazioni di maggiore libertà economica, di uguaglianza di fronte alla legge, di svecchiamento istituzionale che avevano trovato un primo sbocco nel contraddittorio regno di Pio IX e che ora si sentivano rappresentate dalla rivoluzione in corso»².

Roma, pur essendo una città di grande prestigio nel mondo occidentale, è una realtà urbana di modeste dimensioni, economicamente irrilevante e, da un punto di vista sociale, totalmente immobile.

Il numero degli abitanti oscilla tra i 160 e i 180 mila³; in quegli stessi anni Napoli ha il doppio della popolazione, Parigi si avvicinava al milione di abitanti, Londra ai tre milioni.

Gli ecclesiastici nel 1848 sono oltre seimila, uno ogni trenta abitanti circa⁴.

Le parrocchie, oltre ad essere il cuore della vita religiosa e civile, sono un elemento fortissimo di potere e svolgono una funzione di controllo morale e amministrativo⁵ e sono al centro della capillare rete di raccolta delle elemosine e di gestione dell'assistenza.

Ci sono, nella capitale della cristianità, oltre seicento fra chiese e conventi, ottantadue palazzi nobiliari e un migliaio di osterie che sono il più diffuso punto di aggregazione popolare, ma questo lo vedremo meglio in seguito.

Le grandi famiglie romane possiedono la maggior parte delle terre che non appartengono alla Chiesa, ma hanno un ruolo quasi nullo all'interno del governo. L'aridità culturale della maggior parte dell'aristocrazia è una caratteristica endemica e proverbiale.

È quasi del tutto assente un ceto borghese che possa definirsi produttivo. Gli artigiani e i lavoratori manuali sono totalmente dipendenti dalla vita e dalle elargizioni della Chiesa e della nobiltà⁶.

Comunque è da questa situazione quasi grottesca della capitale dello Stato Pontificio che viene fuori la spinta al cambiamento e all'esperienza repubblicana.

Infatti se non ci fossero state le agitazioni romane del 1848 (a sua volta figlie di quelle europee e italiane), che mettono in moto le componenti liberali della società, indirizzandole verso la Repubblica,



L'Italia nel 1849⁷

da nessun'altra parte sarebbero potute venire le spinte rivoluzionarie al cambiamento, in quanto la provincia è ininfluyente dal punto di vista ideologico e politico⁸.

Alla vigilia del 1849, nella maggior parte delle città dello Stato Pontificio e quindi anche della Comarca romana⁹, si vive, nonostante alcuni eroici sforzi di liberali locali, una situazione di attendismo.

La nascita della Repubblica sconvolge queste realtà rurali, inserendo in un contesto statico e fossilizzato, una nuova *verve* socio-politica che guida la popolazione ad una crescita culturale e ad una presa di coscienza, condizioni necessarie per il definitivo sgretolamento dello Stato Pontificio.

La Repubblica significa per la Comarca scambio di informazioni e porta in periferia la scoperta di diritti prima sconosciuti, da quello di votare a quello di manifestare e di operare politicamente alla luce del sole¹⁰.

Con la proclamazione della Repubblica del 9 febbraio, in molti paesi dello Stato Pontificio e della Comarca, si assiste ad una importante mobilitazione popolare per salutare l'evento¹¹.

Riporto di seguito, le considerazioni che il Rizzi, nel suo volume *La coccarda e le campane, comunità rurali e Repubblica Romana nel Lazio (1848-1849)*, fa a proposito della nuova situazione che si è venuta a creare con la Repubblica e alle problematiche che si manifestano con il cambiamento:

«Restano comunque due considerazioni da fare partendo dalla lettura degli avvenimenti...: la prima riguarda la capacità delle forze rimaste fedeli al papa di riadattare in quelle circostanze vecchi strumenti della dialettica comunitaria, quello ad esempio di mettere in giro false voci, operando così un duplice livello di ricatto: verso l'alto perché non fosse dato alcun appoggio alla manifestazione e verso il basso per sventare qualsiasi intesa tra le truppe garibaldine¹² e il popolo agitando il pericolo del saccheggio.

La seconda riguarda un problema altrettanto generale: si assiste soprattutto dopo la proclamazione della repubblica a manifestazioni di violenza contro quelli che rappresentavano la continuazione col cessato regime. Alcune volte contro i notabili del paese, altre volte contro le forze dell'ordine: i carabinieri. Questi conflitti, con gli stessi protagonisti, appartengono alla storia di lunga durata delle comunità; solamente ora nel 1848-1849, essi assumono la fisionomia più marcata di uno scontro politico ideologico. Notabili, preti, carabinieri, che non avevano manifestata la loro fede repubblicana erano in molti pesi oggetto di iniziative politiche da parte dei gruppi liberali, della gente comune che tendeva ad isolarli, e in alcuni casi a denunciarli come attivi antirepubblicani»¹³.

Tornando al clima di festa, nelle città i cortei invadono le strade, si piantano gli alberi della libertà¹⁴, si accendono le luminarie e si assiste allo scoppio di mortaretti e in molte chiese si suonano le campane e si canta il *Te Deum*. Queste feste oltre che a coinvolgere gran parte della popolazione, rappresentano anche un esplicito manifesto della propria posizione nei confronti della nuova esperienza istituzionale; infatti chi appoggia la Repubblica è in piazza a fare festa, chi è legato al papato e auspica una rapida restaurazione del potere pontificio sta chiuso in casa.

Le manifestazioni, nella maggior parte dei casi, sono organizzate dalle magistrature locali o dagli esponenti dei circoli popolari e dalle guardie civiche¹⁵, altre volte invece sono il frutto dell'impegno di commissari speciali inviati dal governo repubblicano.

A Palestrina, secondo l'avvocato Guidoboni, governatore di Tivoli, la:

«... dimostrazione consistette in percorrere processionalmente le strade con fiaccole, suoni e grida di evviva. Mentre così procedevano le cose senza tumulto e senza inconvenienti venne a taluno il pensiero di far sonare le campane di quella piccola e antica città; dove trovarono facile annuenza da parroci fu ciò eseguito senza contumelie e villanie; ma siccome i frati cosiddetti dottrinari non vollero aprire il loro convento per dare ingresso alle campane così furono dai più furiosi fra quella plebe ingiallite le mura e le finestre ed entrati nel convento non solo diedero a tirare mattamente sulle campane stesse ma insultarono con parole immonde tutti quei frati che fu loro dato di vedere nei chiostrì e vi furono anche dei fischi pel parroco della Chiesa Maggiore e ciò perché dall'altare predicò a favore della scomunica»¹⁶.

Alle violenze verbali si uniscono anche violenze fisiche, infatti un frate che interviene per pacificare gli animi e difendere il rettore del convento dei frati dottrinari dagli insulti, viene trascinato da alcuni manifestanti giù per le scale e tirato per la tonaca. Ci sono attimi di apprensione quando alcune persone, armate di pugnale, penetrano nel convento arrampicandosi alle finestre¹⁷.

La Repubblica, come abbiamo accennato, viene proclamata il 9 febbraio; a Palestrina la notizia di tale evento arriva con un po' di ritardo, infatti, fino al 12 febbraio, la maggior parte dei prenestini ignora l'avvenimento.

Appena la notizia della caduta di Pio IX si diffonde, si determina una mobilitazione spontanea di sostenitori della Repubblica sotto la guida della Guardia Civica e del circolo prenestino.

I carabinieri si astengono dall'intervenire di fronte a tale iniziativa popolare; del resto non sono intervenuti neppure durante l'attacco recentemente ricordato al convento dei dottrinari che confina con la loro stazione¹⁸. Si astiene da qualunque iniziativa, pro o contro la Repubblica, anche il gonfaloniere¹⁹ Lorenzo Parmegiani²⁰.

Agapito Pinci²¹, leader riconosciuto della democrazia repubblicana locale, nel descrivere in una lettera al Ministro dell'Interno la festa che il popolo di Palestrina organizza in piazza, annota:

«...il fausto avvenimento della Repubblica con generale spontanea illuminazione e mostrandosi l'autorità municipale poco meno che avversa alla gioia municipale, non avendo voluto dare ordini né per la luminaria, né per l'abbassamento dello stemma papale nel palazzo comunale, il popolo operò di suo moto, e manifestò altamente il suo malcontento a carico del retrogrado gonfaloniere»²².

La forte partecipazione popolare viene convogliata contro chi sostiene apertamente un ritorno del potere pontificio di Pio IX e soprattutto contro chi usa, come un vero e proprio strumento di lotta politica, l'arma della scomunica²³.

In un documento si legge:

«Il curato della cattedrale di quella città per aver pubblicata la scomunica mandata da Pio Nono contro i fautori della Repubblica, fu primieramente maltrattato dai primi fautori della Repubblica: Vincenzo Arena ed Orazio Arena»²⁴.

In seguito il curato viene denunciato al Triunvirato, arrestato e condotto in carcere a Roma insieme al suo vice²⁵.

I preti fanno opposizione nei confessionali, predicando in Chiesa e facendo visite casa per casa. In ogni occasione non mancano mai i richiami alla scomunica, le minacce di non celebrare i matrimoni, di non battezzare i figli e di bandire dalla comunità quei fedeli che abbiano partecipato alle feste per la caduta del papato²⁶.

Ma ci sono anche i luoghi dove si organizzano e si dibattono le idee repubblicane: taverne, osterie, caffè ecc.

Il grande problema della Comarca è, però, la mancanza di lavoro; la grande proprietà nobiliare, infatti, nelle sue terre mantiene un'arretratezza di conduzione delle aziende che costringe enormi masse di lavoratori ad una vita precaria e a lunghi periodi di disoccupazione o di emigrazione stagionale²⁷.

I fenomeni socialmente degenerativi sono all'ordine del giorno:

«Il furto era un sistema generalizzato: rubavano i notabili dei paesi approfittando magari della carica municipale ricoperta, rubavano gli amministratori delle proprietà nobiliari, rubavano i pastori quando portavano al pascolo gli animali, rubavano la maggior parte di quelli che erano costretti a vivere alla giornata e che consideravano il furto un mezzo di integrazione della economia domestica al limite della sopravvivenza»²⁸.

Un panorama del genere è una bomba pronta ad esplodere che crea quotidiani problemi di ordine pubblico. Così lo Stato, nell'intento di prevenire ogni agitazione, cerca di controllare il più possibile quei luoghi in cui tradizionalmente le classi popolari si riuniscono e discutono.

Una lettera inviata al Ministero dell'Interno dalla Direzione di polizia di Roma evidenzia le preoccupazioni di molti notabili nella Comarca:

«... nelle osterie, bettole ed altri pressoché simili locali di pubblica riunione si commettevano dei disordini per fatto e dei conduttori, e dei concorrenti classificandosi tali disordini nel ritenersi aperti nelle ore troppo avanzate della notte in contravvenzione alle leggi, o nei giorni vietati, o nelle ore dei piùssimi uffizi; nel permettersi all'interno dei medesimi locali giuochi di ogni specie, ed altri abusi, ed indecenze...»²⁹.

Pur essendo luoghi pubblici, l'aria che si respira all'interno di essi, è quella di un circolo privato dove si criticano il governo dei preti, l'amministrazione comunale e i notabili.

Fuori per tali critiche ci sarebbe l'arresto, ma i gendarmi non possono far nulla dentro tali zone franche³⁰. Questi locali al momento opportuno diventano una sorta di base per la preparazione di tumulti³¹.

Enorme importanza assumono anche le piazze e le strade.

«Questo riteneva il giovane Agapito Pinci, deputato nazionale nel 1849 e presidente del circolo popolare di Palestrina, quando insieme a Francesco Soletti, Marino Marini, al Cancelliere Biagio Segarelli se ne stavano in una notte estiva del 1836 a cantare in piazza perché tutti li udissero, la cosiddetta carmagnola espressiva: là là và, là và, la vogliamo la libertà, la libertà»³².

Questo di Palestrina non è assolutamente un caso isolato, anzi nei verbali della polizia i canti sediziosi, e le delazioni dei notabili e dei governatori sono frequentissimi nel periodo pre-repubblicano.

Tra la fine del 1848 e gli inizi del 1849 si assiste, all'interno dello Stato Pontificio ed in particolare nella Comarca, all'inoltro di numerosissime domande per la creazione di circoli popolari.

Questo fenomeno avviene per due motivi principali. Il primo è un clima politico culturale, anche se ancora molto chiuso, divenuto più tollerante con le riforme di Pio IX e il secondo motivo è dato dall'esigenza sempre più forte della sparuta borghesia locale emergente (medici, avvocati, farmacisti, artigiani, ecc.) di creare una presenza organizzata sulla scena politica dei loro paesi, per contrastare il potere tradizionale dei notabili, da sempre fedeli al papato³³.

Va evidenziato un fattore di notevole importanza nello spirito di queste entità che vengono formandosi; le persone che decidono di costituire un circolo lo considerano non solo come uno strumento di «elevazione culturale» per i soci, ma anche una occasione di impegno sociale e materiale in favore delle classi meno abbienti.

Nello statuto del circolo di Palestrina, si legge nel primo articolo che la finalità dell'associazione è quella di:

«...essere una società composta da onesti uomini di ogni condizione con lo scopo di unire ad una lecita ricreazione, il miglioramento intellettuale e materiale del popolo»³⁴.

Chi fonda in questo periodo un circolo, si può dire già appartenente al notabilato del paese, ma la proclamazione della Repubblica permette ad alcuni di costoro di cominciare a percorrere un'altra via indipendente, ideologica e progettuale nei confronti della staticità della vecchia nobiltà fedele al papato.

È nel biennio 1848-1849 che i nuovi attori, in genere giovani di buona famiglia, fanno per la prima volta ingresso nel panorama politico del paese e a volte, come Agapito Pinci, lo oltrepassano.



Agapito Pinci

NOTA
DEI DEPUTATI
DELL' EX-COSTITUENTE ROMANA

- 5 -

COGNOME E NOME	PATRIA	LUOGO DA ESSI RAPPRESENTATO	ABITAZIONI AVUTE IN ROMA
Palmieri Sante	Ancona	Macerata	Via del Corso N. 43.
Panichi Filippo		Ascoli	Via Condotti N. 31.
Paolinelli Arsenio	Sinigaglia	Urbino e Pesaro	Via S. Claudio N. 82.
Pascoli Vittorio	Ravenna	Velletri	Via della Croce N. 55.
Pasi Raffaele	Faenza	Ravenna	Via Condotti N. 81.
Pedrini Matteo	Bologna	Bologna	Via Gioberti N. 82.
Pennacchi Giovanni	Ettana	Spoleto	Via Gioberti N. 82.
Pescantini Federico	Lago	Ferrara	Via S. Ignazio N. 4.
Pianciani Luigi	Roma	Forlì	Piazza Ss. Aposto. Palaz. Ruffi
Pianesi Luigi	Macerata	Bologna	Albergo Cesari.
Pileri Paolo	Ancarano	Spoleto	Alla Sapienza N. 30.
Pironi Antonio	Bondeno	Ferrara	
Piersanti Ignazio	★ Palestrina		
Pinci Agapito	★ Palestrina		
Polidori Benedetto	Viterbo	Viterbo	S. Chiara N. 40.
Politi Corrado	Recanati	Macerata	Via della Vignaccia N. 52.
Pontani Carlo	Orvieto	Orvieto	Via Coronari al Vicolo della Volpe N. 41.
Prosperi Gherardo	Ferrara	Ferrara	Hotel de la Minerve
Prosperi Giacomo	Monte Giorgio	Fermo	
Pulini Gaetano	Ancona	Ancona	Via del Leoncino N. 53.
Pettini Alessandro	Forlì		
Ravogli David	Sant' Agata	Urbino e Pesaro	Cinque Lune N. 5.
Regnoli Oreste	Forlì	Orvieto	Via in Lucina N. 24.
Ripa Luigi	Verrucchio	Forlì	Via del Corso N. 99.
Rossi Gaetano		Bologna	
Rusconi Carlo	Bologna	Bologna	Locanda della Minerva.
Rusconi Luigi	Bologna	Bologna	Locanda della Minerva.
Sabbatini Pacifico	Monte Marciano	Ancona	Via del Corso N. 550.
Sacripante Filippo	Roma	Spoleto	Piazza Fiammetta N. 48.
Saffi Aurelio	Forlì	Forlì	Via Frattina N. 448.
Saliceti Aurelio	Napoli	Roma	Via dei Due Macelli N. 91
Salvatori Antonio	Pergola	Urbino e Pesaro	Via del Gambero N. 5.
Salvatori Gio. Francesco	Macerata		
Salvatori Braecio	Perugia	Perugia	Campo di Fiori N. 40.
Salvatori Luigi	Senigallia	Senigallia	Via S. Claudio N. 82.
Salvatori Luigi	Arnara	Frosinone	Via delle Botteghe Oscure N. 45.

Contrassegnati dall'asterisco i due Palestrinesi facenti parte della Repubblica Romana.

«A Palestrina nel dicembre del 1848 fu fondato 'il circolo prenestino' che nella sua prima costituzione contava già cinquanta soci. Un'analisi della composizione sociale degli iscritti ci permette di cogliere non solo i profili socio professionali dei soci del circolo, ma soprattutto le tensioni sociali vecchie e nuove, le istanze che questi notabili rappresentavano in rapporto ad altri settori del paese. Anzitutto, alcuni tra gli iscritti più rappresentativi avevano già un'esperienza di amministrazione comunale. Il presidente, l'avvocato Agapito Pinci deputato all'Assemblea nazionale era stato più volte consigliere e all'età di 31 anni era stato inserito nella terna per l'elezione di gonfaloniere per il biennio 1846-1847.

A causa delle sue idee politiche gli si preferì il «possidente» Ignazio Girelli, questo non gli impedì di continuare ad essere un punto di riferimento dei liberali di Palestrina, un paese che a quell'epoca contava circa 5250 abitanti.

Consiglieri erano anche il canonico don Filippo Pinci, Innocenzo Bandiera e Gordiano Stazi.

Al circolo aderirono Giacomo Ilardi, Luigi Costantini, Luigi Vigli, Eraclio Bernassola, Igino Pinci, I fratelli Vincenzo e Orazio Arena tutti appartenenti a quel numero ristretto di famiglie che contavano a Palestrina. Tra questi vi erano artigiani commercianti, ma soprattutto erano i proprietari di bestiame, gli Stazi, i Bandiera a rappresentare gli elementi più attivi e spregiudicati del circolo.

Si tratta di allevatori che vendevano le loro bestie nei mercati e nelle fiere, ed erano costretti a viaggiare e ad entrare in contatto con gente, usi e costumi diversi. Durante i festeggiamenti per la Repubblica sono in prima fila nelle manifestazioni contro il clero quando impongono alle chiese di suonare le campane in segno di giubilo.

Certamente più aperti alle novità di quanto non lo fossero i proprietari di terra rimasti legati al governo temporale del papa, questi allevatori mostrano in ogni occasione e in tutto lo Stato il loro risentimento e la loro insoddisfazione per un sistema di leggi e di regolamenti a tutela della proprietà della terra che considerano antiquato»³⁷.

Le tensioni tra i proprietari terrieri e i proprietari di bestiame sono un grosso problema e una costante all'interno dello Stato Pontificio. Infatti, mentre i padroni delle mandrie infrangono, spesso con l'uso delle armi, divieti considerati da loro arbitrari e antiquati per imporre le necessità del pascolo, gli aristocratici proprietari terrieri, che spesso rappresentano la maggioranza nelle amministrazioni cittadine e hanno l'appoggio dei guardiani campestri, sono in agguato per farla pagare cara, anche mediante una legge partigiana, ad ogni minima infrazione³⁸.

A Palestrina si assiste in pieno al fenomeno che vede la contrapposizioni tra le due fazioni di proprietari, terrieri e di bestiame, ed infatti i primi tentano spesso di aggravare le pene nei confronti di chi infrange i divieti di pascolo³⁹.

«Il contenzioso quindi tra gli allevatori, gli iscritti al circolo e gli altri che gestivano il potere municipale, i Marini, i Parmegiani, i Soleti, i Bernardini, i Cialdea ecc., tutti i proprietari di terra, era già presente quando il 9 febbraio 1849 fu proclamata la Repubblica. Su questi contrasti faceva leva l'azione politica degli esponenti più colti del circolo. Agapito, ma anche don Filippo Cinti. Così quando il primo fu eletto presidente del circolo si adoperò da subito per costruire attraverso questa struttura e sull'esempio di ciò che era già avvenuto a Roma, un contropotere all'amministrazione comunale guidata dal neo eletto gonfaloniere Lorenzo Parmegiani»⁴⁰.

Lorenzo Parmegiani eletto gonfaloniere alla fine del 1847 per il biennio successivo 1848-1849, espressione dell'aristocrazia terriera locale, si contrappone al partito democratico rappresentato da Agapito Pinci, che è espressione degli interessi professionali e mercantili.

La formazione politica di Agapito Pinci è prevalentemente romana; nella capitale egli, infatti, frequenta gli esponenti del circolo popolare romano e matura le sue idee liberali.

Con la nascita della Repubblica, coglie l'occasione per occupare uno spazio politico di rilievo nell'amministrazione comunale.

Egli così scrive al Ministro degli Interni il 13 febbraio:

«Il governo ha veduto in breve tempo sparire a mano a mano ogni illusione sui magistrati dall'abborrito cessato regime. I pochissimi buoni sono restati al loro posto, i cattivi, quasi tutti, lo hanno disertato. Il gonfaloniere di Palestrina, Lorenzo Parmegiani, che di mala voglia aveva prestata la sua opera alla convocazione del collegio elettorale nel giorno del 21 gennaio, addimostrava in seguito verso l'attuale governo un contegno bene dubbioso che destava serie apprensione nell'animo di questa popolazione»⁴¹.

I liberali locali conquistano rapidamente posizioni di rilievo nella vita amministrativa e diventano gli interlocutori del governo⁴², provocando le dimissioni dei rappresentanti dei vecchi ceti papalini. Il Rizzi così argomenta l'episodio:

«Queste erano state date... sotto la pressione del circolo, ed era la prima volta che un orientamento ideologico di alcuni membri del consiglio che facevano parte anche del circolo era capace di determinare una contrapposizione così esplicita e profonda all'interno di un gruppo dominante.

Altre volte i contrasti e le rotture erano avvenute tra gruppi... oppure tra singoli individui ma sempre per motivi strettamente legati alla gestione del potere economico nella comunità.

Questa volta è diverso. L'elemento ideologico e progettuale occupa ora un posto rilevante nella divisione politica e il circolo come struttura organizzate esprime una preoccupazione diversa dalle logiche con cui in passato erano stati regolati questi contrasti. Perché in questa occasione, la posta in gioco non era solo l'egemonia politico-economica sul paese, ma si trattava, certo di disarticolare questa egemonia, ma soprattutto di impedire che un gruppo dirigente strutturato a base parentale, per la sua opposizione alla Repubblica potesse mediante l'inattività sabotare ordini, informazioni che provenivano da Roma. Il consiglio comunale che si accingeva ad amministrare Palestrina per il biennio 1848-1849 era infatti almeno per la parte che contava, così composta: il gonfaloniere in carica... Lorenzo Parmegiani... Parmegiani era stato, a partire dagli anni trenta, un attore primario della politica di Palestrina. Dopo essere stato eletto gonfaloniere per il 1838-1839 aveva rinunciato alla carica adducendo motivi personali. Era stato sempre presente nelle terne per l'elezioni del gonfaloniere oltre ad essere stato più volte consigliere. Lorenzo aveva un fratello, Giovanni, che aveva sposato una sorella dei fratelli Marini, una famiglia importante a Palestrina, i cui membri avevano partecipato da sempre alla gestione del comune»⁴³.

Nei mesi di febbraio e marzo, il circolo prenestino svolge un'attività frenetica volta a cambiare le dinamiche della politica amministrativa locale e a "portare la Repubblica in provincia".

Un primo scoglio è quello di far applicare e rispettare le circolari che, a partire dal 21 febbraio, il Ministro dell'Interno emana.

Questi provvedimenti riguardano l'incameramento dei beni ecclesiastici e il mandato che si dà ai presidi delle province, ai governatori e ai gonfalonieri di creare un inventario dettagliato delle proprietà di istituzioni religiose e luoghi pii⁴⁴.

Tale operazione viene però quasi ovunque ostacolata da chierici e laici. In questi casi subentra come autorità sostitutiva quella dei notai, che hanno il compito di superare l'*empasse*, ricorrendo alle informazioni censuarie in loro possesso.

A Palestrina si viene a creare un caso, riguardo al notaio, che non possiamo esimerci dal citare riportando ancora quanto ricordato dal Rizzi:

«... Camillo Bonanni e il suo aiutante Giovanni Parmegiani, fratello di Lorenzo, avevano deciso di rifiutare di fare qualsiasi inventario.

Il circolo popolare allora intervenne a due livelli. Anzitutto fece tradurre in carcere il notaio Bonanni perché si era anche rifiutato di dare le chiavi dell'archivio notarile e poi non

mancò di dare all'affare l'adeguata pubblicità perché la gente venisse a conoscenza della legge votata dall'Assemblea nazionale e del comportamento dei nemici della repubblica»⁴⁵.

Dopo le dimissioni di Lorenzo Parmegiani, occorre eleggere un nuovo gonfaloniere e anche con tempi ristretti poiché, la domenica del 18 febbraio, deve tenersi il secondo turno delle elezioni per i membri della Costituente che vanno a sostituire chi, tra i primi degli eletti, ha optato per un collegio diverso da quello della Comarca.

La figura e la presenza del gonfaloniere è di importanza primaria per due fattori essenziali: garantire la regolarità delle operazioni elettorali e convocare gli elettori.

Agapito Pinci, indice un'assemblea del circolo popolare per scegliere il nuovo gonfaloniere.

«Sostituendosi al consiglio comunale, l'assemblea del circolo propose il socio Marcello Rosicarelli, già consigliere, per la carica di gonfaloniere, e la proposta fu accettata dal governo centrale.

L'intervento del circolo però provocò una situazione di grande tensione nella comunità che partecipò attivamente allo svolgimento degli avvenimenti che seguirono questa elezione.

Tra i magistrati anziani che non avevano dato le dimissioni c'era Marino Marini che secondo la legge avrebbe dovuto sostituire Lorenzo Parmegiani. Nonostante il suo passato vagamente liberale⁴⁶, Agapito Pinci evidentemente non si fidava di lui soprattutto perché era una pedina importante di un gruppo di notabili legati... da stretti rapporti di parentela e che avevano mostrato ostilità alla Repubblica. Il Marini - aveva scritto Agapito Pinci al ministero dell'interno - è fratello dell'esattore e per la sua ignoranza è inetto a qualsivoglia incombenza»⁴⁷.

Il 18 febbraio Marino Marini, convinto di dover succedere a Parmegiani, si reca in Comune certo della nomina a gonfaloniere, ma la sorpresa per lui è molto amara, poiché il circolo sceglie Marcello Rosicarelli. Infuriato lascia la sede del Comune. La sera, dopo aver distribuito vino in abbondanza, organizza una manifestazione di protesta alla quale aderiscono un centinaio di persone che attraversa le vie di Palestrina.

Gli esponenti del circolo cittadino mobilitano subito la Guardia Civica e i carabinieri che, con la minaccia delle armi, disperdono la manifestazione.

Il governo centrale dopo tali episodi sancisce la nomina a gonfaloniere di Marcello Rosicarelli, ma allo stesso tempo invia il governatore per coadiuvare le operazioni elettorali.

Il circolo prenestino protesta contro la mancanza di fiducia sulla persona scelta e contesta il ruolo di supervisore del governatore.

Scrive Agapito Pinci:

«Cittadino Ministro per non esservi da voi, cittadino Ministro, provveduto all'andamento di questo comune con le misure proposte dal nostro circolo, né con altre, si attribuisce alla sinistra influenza dell'ex governatore Angelici ora promosso a Ronciglione, che fu nei penati giorni in Roma, ed è tornato ieri a funestare la città della Sua presenza. Quest'ultimo gesuita di onore e di mente, collegato intimamente con l'ex gonfaloniere Parmegiani, perché concordi nei principi retrogradi, quest'ultimo che il circolo ha dovuto spingere con minacce ad adempiere i propri doveri inverso il governo attuale, ora vediamo con istupore riscuotere da noi maggiore fiducia del circolo nostro, cui si deve interamente se questa città siasi incamminata nella via del progresso e della libertà.

O cecità veramente deplorabile! Volete la Repubblica e l'affidate ai gesuiti!... il circolo prenestino che si è proposto qui di vegliare costantemente e promuovere il pubblico bene, non si ristarà dal manifestare altamente e con tutti li mezzi le proprie opinioni anche a costo di dispiacere agli uomini del potere.

Salute e fratellanza dal circolo prenestino li 17 febbraio 1849»⁴⁸.

L'impegno, lo sviluppo e l'esistenza stessa di un circolo liberale riescono a imprimere allo scontro tra i vari gruppi tradizionali e quelli emergenti nelle realtà cittadine, una valenza politico-ideologica che prima non era presente nelle lotte per il controllo del potere cittadino, permettendo una più ampia diffusione delle idee e dei valori dell'esperienza repubblicana⁴⁹.

Così, quando si abatterà come una mannaia sui circoli la restaurazione pontificia, non mancherà chi, con impegno personale continuerà a lottare armato di idee repubblicane e liberali, e questo documento - una denuncia fatta a Palestrina alla fine del 1849 - lo dimostra:

«Il generale spagnolo nel giorno 12 luglio alzò la bandiera di Pio Nono felicemente regnante, e con l'illuminazione di tutta la città, ed era un perfettissimo silenzio. L'oratore Francesco Marini di Palestrina si mise francamente a gridare: morte al circolo prenestino; viva Pio Nono; viva Maria Isabella, viva la nazione francese. Il giorno 14 luglio circa le ore ventuno italiana, si vede l'oratore Marini attorniato da Eraclio Bernassola, e gli sputò per lo primo in faccia, quindi gli si presentarono: Orazio Arena, Giovanni Arena, Dario Fernandez, Gordiano Stazi e molti altri, che oltre le parole assai ingiuriose gli tentarono la vita.

Qui non si può uscire perché tutti i repubblicani vogliono ancora comandare...»⁵⁰.

Probabilmente, come sostiene anche lo stesso Rizzi, l'ultima affermazione è volutamente esagerata, ma comunque, anche durante la restaurazione, il lavoro e l'impegno dei repubblicani a Palestrina continuerà clandestinamente nelle riunioni a casa del milanese Giacomo Macchi, di Innocenzo Bandiera e di altri ancora.

Note Capitolo II

¹ Nonostante ciò lo Stato Pontificio aveva fatto alcune importanti riforme già a partire dal 1816 con il segretario di Stato Ercole Consalvi, poi con Gregorio XVI e con lo stesso Pio IX. Cfr. Calzolari et al., *op. cit.*, pp. 9-11.

² Fracassi, *op. cit.*, pp. 146-147.

³ Il numero cresce grazie all'afflusso di stranieri nei periodi delle festività religiose. Vedi F. Bartoccini, *Roma nell'ottocento. Il tramonto della "città santa" - Nascita di una capitale*, Cappelli, Bologna, 1985, pp. 263-265.

⁴ Cfr. G. Friz, *La popolazione a Roma dal 1770 al 1900*, Edizioni industria, Roma, 1974.

⁵ Per approfondire la portata di tale funzione di controllo consultare ACDP, *Atti criminali*.

⁶ Cfr. Fracassi, *op. cit.*, pp. 24-27.

⁷ L'Italia nel 1849.

⁸ Cfr. F. Rizzi, *La coccarda e le campane, comunità rurali e Repubblica Romana nel Lazio (1848-1849)*, Franco Angeli, Milano, 1988, pp. 19-21.

⁹ Papa Pio VII nel 1816, riformando la ripartizione dello Stato Pontificio all'indomani del Congresso di Vienna, istituì la Comarca di Roma, in luogo dell'antico Distretto di Roma. Vedi <http://it.wikipedia.org/wiki/Comarca> consultato in data 06 marzo 2009.

¹⁰ Rizzi, *op. cit.*, pp. 20-21.

¹¹ Cfr. *Ibidem*, pag. 21.

¹² Le truppe garibaldine portano spesso, nelle località da loro toccate, notizie e atteggiamenti che sono alla base di dibattiti e anche di conoscenza della politica e delle libertà fondamentali per le popolazioni, spesso isolate, nei loro contesti paesani. Cfr. Rizzi, *op. cit.*, pag. 22.

¹³ *Ibidem*, pag. 24.

¹⁴ Gli "Alberi della Libertà" sono legati, nella loro origine, all'antica usanza di piantare alberi in occasione di riti popolari e religiosi, a simboleggiare la rinascita ciclica della natura e della vita, divennero con la Rivoluzione Francese, che li recuperò, e soprattutto in epoca giacobina un chiaro simbolo politico. Cfr. <http://www.carmignanodivino.prato.it/news/storie/htm/liberta.htm> e http://it.wikipedia.org/wiki/Albero_della_libert%C3%A0 consultati in data 08 marzo 2009.

¹⁵ In Calzolari et al., *op. cit.*, pag. 113.

¹⁶ ASR, *Direzione Generale di Polizia* (da ora *D. G. P.*), b. 1376. La missiva è datata 24 febbraio 1849 ed è indirizzata a Livio Mariani, Presidente di Roma e Comarca.

¹⁷ *Ivi*.

¹⁸ Rizzi, *op. cit.*, pag. 26.

¹⁹ A capo delle amministrazioni comunali nello Stato Pontificio, a seconda del numero degli abitanti, ci sono o i gonfalonieri o i sindaci. Altro organo importante con funzioni di giunta è la magistratura degli anziani il cui numero aumenta o diminuisce a seconda, anch'esso, dei cittadini. Per approfondire questo argomento consulta A. Ventrone, *L'Amministrazione dello Stato Pontificio dal 1814 al 1870*, Roma, 1942.

²⁰ Parmegiani è esponente di una famiglia di possidenti terrieri che da anni domina il paese e che, attraverso un'accorta politica di alleanze matrimoniali, ha stabilito un'inattaccabile rete di potere, fedele alla corte papale di Roma. Cfr. Fracassi, *op. cit.*, pag. 114 e D. De Marco, *Una rivoluzione sociale: la Repubblica romana del 1849 (16 novembre 1848-3 luglio 1849)*, Mario Fiorentino Editore, officine d'arti grafiche G. Montanino, Napoli, 1944, pp. 64-67.

²¹ Descriveremo meglio in seguito l'importanza della figura di Agapito Pinci.

²² *Lettera di Agapito Pinci al cittadino Ministro dell'interno*, Palestrina, 13 febbraio 1849, ASR, *Repubblica Romana* (da ora *Rep. Rom.*), b. 10.

²³ Rizzi, *op. cit.*, pag. 36, in una nota riporta: «Il testo della scomunica emanato da papa il primo gennaio 1849 fu oggetto di diffusione, di commento durante le messe da parte dei preti rimasti fedeli al papato. Spesso quest'azione di diffusione avvenne attraverso l'affissione del testo della scomunica alle porte delle chiese...».

²⁴ *Fatti succesi dal 26 gennaio al luglio 1849. lettera di Francesco Marini all'eminentissimi principi componenti la commissione apostolica* 24 agosto 1849, ASR, *miscellanea carte politiche e riservate*, b. 114.

²⁵ Rizzi, *op. cit.*, pag. 26.

²⁶ *Ibidem*, pag. 36 riporta: «spesso in questi casi si parlava di comunismo e la crociata allora contro lo «spettro che si aggira per l'Europa» non era solo condotta dai preti e dai reazionari, ma anche dalla borghesia illuminata».

²⁷ *Ibidem*, pag. 40.

²⁸ Cfr. F. Bozzini, *Il furto campestre*, Dedalo, Bari, 1977; M. Sbriccioli, *Il furto campestre nell'Italia mezzadrile. Un'interpretazione*, in «Annali dell'Istituto Cervi», Roma, 1980, pp. 371-378; E. J. Hobsbawm, *I banditi, Il banditismo sociale nell'età moderna*, Einaudi, Torino, 1971.

²⁹ *Dalla direzione della polizia del Ministero dell'Interno*, Roma, 30 settembre 1838, ASR, *Ministero dell'Interno* (da ora *M.I.*), b. 1005.

³⁰ Rizzi, *op. cit.*, pag. 41.

³¹ Cfr. *Ibidem*, pag. 42. Rizzi sottolinea inoltre che già nel 1837, quando scoppiarono tumulti nei Castelli romani per la mancanza di pane, le bettole assunsero un ruolo centrale perché funzionarono da punto di riferimento per l'organizzazione.

³² Rizzi, *op. cit.*, pag. 55; ASR, *Archivio Segreto della Direzione Generale di Polizia* (da ora *Arch. Segr. D.G.P.*), b. 196.

³³ *Ibidem*, pag. 61.

³⁴ ASR, *Miscellanea della Repubblica Romana* (da ora *Misc. Rep. R.*), b. 7.

³⁵ Agapito Pinci in una foto ripresa da L. Tomassi et al., *Una città viva nel tempo*, I. T. L., Palestrina, 1980, pag. 101.

³⁶ *Nota dei deputati dell'ex-Costituente romana*: stampata in mille copie elenca in ordine alfabetico tutti i deputati, 20 ottobre 1849. ASR, *Miscellanea del periodo costituzionale*, b. 3; vedi anche *Ibidem*, pag. 103. Con il contrassegno a forma di stella sono evidenziati i deputati prenestini.

³⁷ Rizzi, *op. cit.*, pp. 64-65.

³⁸ Cfr. *Ivi*; Fracassi, *op. cit.*, pag. 114.

³⁹ Per avere una visione più precisa della contrapposizione tra le fazioni a Palestrina, vedi: ASR, *Ministero dell'Interno*, b. 14.

⁴⁰ Rizzi, *op. cit.*, pag. 65.

⁴¹ ASR, *Rep. Rom.*, b. 10.

⁴² ASR, *Misc. Rep. R.*, b.77.

⁴³ Rizzi, *op. cit.*, pp. 66-67.

⁴⁴ *Ivi*.

⁴⁵ *Ivi*.

⁴⁶ Marino Marini era stato arrestato la notte del 5 luglio 1836 mentre in compagnia di Agapito Pinci e del cancelliere Biagio Segarelli cantava per le vie di Palestrina la *Carmagnola*. ASR, *Arch. Segr. D. P. G.*, b. 196.

⁴⁷ Rizzi, *op. cit.*, pag. 69.

⁴⁸ *Ivi*.

⁴⁹ Cfr. Rizzi, *op. cit.*, pag. 71.

⁵⁰ *Ibidem*, pp. 71-72.

III Si vota per la Costituente

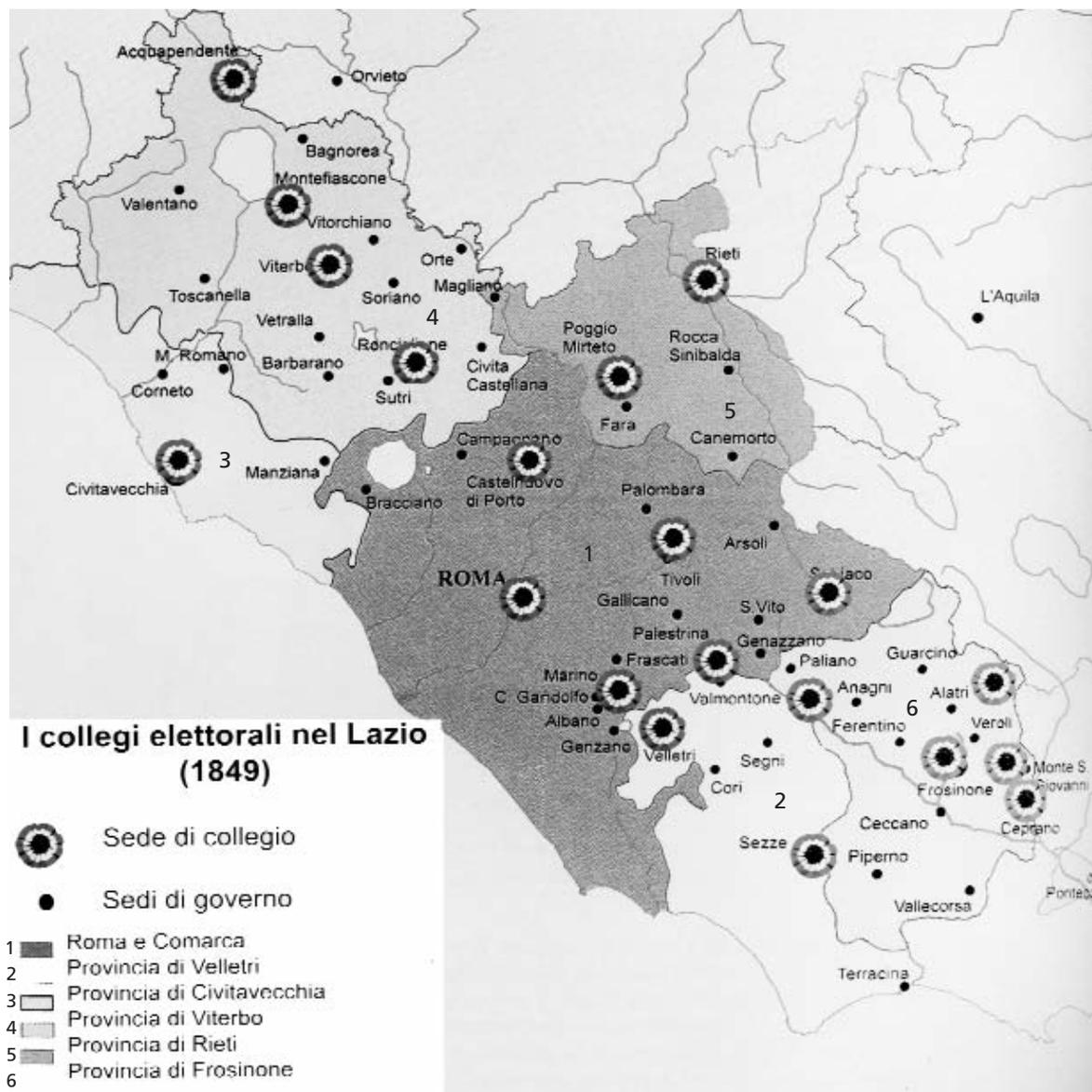
Abbiamo già avuto modo di accennare come dopo la partenza del papa da Roma, si ponesse immediatamente alla Commissione provvisoria il problema di dare al paese una guida politica stabile ed eletta democraticamente a suffragio universale.

Con il già citato decreto del 29 dicembre del 1848 (vedi immagine 6), che contiene importanti conquiste civili, come il suffragio universale maschile, vengono alla luce le difficoltà per lo svolgimento delle votazioni.

Occorre che le autorità amministrative periferiche preparino le liste degli elettori e organizzino le sedi, ma il compito sicuramente più arduo da affrontare è quello di informare la popolazione e mobilitarla, spiegare il significato delle elezioni e il modo con cui può esprimere il voto chi non sa leggere e scrivere.

Per superare la difficoltà dovuta all'elevato numero di analfabeti ora elettori, il regolamento elettorale prevede la possibilità di esprimere le preferenze su bollettini che possono essere compilati fuori dal seggio.

In questo caso, l'unico obbligo che deve rispettare l'elettore, è quello di consegnarli personalmente sigillati. È questa una soluzione elettorale che mette subito in grossa apprensione i liberali, poiché conoscono bene l'influenza che i notabili, l'aristocrazia cittadina ed il clero svolgono all'interno delle comunità provinciali¹.



I collegi elettorali nel Lazio (1849)⁵

I risultati del voto nella Comarca confermano una discreta partecipazione al voto nei distretti elettorali primari² di Albano e Castel Nuovo di Porto, rispetto a quelli di Tivoli, Subiaco e Palestrina.

Nella Provincia di Roma i voti espressi complessivamente sono 22.214 per un numero di elettori corrispondente a 2.214³. Cinque eletti optano per altri collegi per cui si rende necessario andare ad un secondo turno elettorale⁴ che porta all'elezione di Agapito Pinci, presidente del locale circolo popolare.

I motivi che portano ad uno svolgimento regolare delle elezioni e ad un loro esito positivo possono essere così riassunti: collaborazione della magistratura e della Guardia Civica, coinvolgimento dei cittadini ad opera delle forze democratiche e una sostanziale incapacità delle frange fedeli al papa di organizzarsi⁶, anche se per le votazioni alla Costituente, nel collegio elettorale di Palestrina, l'affluenza alle urne risulta decisamente modesta.

A Palestrina il candidato più in vista è l'avvocato Agapito Pinci, ovvero, come già precedentemente accennato, il presidente del circolo popolare che ottiene solamente 612 preferenze, mentre al secondo turno, quello di febbraio, egli si piazza al quinto posto. Conquista 949 voti: 7 a Tivoli, 288 a Subiaco, 11 a Castelnuovo di Porto, 10 ad Albano e 633 a Palestrina⁷.

Il commissario governativo Augusto Zuccarelli, nello scrivere al Ministero, commenta il comportamento elettorale di alcuni paesi, evidenziando quello positivo del collegio di Frascati. Nella missiva riporta inoltre, che:

«Poche lodi possono rivolgersi invece a paesi del circondario di Palestrina, i governi di Galliciano e Genazzano»⁸.

In questi paesi domina infatti una sorta di ostilità nei confronti delle elezioni che si esprime con le dimissioni, spesso in blocco, delle magistrature comunali e con l'indifferenza degli ufficiali della Guardia Civica nei confronti del voto⁹.

Nonostante la presenza in lista di una forte personalità politica come l'avvocato Pinci e l'intensa attività del circolo popolare, la componente democratica prenestina sembra incapace di dar vita ad una mobilitazione massiccia in vista delle elezioni.

«Il rapporto di forza è nettamente favorevole alla magistratura rispetto al circolo che era pur sempre stato fondato alla fine di dicembre del 1848.

Inoltre i notabili che gestivano la politica del comune esprimevano... una omogeneità di interessi economici da salvaguardare, e una compattezza frutto di un'attenta politica matrimoniale.

Espressione di questa forza era il gonfaloniere Parmegiani che con gli altri magistrati riuscì a ritardare e sabotare passivamente, la scadenza elettorale disattivando ogni processo di mobilitazione, favorendo la circolazione di tutti quei discorsi che evocavano le pene dell'inferno per chi si fosse recato a votare.

Non solo, ma sabotare implicava per questi notabili anche altre cose: non recarsi a votare ad esempio, farlo sapere in giro, non rendersi disponibile per riempire i bollettini di chi non sapeva leggere o scrivere, usare del proprio prestigio per impedire che comunque il dibattito politico si concretizzasse in altrettante scelte.

Tutto questo era risaputo fra i democratici di Palestrina, i quali ad eccezione probabilmente dell'avvocato Pinci, provenivano da famiglie «primarie», ma che non potevano vantare lo stesso ascendente sulla gente comune quegli «illustrissimi» che abitavano nei loro palazzi, come Pantanelli Napulioni Francesco, proprietario di terre e case, cavaliere dell'ordine di S. Silvestro o come Cialdea Filippo, Scavalli Borgia Teofilo e Gian Andrea, Giacomo Coccia, i Marini, Soleti Francesco tutti abitanti in Piazza Lunga»¹⁰.

Prima di concludere, bisogna aprire una piccola parentesi sulla Guardia Civica, più volte nominata.

La Guardia Civica sin dalla sua fondazione nel luglio del 1847, presenta caratteristiche peculiari di arruolamento, di inquadramento, e di elezione dei capi delle singole formazioni.

Essa è, quasi ovunque uno strumento saldamente nelle mani del notabilato locale e della proprietà terriera¹¹.

L'utilità di questa polizia, è quella di mantenere l'ordine interno e di difendere gli interessi della terra contro le invasioni dei proprietari di bestiame e dei «comunisti».

Quindi nelle liste dei candidati per l'elezione dei graduati della Guardia Civica basate su terne, si riscontra una presenza massiccia di proprietari terrieri e artigiani di fronte ad un numero decisamente inferiore di commercianti, impiegati e professionisti.

Anche a Palestrina si costruisce una «milizia civica Prenestina» alla quale, in un primo momento, pure gli ecclesiastici danno la loro approvazione e il loro appoggio, contribuendo inoltre con una somma di denaro per l'acquisto di dieci fucili¹².

Ma le motivazioni che hanno ispirato l'istituzione della Guardia Civica cominciano ben presto a venir meno già nel corso del 1848 e la presenza di queste milizie territoriali nei paesi si riduce alle sole festività o durante le fiere e i mercati, mentre nelle intenzioni doveva funzionare in permanenza.

Una vera e propria lotta all'interno dei ranghi della Guardia Civica avviene con la fuga del papa, le elezioni per la Costituente e la proclamazione della Repubblica. Infatti sottotenenti e tenenti scelti fra il nobilitato meno influente nella comunità, chiedono ora di contare di più facendosi forti del loro credo repubblicano e tentano di scardinare i vecchi equilibri di potere¹³.

Comunque anche durante il periodo della Repubblica Romana le disposizioni interne della Guardia Civica, che con la nascita della Repubblica cambia nome in Guardia Nazionale, rimangono pressoché invariate.

L'innovazione più importante, apportata con un Decreto del 18 marzo 1849, è quella riguardante il tentativo di coinvolgere anche gli strati più bassi della popolazione e dare al popolo agricolo e giornaliero dignità uguale a qualunque altra classe¹⁴.

Infatti famiglie che hanno mantenuto e rafforzato il potere durante il governo pontificio, devono ora lasciare forzatamente il passo ai nuovi elementi liberali che, identificandosi con il nuovo corso repubblicano, premono per allargare il proprio potere.

«Nel quadro di uno scontro fra classi nobili, legate al governo papalino e classi emergenti, diversificate al loro interno tra diverse correnti, scontro determinato non solo da motivi ideologici ma anche da vecchi motivi personali, oltretutto da invidie e rancori mai placati, si fa avanti l'uomo comune che, perseguitato fino al giorno prima dalla polizia, ora per il solo fatto di indossare la divisa della Guardia Nazionale, chiamata peraltro a sostituire spesso la Forza Carabiniere, si trova ad essere lui stesso una forza pubblica, con pretese spesso arbitrarie¹⁵, senza alcuna preparazione, e senza alcuna forma di organizzazione su cui poter contare.

Tant'è che sin dal marzo del 1849, in occasione delle elezioni amministrative, la Guardia nazionale, anche forse a causa delle controversie tra i notabili grandi e piccoli delle città e dei paesi, mostrò una inerzia operativa che nel corso dei mesi andò sempre più acuendosi...

...Emergono... segnalazioni dei diversi corpi delle milizie repubblicane, soprattutto quelli dell'Unione e della Legione Italiana, riguardanti il malumore contro la Guardia Nazionale... accusata fra l'altro, di non prestarsi con quell'amore e zelo in sostegno della causa comune»¹⁶.

Durante l'intervento francese si manifesta a pieno la difficile situazione in cui versa la Guardia Nazionale, colpita da un forte disagio e dalla disorganizzazione dovuti alle cause sopra elencate e ad una mancanza di raccordo tra centro e periferia.

In provincia la situazione diventa a tratti caotica, tant'è che i governatori chiedono più volte al Ministro dell'Interno di riorganizzare la Guardia Nazionale, *demoralizzata in modo che si può dir peggio che soppressa*, denunciando spesso la mancanza dei graduati all'interno delle formazioni¹⁷.

Questa situazione è evidenziata in un rapporto del 27 giugno 1849 inviato al Triunvirato dal Ministero dell'Interno, in accordo con il Ministero della Guerra, in cui si chiede di procedere allo scioglimento definitivo della Guardia Nazionale.

«L'indisciplinatezza della Guardia Nazionale mobilitata provocata forse dal gravis-

simo servizio che se ne esigeva ha consigliato il Governo a discioglierla, e ciò doveva farsi pel bene della Patria. Ma presa una tale determinazione ne veniva per conseguenza la necessità di adottarne un'altra, raccogliere sotto Capitolazione subito quella gente. Restando oziosi quei militi e senza modo di vivere prendono partito da tutto per tumultuare, d'altronde avendo dimostrato negli ultimi fatti coraggio straordinario potrebbero esser tuttora utili alla guerra. L'amore dell'ordine che anima il Ministro dell'Interno l'obbliga a domandarvi questo istantaneo provvedimento. Egli riceve continui rapporti e lamenti. Alcuni della Guardia Nazionale volendo rientrare nei Battaglioni stazionari cui appartenevano fanno nascere continue collisioni, altri che facevano parte della mobilitata ora vogliono appartenere a quella stanziata e qui pure si incontrano gravissimi inconvenienti. Le suscettibilità si urtano e una parola può dar luogo a tristissime conseguenze in danno certo della pubblica tranquillità e del Governo. Sarà adunque a voi, Cittadini Triunviri, provvedere nel modo proposto od in altro che stimerete più conveniente. Ma essendo urgentissimo vi raccomanda la sollecitudine più grande»¹⁸.

Restaurato il dominio pontificio, la Guardia Nazionale, nel luglio del 1849, viene sciolta ed i Corpi di volontari seguono lo stesso destino.

Concludiamo con una rapida panoramica delle elezioni amministrative del 21 marzo 1849, che nonostante l'introduzione del suffragio universale rappresentano per alcuni versi un *dietrofront* politico e sociale.

Infatti con la legge sulla riforma dei municipi del gennaio 1849, sono esclusi dal diritto di voto attivo e passivo i braccianti, i domestici, i questuanti, e tutti «*i lavoratori mezzadri, e che non possiedono beni immobili*»¹⁹; sono esclusi anche gli operai che «*campano a giornata*», gli interdetti, i falliti, e inoltre la legge fissa che la ripartizione dei consiglieri rispetti una sorta di mezzadria tra i possidenti e gli altri ceti sociali. È una norma che continua a sancire un privilegio legato al censo, in evidente contrasto con i principi affermati dalla Costituente.

Il momento elettorale si presenta estremamente delicato: bisogna far convivere, per non creare ingestibili tensioni a livello cittadino²⁰, due principi che possono risultare in contrasto tra di loro: la proclamata libertà ed uguaglianza del popolo e l'esigenza di controllare la scelta dei candidati.

«Le elezioni amministrative del marzo 1849 segnano un approfondimento del dibattito e della partecipazione popolare che avevano già caratterizzato quelle per la Costituente.

Tra le due consultazioni vi sono molte differenze: una ci sembra però particolarmente significativa. Il suffragio universale nelle elezioni per la Costituente era stato una occasione di grande partecipazione popolare. Però lo sbocco di questa partecipazione era preventivamente segnato in quanto i voti confluivano grazie all'intervento dei repubblicani locali, sui candidati scelti da Roma.

Le elezioni amministrative, invece, pur sancendo, a differenza di quelle che si erano svolte sotto il papato, l'esistenza di un corpo elettorale, si tennero a suffragio limitato.

Nonostante ciò la tendenza che si afferma è di forzare i limiti imposti dalla legge che nella maggior parte dei comuni non fu rispettata. Le illegalità che si produssero in occasione delle elezioni amministrative non si contano»²¹.

Non deve fuorviare, anche se sembra assurdo, la presenza di irregolarità che sono una costante nelle competizioni che interessano le comunità della provincia romana, anche se ora l'illegalità è giustificata dall'affermazione dei principi repubblicani di libertà e uguaglianza.

Le elezioni amministrative del mese di marzo determinano tuttavia nei comuni della provincia di Roma cambiamenti notevoli all'interno dei consigli comunali. In alcuni casi, sulla scia dell'onda repubblicana, soggetti, esclusi dalla gestione politica, grazie a una notevole capacità organizzativa, riescono ad imporre, una loro presenza nei consigli comunali. In altri casi, e sono la maggioranza, si avvicinano alla guida delle amministrazioni, personaggi che, pur essendo dello stesso *status* sociale, sono da tempo in contrasto con le tradizionali consorterie papaline.

Per concludere, le elezioni amministrative, pur restando ingabbiate in un sistema di contrapposizioni tra ceti differenti o lotte intestine all'interno degli stessi *status* sociali, introducono elementi di modernità e di scontro ideologico.

Ormai, nel contesto del 1849

«...il fatto di dichiararsi repubblicano e di manifestare attivamente le proprie idee politiche poteva valere per chi apparteneva al nobilitato del paese, più dell'estimo urbano e rurale di un «possidente» che invece aveva sino al 1848 fatto parte di una magistratura eletta e ratificata dal governo Pontificio»²².

Note Capitolo III

- ¹ Rizzi, *op. cit.*, pag. 86.
- ² I collegi elettorali vennero divisi in primari e secondari.
- ³ Ogni elettore può esprimere dieci preferenze quanti sono i candidati per la provincia.
- ⁴ La seconda tornata elettorale si svolge il 18 febbraio 1849.
- ⁵ Immagine ripresa da Calzolari et al., *op. cit.*, pag. 98.
- ⁶ Cfr. Rizzi, *op. cit.*, pag. 94.
- ⁷ ASR, *Misc. Rep. R.*, b. 77.
- ⁸ *Ivi.*
- ⁹ Cfr. Rizzi, *op. cit.*, pag. 105.
- ¹⁰ *Ibidem*, pag. 106.
- ¹¹ Per approfondire tale argomento vedi, Rizzi, *op. cit.* e Calzolari et al., *op. cit.*
- ¹² L. Tomassi et al., *op. cit.*, pag. 101. Cfr. anche *Verbali delle Congregazioni Capitolari dal 1846 al 1871, seduta del 15 giugno 1847*. Archivio della Cattedrale di Sant'Agapito di Palestrina.
- ¹³ Rizzi, *op. cit.*, pag. 127.
- ¹⁴ Calzolari et al., *op. cit.*, pp. 157-158.
- ¹⁵ Per approfondire i comportamenti arbitrari della Guardia Nazionale nel territorio della Comarca di Roma vedi Rizzi, *op. cit.*, pp. 121-132. A Palestrina la Guardia Nazionale assiste senza intervenire all'invasione da parte dei repubblicani del convento dei padri dottrinari.
- ¹⁶ Calzolari et al., *op. cit.*, pp. 158-159.
- ¹⁷ *Ibidem*, pag. 161.
- ¹⁸ ASR, *Misc. Rep. R.*, cassetta 96. Vedi anche *ibidem* pag. 166.
- ¹⁹ *Raccolta delle leggi, op. cit.*, pp. 260 e seg.
- ²⁰ Rizzi, *op. cit.*, pag. 148 riporta un fattore che poteva rappresentare, in quelle elezioni, un pericolo concreto, infatti, ammettere il suffragio universale poteva significare favorire il raggruppamento delle forze popolari egemonizzate dagli elementi più radicali fra i repubblicani.
- ²¹ *Ibidem*, pp. 157-158.
- ²² *Ibidem* pag. 170.

IV Dalla politica alle armi

Con la proclamazione della Repubblica del 9 febbraio 1849, la situazione, tra il papa e i repubblicani, supera il punto di non ritorno.

A Gaeta, dopo un lieve sconcerto, il 12 febbraio si riunisce, alla presenza di Pio IX un concistoro segreto, e per comunicarne la presa di posizione, lo stesso giorno, il cardinale Antonelli, convoca tutti gli ambasciatori delle potenze straniere accreditate presso la corte papale.

Il testo, approvato dal concistoro, è un'invettiva, abbastanza priva di riferimenti alla realtà, contro i governanti di Roma¹. Oltre a descrivere una serie di attentati commessi contro il dominio temporale degli Stati della Chiesa, si sottolinea l'empietà, l'ingiustizia e la stoltezza dell'atto dell'Assemblea Costituente romana, e fa da corollario a tutto ciò una descrizione apocalittica delle condizioni dei cittadini dello Stato Pontificio, considerati degli oppressi nelle mani di pochi «*nemici dell'umana società*»².

L'esasperazione viene abilmente orchestrata dalla corte papale di Gaeta, poiché, almeno all'inizio, le grandi potenze cattoliche, mantengono un atteggiamento inerte: la Francia non prende impegni concreti, l'Austria continua ad avere seri problemi all'interno del suo impero e solo il Regno delle Due Sicilie si dichiara subito pronto ad invadere lo Stato Romano.

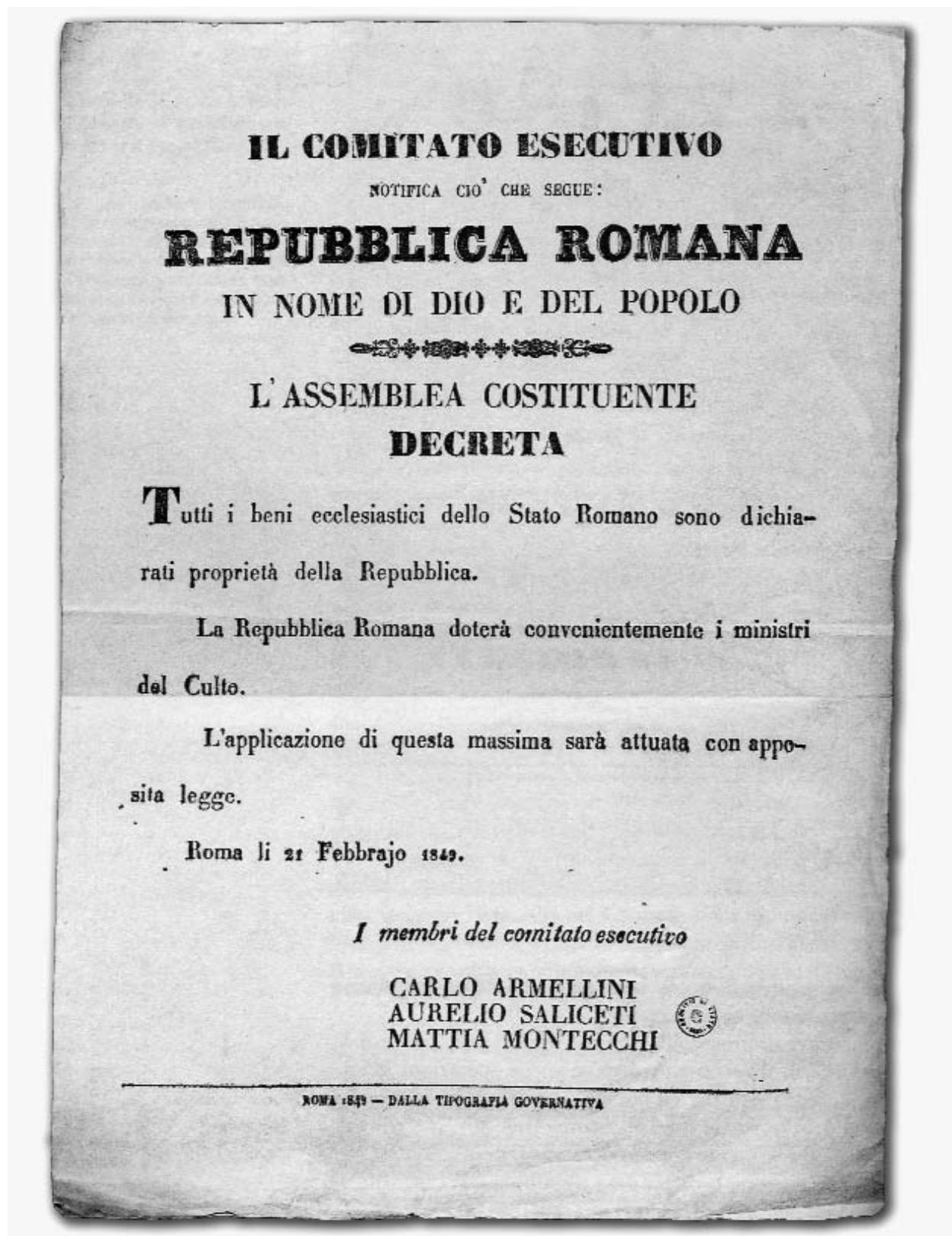
Mentre il 16 febbraio viene eletto, come abbiamo visto, il Comitato esecutivo per la Costituente che comincia a lavorare a ritmi forsennati per risolvere i gravi problemi interni dello Stato³, Pio IX fa la sua mossa contro la Repubblica e il 18 febbraio, invia a Austria, Francia, Regno delle Due Sicilie e Spagna una nota diplomatica (che è un invito a ripristinare il potere temporale nello Stato Pontificio) del seguente tenore:

«Avendo il Santo Padre esaurito tutti i mezzi che erano in suo potere, spinto dal dovere che ha al cospetto di tutto il mondo cattolico di conservare integro il patrimonio della Chiesa e la sovranità che vi è annessa, così indispensabile a mantenere la sua piena libertà e indipendenza come Capo supremo della Chiesa stessa, e mosso altresì dal gemito dei buoni che reclamano altamente un aiuto, non potendo più oltre sopportare un giogo di ferro ed una mano tirannica, si rivolge a quelle stesse Potenze (e specialmente alle cattoliche, che con tanta generosità d'animo, ed in modo non dubbio hanno manifestato la loro decisa volontà di esser pronte a difendere la Sua Causa, nella certezza che vorranno, con ogni sollecitudine, concorrere col loro morale intervento, affinché venga egli restituito alla sua Sede, alla Capitale di quei domini che furono appunto costituiti a mantenere la sua piena libertà ed indipendenza, e garantiti eziando dai trattati che formano la base del diritto europeo.

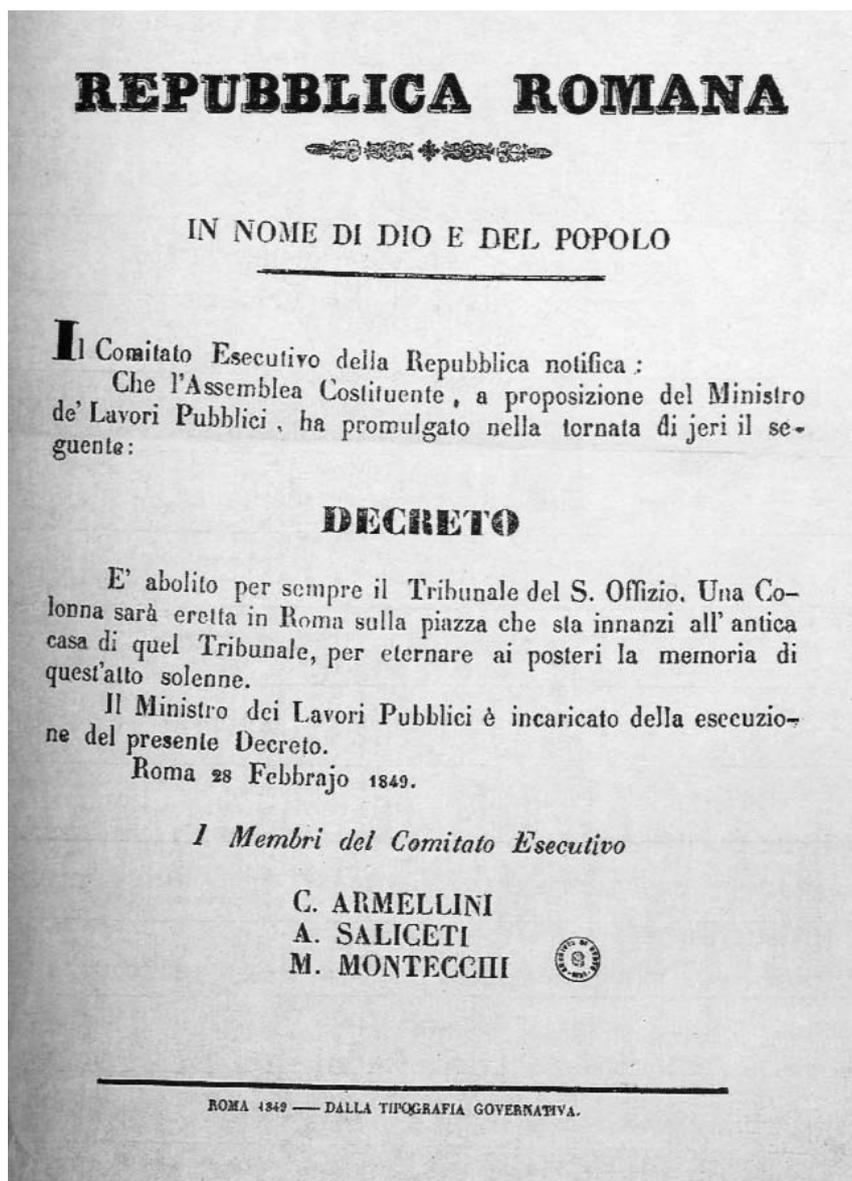
E poiché l'Austria, la Francia, la Spagna ed il Regno delle Due Sicilie si trovano per la posizione geografica in situazione di potere sollecitamente con le loro armi a ristabilire nei domini della Santa Sede l'ordine manomesso da un'orda di settarii, così il Santo Padre fidando nel religioso interesse di queste potenze Figlie della Chiesa, dimanda con piena fiducia il loro intervento armato per liberare principalmente lo Stato della S. Sede da quella fazione di tristi, che con ogni sorta di scelleraggini vi esercita il più atroce dispotismo. Per tal modo potrà essere ripristinato l'ordine negli Stati della Chiesa, e restituito il Sommo Pontefice al libero esercizio della suprema sua autorità, siccome lo esigono imperiosamente il sacro e augusto suo carattere, gli interessi della Chiesa universale, e la pace dei popoli; e così potrà egli conservare quel patrimonio che ha ricevuto nell'assunzione del Pontificato per trasmetterlo integro ai suoi successori. La causa è dell'ordine e del cattolicesimo. Per la qual cosa, il Santo Padre si confida, che mentre tutte le Potenze con cui si trova in amichevole relazione, e che in tanti modi, nella situazione in cui è stato gettato da un partito di fazioni, gli hanno manifestato il loro più vivo interesse, daranno un'assistenza morale all'intervento armato, che per la gravità delle circostanze ha voluto invocare. Le quattro Potenze accennate non indugeranno un momento prestar l'opera loro richiesta, rendendosi così benemerite dell'ordine pubblico e della religione»⁴.

Subito l'Austria raccoglie l'appello, e il Maresciallo Radetzky muove da Verona un corpo di spedizione di 6.000 uomini che invade lo Stato Pontificio. L'invasione non ha lo scopo di dare inizio ad un intervento armato contro la Repubblica, ma è limitata ad occupare Ferrara in attesa degli eventi e delle mosse delle altre potenze.

Mentre la morsa attorno alla Repubblica comincia a stringersi, il 21 febbraio il Comitato Esecutivo nazionalizza i beni ecclesiastici, valutati attorno a 120 milioni di scudi.



Sette giorni dopo il decreto d'indemaniazione dei beni ecclesiastici, viene abolito il Tribunale del Santo Offizio.



Decreto che sancisce l'abolizione del Sant'Offizio⁶

Nella liberalizzazione dello Stato, si procede all'abolizione della giurisdizione dei vescovi sulle scuole e università e della censura; si istituiscono, inoltre, lo stato civile e il matrimonio civile, e altre notevoli riforme vengono attuate dal Comitato Esecutivo.

Il 5 marzo Mazzini giunge a Roma.

Il deputato è convinto che il baluardo dell'indipendenza italiana è rappresentato dalla sopravvivenza e dalla vittoria della Repubblica Romana contro lo schieramento che va delineandosi pronto a rimettere il papa a capo dello Stato Pontificio.

Ma il primo forte terremoto che comincia a far tremare la Repubblica Romana si scatena proprio in quel marzo del 1849.

Nell'opinione pubblica piemontese e presso lo stesso Carlo Alberto si fa sempre più forte la convinzione della necessità di riprendere la guerra contro l'Austria, fermatasi ma non conclusasi con l'armistizio di Salasco del 9 agosto 1848.

La ripresa delle ostilità si presenta all'orizzonte come un modo per dissipare gli equivoci cui ha dato luogo l'incertezza della condotta militare dell'anno precedente, ma anche come una sorta di soluzione per evitare che il rafforzarsi di governi repubblicani a Roma, Firenze e Venezia, ponga i Savoia in una posizione di isolamento⁷.

Senza entrare nelle discussioni che si vengono a creare tra i generali piemontesi in merito alla riorganizzazione dell'esercito, sconfitto l'anno prima dagli austriaci⁸, possiamo dire che in una situazione sempre in precario equilibrio, la ripresa delle ostilità non tarda ad arrivare, e questo nuovo conflitto sul territorio italiano, inevitabilmente mette in allarme la Repubblica Romana.

La scadenza dell'ultimatum e quindi la ripresa delle ostilità tra il Piemonte e l'Austria cadono il 20 marzo.

Radetzky, trasferitosi da Milano a Torre Bianca a sei chilometri da Pavia alla vigilia della scadenza dell'ultimatum, prepara l'esercito imperiale per lo scontro decisivo di Novara⁹.

Il giorno successivo venne firmato l'armistizio di Vignale¹⁰.

Gli austriaci, piegato il Piemonte decidono di restaurare, andando incontro anche alle richieste del papa, l'ordine nel Granducato di Toscana e nello Stato Pontificio.

La notizia della sconfitta di Novara piomba su Roma cinque giorni dopo l'avvenimento, la mattina del 29 marzo¹¹.

Nella capitale l'Assemblea Costituente si riunisce la stessa sera della disfatta dell'esercito piemontese, in seduta segreta, e si decide che la nuova, cruciale fase della Repubblica Romana deve essere affrontata da un governo d'emergenza, senza fermare però i lavori già avviati per la preparazione della Costituzione. Si scioglie il Comitato Esecutivo e si istituisce, al suo posto, un triumvirato a cui sono conferiti «*poteri illimitati per la guerra della indipendenza e la salvezza della Repubblica*»¹². Con voto segreto, risultano eletti Giuseppe Mazzini con 132 suffragi, Aurelio Saffi con 125 e Carlo Armellini con 93.

All'orizzonte della Repubblica Romana c'è un altro fantasma: Luigi Napoleone, nipote del grande imperatore, che medita un colpo di Stato (che avrebbe fatto nel 1852) e desidera guadagnarsi il favore dei cattolici francesi¹³.

Alla fine di marzo la Francia, nonostante un aspro dibattito sull'atteggiamento da tenere nei confronti della Repubblica Romana, non assume ancora una posizione netta, pur lasciando intendere un intervento in Italia:

*«L'Assemblea Nazionale dichiara che, se per meglio garantire l'integrità del territorio piemontese e meglio tutelare gli interessi e l'onore della Francia, il potere esecutivo credesse di dover appoggiare le sue trattative con l'occupazione parziale e temporanea di un punto qualsiasi dell'Italia, troverebbe nell'Assemblea Nazionale il concorso più sincero e più pieno»*¹⁴.

IV.I Garibaldi e la sua Legione

Giuseppe Garibaldi¹⁵ è accampato a Rieti con la sua Legione dal gennaio 1849; si assenta per recarsi all'Assemblea romana del 5 febbraio solo per poco tempo, e il 19 dello stesso mese, dopo che gli si attenua un doloroso attacco reumatico è di ritorno, di nuovo alle prese con problemi di approvvigionamento, di armamento e di paga per i suoi volontari¹⁶.

La Legione di Garibaldi è una formazione che dal suo arrivo in Italia, il 23 giugno 1848, è in continua espansione. Ermanno Loevinson a tal proposito scrive:

«Appena messi in cammino per Roma, Garibaldi si diè ad arruolare gente, e la sua Legione, che (nell'ottobre del 1848) componevasi di soli settanta¹⁷, quasi tutti suoi compagni d'America, crebbe, direi, di giorno in giorno, superando presto il limite di 500 uomini (nel dicembre dello stesso anno) dal nuovo governo romano e salendo (nel giugno 1849) fino a 1590.

Garibaldi voleva far più gente che fosse possibile, poiché sapeva che di molte braccia armate c'era bisogno per salvare la libertà di Roma, e non guardava tanto per il sottile negli arruolamenti. Egli prendeva, chiunque si fossero, buoni e cattivi. Non si badava né all'età, né alle imperfezioni fisiche. Tanto è vero che venne formata una compagnia di ragazzi, dai dodici ai quindici anni... e si presero perfino un sordomuto, certo Luigi Paoli, e un altro che mal si trascinava sulle gambe, avendole fracassate nella campagna del Veneto»¹⁸.

Garibaldi ha necessità urgente di munizioni¹⁹, di biancheria, di scarpe²⁰, di armi, ecc., ed investe ripetutamente la Commissione di Guerra della Repubblica Romana con tali richieste, evidenziando la condizione di disagio della Legione.

Il 30 marzo, si tiene, frattanto, a Gaeta, presso il papa, la conferenza dedicata alla questione romana. Tra i rappresentanti di Austria, Francia, Spagna e Regno delle Due Sicilie. Presiede l'incontro il cardinale Antonelli. Le quattro potenze, d'accordo sulla necessità di restaurare il potere temporale del papa, non raggiungono un accordo per un'azione comune, a causa di diffidenze e di posizioni diverse. Tutto viene rinviato a data da destinarsi.

Il 9 aprile Genova, insorta dopo l'armistizio di Vignale, si arrende ai 25.000 uomini del generale piemontese La Marmora²¹. La difesa era stata diretta dal generale Giuseppe Avezzana che, insieme a 400 volontari, raggiunge Civitavecchia su di una nave da guerra americana il 14 aprile 1849.

A Roma il governo repubblicano nonostante tutto continua il suo lavoro riformista: abolisce la tassa sul sale (14 aprile), riducendo i prezzi a beneficio delle classi povere, avvia la riforma agraria, consacra il diritto alla casa e, il 15 aprile, decide di suddividere il patrimonio fondiario ecclesiastico in lotti da assegnare alle famiglie povere.

Il 16 aprile, anche di fronte alla sconfitta del Piemonte, la Francia assume la sua posizione dopo tanto tergiversare. Il presidente del Consiglio Odilon Barrot presenta in Parlamento una relazione sulla questione romana.

La proposta finale è quella di concedere «un credito straordinario di un milione e duecentomila franchi per sopperire al di più delle spese che sarebbero richieste per il mantenimento sul piede di guerra per tre mesi del corpo di spedizione nel Mediterraneo»²². Mentre quindici giorni prima l'Assemblea ha autorizzato una spedizione in Italia senza precisare dove, ora il presidente del Consiglio chiede il consenso per uno sbarco nel porto di Civitavecchia.

Nella notte tra il 16 e il 17 aprile, con l'astensione delle sinistre, forse deviate da alcune bugie del governo, si approva la spesa per la spedizione.

Il generale Nicolas Charles Oudinot, duca di Reggio, alla testa di dodicimila uomini ottiene il via libera per lo sbarco sulle coste italiane.

Le istruzioni date segretamente al generale dal Ministro degli Esteri Drouyn de Lhuys, sottolineano che la Francia non ha dato nessun riconoscimento alla Repubblica Romana, pertanto è autorizzato «a introdurre negli Stati romani il ristabilimento di un ordine di cose regolare sopra basi conformi agli interessi e ai diritti delle popolazioni»²³. Per quanto riguarda lo sbarco, le istruzioni sono categoriche e precise «se

contro ogni verosimiglianza si pretendesse proibirvi l'ingresso a Civitavecchia, voi non dovrete arrestarvi»²⁴.

Il 18 aprile, Giuseppe Avezzana viene nominato Ministro della Guerra della Repubblica.

Roma è ormai stretta tra la tenaglia delle potenze invitate dal papa a ristabilire il suo potere temporale sullo Stato Pontificio.

Pio IX, in uno stato di quasi isolamento che mette tutto il governo della Chiesa nelle mani del cardinale Antonelli, il 20 aprile pronuncia l'allocuzione *Quibus quantisque* davanti al Concistoro. Con questa allocuzione, fortemente contraria al regime costituzionale, alla libertà di stampa e al sistema parlamentare, il papa intende descrivere i primi anni di regno ed affermare un'accurata difesa del potere temporale²⁵. Conclude infine dopo aver descritto Roma come «*una selva di bestie frementi*» con un elogio delle potenze cattoliche chiamate a «*togliere di mezzo in Roma e in tutto lo Stato Pontificio i nemici della nostra santissima religione e della società civile*»²⁶.

La flotta francese, eseguendo la decisione dell'Assemblea di «*occupare un punto del territorio italiano*»²⁷ per contrastare una prossima invasione austriaca, salpa da Tolone il 22 aprile²⁸.

Oudinot ha con sé una piccola parte del suo corpo di spedizione, per quanto sceltissima, di 7000 uomini²⁹, perché, alla base della strategia francese, c'è la convinzione, dovuta a errate informazioni di un inviato segreto e del segretario della legazione a Roma, che il popolo della capitale è stanco della Repubblica e che, anche grazie al sentimento di solidarietà verso la Francia, sarebbe bastato che Oudinot «*apparisse e parlasse*» per liberare Roma³⁰.

Il 24 aprile, tre rappresentanti francesi (il diplomatico de La Tour d'Auvergne, l'aiutante di campo di Oudinot Espivent de Boisnet e il capitano Villers) sbarcano e consegnano al preside della città di Civitavecchia, Michele Mannucci, un arrogante comunicato del generale Oudinot, in cui si afferma che le truppe francesi sono giunte per «*mettere termine alla situazione in cui gemono da parecchi mesi*» le popolazioni romane e per facilitare «*lo stabilimento di uno stato di cose egualmente lontano dall'anarchia di questi ultimi tempi e dagli abusi inveterati che avanti l'avvenimento di Pio IX desolavano gli Stati della Chiesa*»³¹. La nota si conclude con una vera e propria intimazione

*«Vi prego di dare gli ordini opportuni perché queste truppe mettano piede a terra al momento del loro arrivo come mi è stato prescritto, e sieno ricevute e installate come conviensi e degli alleati chiamati nel vostro paese da tre nazioni amiche. Firmato: Il Generale Comandante in Capo, rappresentante del popolo, Oudinot de Reggio»*³².

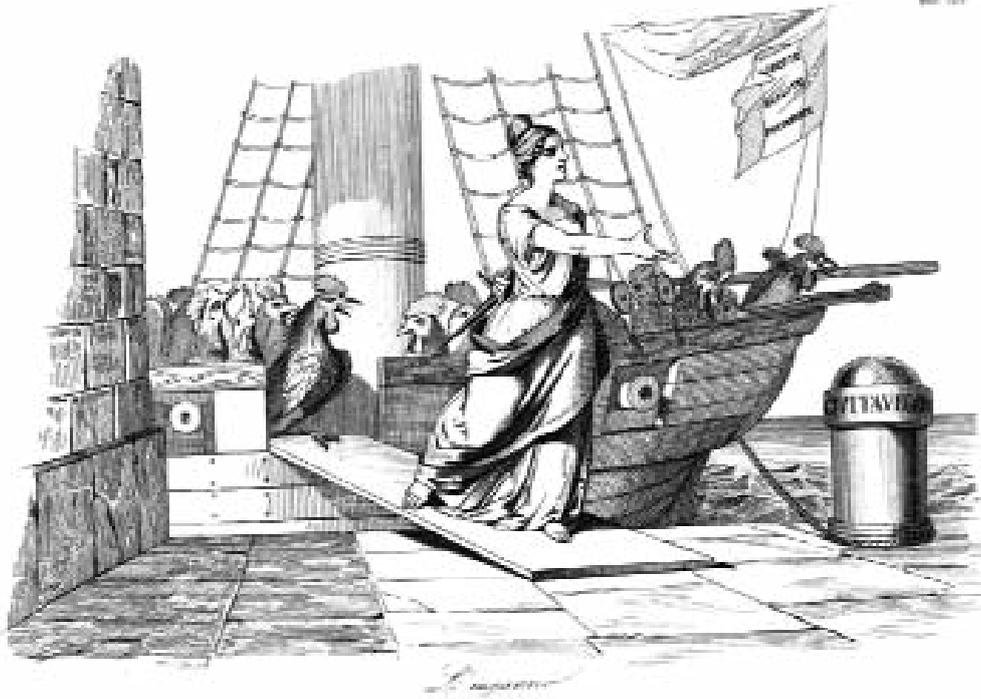
Questo documento è seguito da un altro che con tono meno deciso, sottolinea comunque la decisione francese di sbarcare³³. Nello stesso tempo il Triunvirato rende noto un proclama alla città di Roma:

«Romani, un intervento straniero minaccia il territorio della repubblica. Un nucleo di soldati francesi s'è presentato a Civitavecchia.

*Qualunque ne sia l'intenzione, la salvezza del principio liberamente consentito dal popolo, il diritto delle nazioni... comandano alla Repubblica di resistere, e la Repubblica resisterà. Cittadini, ordinatevi, raggruppatevi intorno a noi... la legge e la forza trionferanno»*³⁴.

Mazzini è convinto, e lo sarà anche in futuro, che la sopravvivenza della Repubblica Romana è legata a una qualche forma di accordo con la Repubblica francese, e per influenzarne l'opinione pubblica tenta di mettere in chiaro le conseguenze pesanti di uno scontro militare, facendo presente l'impossibilità per Oudinot di ristabilire il governo pontificio senza versare sangue.

Il 25 aprile il contingente francese inizia le operazioni di sbarco, e nonostante le assicurazioni del generale Oudinot, «*i francesi cominciarono a trattare il paese come nemico*»³⁵.



L'Inganno. Tavola satirica allusiva della doppiezza francese³⁶

Il 26 aprile i tre francesi arrivano a Roma e chiedono di essere ricevuti urgentemente dagli uomini del triumvirato:

«Preso la parola per primo l'aiutante di Oudinot, sicuro del fatto suo, rinfrancato dal fatto che «il corpo di occupazione era stato accolto a Civitavecchia dalla popolazione con favore, con tutti i sintomi che indicavano una fratellanza, un senso di letizia per l'arrivo del corpo». Adesso l'intenzione del generale era di «marciare sopra Roma», sperando che anche qui l'esercito occupante «sarebbe stato accolto cogli stessi segni di fratellanza e di pace».

«Qual era lo scopo della missione?», chiesero i governanti romani. Leblanc rispose che «l'oggetto della spedizione era doppio: salvare gli Stati della Repubblica da un'invasione di nemici esterni, nominativamente dall'Austria e da Napoli» e inoltre «constatare quali fossero le vere, reali tendenze delle popolazioni della Repubblica, e su questo basare una modificazione delle condizioni attuali, che mettesse in armonia Pio IX e le popolazioni...».

Il tono era naturalmente diplomatico, la richiesta di resa della Repubblica brutalmente espressa. I francesi erano convinti che, dopo la mancata difesa di Civitavecchia, Roma non avesse più margini di trattativa»³⁷.

Mazzini, di fronte all'insolenza francese, mantiene la calma e, in maniera avveduta, ringrazia la Francia per la volontà di difendere la Repubblica da nemici esterni. Ma alla richiesta di accogliere l'esercito occupante replica così:

«Un corpo, il quale si presenta senz'alcuna previa comunicazione al governo dello Stato occupato, con un linguaggio quale è quello tenuto dal generale Oudinot nel suo proclama, e con minacce gravi in caso della menoma resistenza che si facesse da Civitavecchia, non poteva ragionevolmente esser tenuto da noi come corpo adempiente a una missione di protezione contro lo straniero»³⁸.

Riguardo le intenzioni dei cittadini, ancora Mazzini fa notare che la popolazione si è espressa a suffragio universale con la creazione di un'assemblea che a sua volta ha trovato unanimità assoluta nell'incompatibilità del potere spirituale con quello temporale, e se Pio IX volesse tornare a Roma, potrebbe farlo quando vuole, a patto di non tornare da principe.

Dopo gli screzi finali dell'incontro tra Leblanc e Mazzini, quest'ultimo consulta l'assemblea il 26 aprile. L'assemblea ha di fronte a sé due alternative:

«La prima è resistere, resistere a qualunque patto... in nome del diritto che, piccoli e grandi, forti o deboli, gli Stati hanno di governarsi a posta loro, mettendo in evidenza che... la Francia repubblicana, che ha un articolo della sua Costituzione che consacra il diritto d'indipendenza dei popoli, è venuta a combattere colla forza per rovesciare lo stato attuale delle nostre cose...»

L'altra via è a un dipresso quella proposta della mediazione francese... Confidare che l'espressione pacifica, non armata del Paese, provasse alla Francia l'opinione dei popoli... Due vie, una di protesta, e di lotta armata, l'altra di protesta pacifica...»³⁹.

La scelta tra le due opzioni, che, qualunque essa fosse, sarebbe stata accettata dai triumviri, viene messa ai voti. L'Assemblea con decisione unanime affida ai triumviri il compito di «salvare la Repubblica e di respingere la forza con la forza»⁴⁰.

Dopo questo smacco il generale Oudinot, con un altro suo collaboratore, il capitano Fabar, tenta di fare un passo indietro per rimescolare le carte, ma l'assemblea è ferma nel ribadire che alla forza si sarebbe risposto con la forza.

Oudinot, fiutato il vento che tira, prende le misure militari che di solito si adottano in un paese nemico. Decreta la legge marziale, fa serrare i circoli, vieta qualsiasi riunione politica, sequestra le armi e fa prigionieri di guerra alcuni soldati⁴¹.

Conosciuta la decisione dell'Assemblea e persa ogni speranza di successo della sua ingannevole strategia, Oudinot stila un proclama per i suoi soldati, in cui svela le reali intenzioni della spedizione francese:

«Soldati! Voi conoscete gli avvenimenti che vi hanno condotto negli Stati Romani. Non appena salito al trono pontificale, il generoso Pio IX si era attirato l'amore dei suoi popoli, iniziando riforme liberali. Ma un partito fazioso, che ha sparso la disgrazia per tutta l'Italia, si armava in Roma all'ombra della libertà. Il Sovrano Pontefice dové emigrare...»

Fu sotto questi auspici e senza il concorso della maggior parte degli elettori, che si fondò la repubblica romana... Nondimeno, fin dal mio arrivo, io fo appello agli uomini di tutti i partiti, sperando di riunirli in una compiuta sottomissione al voto nazionale.

La larva di governo, che siede a Roma, risponde con delle provocazioni inconsiderate alle mie parole di conciliazione.

Soldati! Accettiamo la sfida. Marciamo su Roma. Noi non troveremo nemiche né la popolazione né le truppe romane. L'una e le altre ci considerano come liberatori...»⁴².

A questo punto i francesi sono pronti a marciare e Roma prepara le contromisure militari e politiche per garantire la sopravvivenza della Repubblica.

Il 27 aprile i triumviri danno istruzioni per la difesa della capitale, nominano i rappresentanti e i capi-popolo che la dirigeranno nei vari rioni⁴³.

Con il pericolo di un imminente attacco francese, si sciolgono tutte le riserve da parte della Repubblica Romana che hanno tenuto lontano Garibaldi con la sua Legione dalla capitale.

Giuseppe Garibaldi, nominato generale di brigata da Avezzana⁴⁴, la mattina del 27 aprile, proveniente da Anagni, fa ingresso, con la sua Legione, a Roma, entrando da Porta Maggiore.

L'arrivo della Legione, che prende alloggio nel convento di San Silvestro, sopra piazza di Spagna, è uno spettacolo per tutta la città.

Un testimone racconta così l'ingresso dei garibaldini:

«Trovammo la piazza davanti al convento di San Silvestro piena di gente che sembrava aspettare qualcosa. Da lontano vedemmo avanzare uno scintillio di lance⁴⁵, che ci fece pensare a una parata... Ma quando i militari si avvicinarono scorgemmo delle uniformi mai viste sino allora.

Eravamo abituati a quelle sgargianti dei soldati, ai berretti di pelo, ai mostruosi sciaccò, ai cordini e alle code di cavallo, alle strisce e frange rosse, gialle, bianche, d'oro e d'argento, e ora ci stava davanti una banda di armati, con larghe giubbe a pieghe di un blu scuro, strette alla vita da una cintura, munita all'interno di cannelli di latta che fungevano da cartucciera. I pantaloni erano della stessa stoffa e dello steso colore, guarniti di verde scuro. Portavano in testa piccoli feltri con larghe tese rialzate... e in spalla uno zaino nero. Un certo numero di quei soldati era armato di lance a larghe punte, altri di carabine, e nelle cinture invece della sciabola o spada, tutti avevano infilato un pesante pugnale...

“Che soldati sono quelli?”, chiedemmo.

“Garibaldini!”⁴⁶.

Il testimone descrive anche il generale Garibaldi alla testa della sua Legione:

«Di media statura, ben costruito, con larghe spalle e petto quadrato, che si delineava sotto la giacca dell'uniforme dando a tutta la figura un'impressione di forza, stava lì, davanti a noi, con i suoi occhi azzurri tendenti al viola, abbracciando con lo sguardo tutto il gruppo nel vestibolo del convento.

Gli occhi avevano qualcosa di straordinario, sia per il loro colore, sia per la schiettezza - non saprei trovare parola più adatta - dell'espressione. Spiccavano stranamente fra quelli scuri e sfavillanti dei suoi soldati italiani, così come i capelli di un castano chiarissimo che gli ricadevano liberi fin sulle spalle, accanto ai riccioli neri e lucenti degli altri. I baffi folti e la barba a due punte si univano a un biondo pallido davano un aspetto guerriero al viso aperto e ovale, coperto di efelidi e arrossato vivamente dal sole. Il tratto più caratteristico però era il naso, dalla radice eccezionalmente larga...

Vestiva una giubba rossa con brevi falde e in capo aveva un piccolo feltro nero, a punta con due penne di struzzo. Nella sinistra teneva una semplice e leggera sciabola da cavaliere: a tracolla, sulla spalla, portava una cartucciera da cavalleria.

Non si creda che l'apparizione del generale producesse qualche scompiglio: niente affatto. Persino la sentinella rimase dove stava, a metà sdraiata sulla panca e non un solo garibaldino si mosse...

“È abitudine dei garibaldini di curarsi così poco del loro comandante?”, chiesi all'ufficiale.

“Caro mio, il generale esige la disciplina sul campo di battaglia, non in caserma...”, fu la breve risposta che mi diede sorridendo»⁴⁷

Garibaldi è pronto a difendere la capitale con i suoi uomini anche se le sue preferenze militari sono quelle di una guerra di movimento che, scompaginando lo schieramento avversario, renda partecipi le masse popolari alla lotta contro l'invasore⁴⁸.



Giuseppe Garibaldi⁴⁹

La mattina del 27 aprile, sbarcano ad Anzio, seicento bersaglieri comandati dal ventiquattrenne Luciano Manara, a cui Avezzana ha chiesto di raggiungere Roma.

Erano arrivati il giorno prima nel porto di Civitavecchia:

«Noi impiegammo parecchi giorni nel penoso tragitto. I vapori erano l'uno della forza di 80 cavalli, e aveva 400 uomini a bordo, l'altro della forza di 30 e ne aveva 200. si progrediva pertanto colla più grande lentezza; il mare era grosso e ci costrinse a fermarci a Porto Venere nel golfo di Spezia e a Porto Longone nell'isola d'Elba. I soldati stivati e senza poter muoversi soffrivano assai. Quando Dio volle, il 26 aprile noi entrammo in porto a Civitavecchia»⁵⁰.

Enrico Dandolo, spedito più volte a terra per chiedere la possibilità di sbarcare, mentre i francesi continuavano le loro operazioni di sbarco nel porto, viene ricevuto dal generale Oudinot con molta arroganza, e il francese intima a Dandolo di dire a chi lo mandava di tornare indietro.

A tal proposito Emilio Dandolo, fratello minore di Enrico, riporta:



LUCIANO MANARA

«Manara stesso non poté sul principio ottenere nulla. «Voi non siete Lombardi» gli disse in Generale «che c'entrate dunque negli affari di Roma?»».

«E voi, signor generale» rispose senza sconcertarsi Manara «siete di Parigi, di Lione o di Bordeaux?»⁵².

Di fronte all'ostruzione francese, sulle navi italiane si dà vita ad una sorta di rivolta, in cui i bersaglieri mostrano i loro fucili.

A questo punto intervengono il preside di Civitavecchia Mannucci e l'inviato della Repubblica Montecchi che parlando con il generale Oudinot ottengono di far sbarcare i bersaglieri a Porto d'Anzio. Il generale fa proseguire le imbarcazioni, ma non prima di aver ricevuto l'impegno da Manara e dai rappresentanti romani, che il battaglione si fosse mantenuto neutrale fino al 4 maggio, giorno in cui Oudinot pensava di essersi già impadronito della capitale.

Il 28 aprile, Oudinot decide di marciare verso Roma; lo stesso giorno, a mezzogiorno, nella quarta sessione della conferenza delle potenze che si tiene a Gaeta nell'ufficio del cardinale Antonelli viene annunciato che: *«conformemente agli auspici del Santo Padre anche il re delle Due Sicilie si apprestava a invadere gli Stati della Chiesa, al fine di concorrere al ristabilimento del potere temporale di Sua Santità»⁵³.*

Alcuni volantini in francese, il giorno 29 aprile, ricordano ai soldati di Oudinot l'articolo V della loro Costituzione appena approvata, articolo che viene riportato anche su molti cartelli collocati lungo la via Portuense:

«La Repubblica francese rispetta le nazionalità straniere, com'essa intende di far rispettare la sua, non intraprenderà alcuna guerra a scopo di conquista e non impiegherà mai le sue forze contro la libertà di un altro popolo»⁵⁴.

Lo stesso giorno circa seimila francesi muovono da Civitavecchia⁵⁵, mentre un migliaio di essi vengono lasciati a presidiare la città. L'esercito invasore si muove in direzione di Palo e Castel di Guido, dove sosta la sera del 29.

A Roma fervono i preparativi della difesa e per capire meglio l'entità delle forze in campo repubblicano si riporta in seguito una dettagliata analisi fatta da Amedeo Tosti:

«V'era, anzitutto, un nucleo di truppe regolari papaline, passate dalla parte della Repubblica o per convincimenti personali o per risentimento verso il governo Pontificio, il quale teneva in particolare pregio gli Svizzeri ed a questi destinava più altre paghe e più ricche divise: un 2.500 uomini, circa.

La legione di Garibaldi, cui si erano aggiunti non pochi volontari delle province romane, era salita a circa 1.100⁵⁶, che diventarono, poi, oltre 2.000, durante la difesa. S'accompagnavano ad essa altri scaglioni di volontari, quali: la legione bolognese (550 uomini), la toscana del Medici (300 uomini), la polacca (200 uomini), la straniera (120 uomini), e nuclei diversi di finanzieri, reduci, guardie civiche di Roma e dell' Umbria, ecc.

Un contributo notevole fu dato anche dai cittadini romani (studenti, guardie nazionali, ecc.) che furono incorporati nelle varie unità, costituite dal comando della difesa: non meno di 1.500 uomini, certamente.

...I bersaglieri lombardi (circa 600), capitanati da Luciano Manara...

Scarsa era l'artiglieria a disposizione di queste truppe: 47 pezzi da campagna in tutto. Qualche altro pezzo di medio e grosso calibro poté esser tratto fuori da Castel San'Angelo, così da raggiungere complessivamente il centinaio di bocche da fuoco, un buon terzo delle quali, però, non poté essere impiegato, per deficienza o per difetto degli affusti. Scarseggiavano anche le munizioni.

La cavalleria comprendeva 2 reggimenti di dragoni ed i lancieri del Masina, saliti ad una novantina»⁵⁷.

Il giorno che i Francesi giungono sotto le mura, circa la metà delle forze repubblicane, sono fuori della città.

Sono disponibili per la difesa della capitale, circa 10.000 uomini. Questi ultimi vengono divisi, poco prima dell'attacco, in quattro brigate, comandate rispettivamente da Garibaldi (legione italiana, studenti, emigrati, reduci e finanziari), dal Masi (truppe pontificie e Guardia nazionale), dal Savini (dragoni), dal Galletti (1° e 2° linea e legione romana); come truppe di riserva ci sono i bersaglieri lombardi (che mantengono la parola data a Oudinot di non partecipare agli scontri prima del 4 maggio), i carabinieri, l'artiglieria e il genio.

Quest'ultimo corpo, circa 600 uomini, è comandato dal colonnello Amadei che, nonostante l'esiguo numero e la difficile impresa di fortificare una città come Roma, riesce a creare una sistemazione difensiva tutt'altro che spregevole. Amadei rafforza la difesa anche con una seconda linea, appoggiata in gran parte alle vecchie mura aureliane.

La linea dei bastioni è divisa in vari settori, ed Avezzana affida a Garibaldi quello più importante, ossia quello del Gianicolo, da Porta Portese a Porta Cavalleggeri. Rendendosi subito conto della conformazione del terreno attorno alle sue postazioni, Garibaldi capisce subito che bisogna portare la difesa fuori le mura, sulle brevi alture di villa Corsini e villa Pamphili.

L'intuizione di Garibaldi e la condotta dei suoi legionari garantirono la vittoria del 30 aprile.

Oudinot nella sua avanzata verso Roma non ha con sé artiglierie d'assedio o mezzi per scalare le mura, poiché la presunzione del generale di una resa di Roma all'arrivo dei francesi, lo fa essere sicuro che le mura si apriranno senza trovare nemici.

I primi dubbi sulle accoglienze romane il generale francese li ha la notte tra il 29 e il 30 aprile. Infatti un piccolo contingente di cacciatori a cavallo, da lui mandato in avanscoperta e comandato da suo fratello, capitano di cavalleria, viene attaccato a fucilate, poco lontano da Castel di Guido, da un drappello di dragoni. I francesi lasciano il primo caduto sul terreno e un prigioniero.

La battaglia è ufficialmente iniziata.

Senza entrare nello specifico della battaglia del 30 aprile si descrive qui di seguito lo scontro, riportando le parole del Tosti:

«Il grosso delle forze francesi, giunto al mattino sotto le mura di Roma, si diresse dapprima verso il punto più alto delle mura vaticane, con l'intento di irrompere in città per la porta Pertusa, colà esistente, dopo aver delle colonna lateralmente, verso porta Angelica e porta Cavalleggeri, per frazionare le forze della difesa e batterle più agevolmente. Senonché, giunti davanti alle mura, con loro grande sorpresa i Francesi dovettero constatare che la porta Pertusa non c'era più; da tempo era stata murata.

Fu giocoforza, allora, spostare l'attacco principale verso la porta Cavalleggeri, situata in fondo di una stretta valle, in un angolo rientrante delle mura, ove gli assalitori rimanevano scoperti ed esposti al fuoco incrociato dei due settori: quello a nord della porta, comandato dal colonnello Masi, e quello a sud, ove vigilava Garibaldi.

Contemporaneamente, un'altra colonna francese si dirigeva, secondo il piano dell'Oudinot, a porta Angelica, lungo angusti viottoli, assolutamente dominati, ove subì perdite gravissime per il fuoco di fucileria imperversante dall'alto dei giardini pensili, che in quel tratto coronavano le mura.

Era ormai mezzogiorno e sotto il sole cocentissimo i Francesi, evidentemente sconcertati dalla inattesa resistenza, si disponevano alla ritirata, quando Garibaldi, che dall'alto della terrazza di villa Corsini aveva seguito le fasi del combattimento, decise di muovere coi suoi dal Gianicolo, per attaccare gli avversari sul fianco. Ma la sua avanguardia, costituita da due o trecento studenti, era appena discesa dalla villa Pamphili per imboccare la stradetta che congiunge la porta San Pancrazio con la via Aurelia, che si trovò di fronte a forze francesi molto superiori. Si accese una mischia furibonda, nella quale nonostante il pronto accorrere di Garibaldi con i suoi legionari, questi avrebbero avuto indubbiamente la peggio, se non fosse intervenuta la legione romana, che era di riserva, al comando del colonnello Galletti.

Il momento era grave, perché già i francesi tenevano parte delle ville Pamphili e Corsini, ma i legionari italiani e romani erano fortemente decisi a chiudere vittoriosamente la giornata memoranda. Il poncho bianco di Garibaldi, che intrepidamente percorrev a cavallo il

fronte di battaglia, era come una bandiera che trascinava dietro di sé, all'assalto irresistibile e alla morte; alberi, statue, cespugli, tutto era riparo ai combattenti; tra i roseti in fiore della villa furono sferrati gli ultimi assalti alla baionetta e la vittoria fu italiana.

Al tramonto, i francesi erano in piena ritirata; ad accrescere lo scompiglio, sopravvenne col suo pugno di lancieri il Masina, sciabolando e catturando prigionieri. Questi furono, in tutto, 365, tra i quali gran parte di un battaglione del 20° di linea col suo maggiore, catturato da Nino Bixio; 300 circa furono i morti⁵⁸, e 150 i feriti. Le perdite dei difensori sommarono a 200 uomini⁵⁹, tra morti e feriti, tra questi ultimi fu anche Garibaldi, colpito al fianco, da una pallottola, che, se non lo inabilitò gli causò sofferenze non lievi⁶⁰».

Quella sera stessa il Garibaldi invia un biglietto a Avezzana, affinché gli venga concesso di uscire dalla città e di completare la vittoria sui francesi ai quali, demoralizzati, sarebbe stato facile tagliare la via della ritirata verso Civitavecchia:

«Mandatemi dei rinforzi; vi ho promesso di battere i francesi e ho mantenuto la parola, così vi prometto adesso che nessuno di loro tornerà sulla sua nave»⁶¹.

La risposta del triumvirato è quella che la battaglia è stata vinta, ed era il momento di cessare i combattimenti.

Mazzini ancora pensa che, la sopravvivenza della Repubblica Romana, in un'Europa ostile, dipenda dalla posizione di Parigi; una vittoria per la difesa di Roma, come era successo, poteva smuovere l'opinione francese dalla parte dei repubblicani, una disfatta, su un attacco sulla ritirata di Oudinot, poteva generare una drastica rottura con la Francia.

Intanto nel suo quartier generale di Castel di Guido, il generale Oudinot, messo di fronte alla disfatta, è talmente addolorato da cadere infermo. Con i suoi superiori a Parigi accampa la scusa di non aver voluto fare un assedio, ma una ricognizione, o meglio una dimostrazione di forza, eseguita nel modo più "glorioso"⁶².

Tanto glorioso che, in un bollettino dei primi di maggio, emesso dalla commissione per le barricate, presieduta dal giovane milanese Cernuschi si porta a conoscenza, con molta ironia, della popolazione che:

«Ieri cominciò l'ingresso dei francesi in Roma. Entrarono in porta San Pancrazio, in qualità di prigionieri»⁶³.

Note Capitolo IV

- ¹ Fracassi, *op. cit.*, pag. 192.
- ² Spada, *op. cit.*, pag. 223.
- ³ Per approfondire la situazione economica di Roma nel 1849, vedi Fracassi, *op. cit.*, pp. 200-205.
- ⁴ Tornielli, *op. cit.*, pp. 308-310.
- ⁵ ASR, *Collezione dei Bandi*, b. 511. *Decreto d'indemanazione dei beni ecclesiastici, 21 febbraio 1849.*
- ⁶ ASR, *Collezione dei Bandi*, b. 511. *Abolizione del Tribunale del Sant'Uffizio.*
- ⁷ Cfr. Mascilli Migliorini, *op. cit.*, pag. 159.
- ⁸ A tal proposito cfr. Fracassi, *op. cit.*, pag. 226.
- ⁹ P. Pieri, *L'esercito piemontese e la campagna del 1849*, Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Torino, 1849, pag. 204.
- ¹⁰ Venne firmato tra il nuovo re di Sardegna Vittorio Emanuele II, appena succeduto al padre Carlo Alberto, e il maresciallo austriaco Radetzky. L'armistizio impose il ritiro della flotta sarda dall'Adriatico e la temporanea occupazione austriaca della piazzaforte di Alessandria e del quadrilatero strategico tra la Lomellina e il Monferrato.
- ¹¹ Cfr. Fracassi, *op. cit.*, pag. 244.
- ¹² M. Cossu, *L'assemblea costituente romana*, Tipografia Cooperativa Sociale, Roma, 1923, pag. 107.
- ¹³ A. Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Editori Laterza, Bari, 2007, pag. 153.
- ¹⁴ Note capitolo IV.I *Ordine del giorno dell'Assemblea Nazionale francese del 29 marzo 1849*. Cfr. Fracassi, *op. cit.*, pag. 251.
- ¹⁵ Per le elezioni del 21 gennaio 1849, Garibaldi era stato inserito a Macerata dal circolo popolare tra i sedici candidati della circoscrizione. Alle votazioni parteciparono anche i militi e venne eletto piazzandosi al tredicesimo posto.
- ¹⁶ Fracassi, *op. cit.*, pag. 255.
- ¹⁷ In sessantatre partirono il 15 aprile 1848 da Montevideo. Vedi le memorie di Garibaldi presenti in www.giuseppegaribaldi.net/memorie/secondoperiodo.htm consultato in data 16 marzo 2009.
- ¹⁸ G. Stiavelli, *Come era organizzata la Legione Garibaldi nel 1848-1849*, Tipografia Industria e Lavoro, Roma, 1905, pp. 4-5.
- ¹⁹ Vedi *Epistolario di Giuseppe Garibaldi*, a cura di L. Sandri, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma, 1978, pag. 80. *Lettera del 2 febbraio 1849.*
- ²⁰ *Ibidem*, pp. 86-87. *Lettera del 21 febbraio 1849.*
- ²¹ Per approfondire la resa di Genova vedi Fracassi, *op. cit.*, pag. 268.
- ²² *Ibidem*, pag. 271.
- ²³ Farini, *op. cit.*, vol. III, pp. 368-370.
- ²⁴ Fracassi, *op. cit.*, pag. 273.
- ²⁵ Cfr. Tornielli, *op. cit.*, pp. 310-319.
- ²⁶ G. Beghelli, *La Repubblica romana del 1849*, S. C. T., Lodi, 1874, pp. 54-55.
- ²⁷ Fracassi, *op. cit.*, pag. 279.
- ²⁸ Vedi il documento del Comando Generale della Marina Militare, datato 25 aprile 1849 e riportato in F. Torre, *Memorie storiche sull'intervento francese in Roma nel 1849*, vol. II, Tipografia e stereotipia del progresso, Torino, 1852, pp. 344-346.
- ²⁹ P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, vol. II, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1962, pag. 417.
- ³⁰ E. Bourgeois-E. Clermont, *Rome et Napoléon III (1849-1870)*, A. Colin, Parigi, Francia, 1907, pag. 14.
- ³¹ Fracassi, *op. cit.*, pag. 283.
- ³² *Ivi.*
- ³³ Per il proclama vedi *Ibidem*, pag. 284.
- ³⁴ Beghelli, *op. cit.*, pp. 141-142.
- ³⁵ M. Mannucci, *Schieramenti del preside di Civitavecchia sul fatto dell'invasione francese*, opuscolo senza data, pag. 8, riportato anche in Fracassi, *op. cit.*, pag. 287.
- ³⁶ Tavola che descrive con satira le "amichevoli" intenzioni francesi, i quali più volte hanno ripetuto che: «*Il Governo della repubblica francese... dichiara di rispettare il voto delle popolazioni romane... è deciso altresì di non imporre a queste popolazioni alcuna forma di governo che non sia da loro accettato*». M. Pinto, *Don Pirlone a Roma Memorie di un italiano dal 1° settembre 1848 al 31 dicembre 1850*, vol. II, Stabilimento Tipografico di Alessandro Fontana, Torino, 1850, pag. 117
- ³⁷ Fracassi, *op. cit.*, pp. 288-289.
- ³⁸ *Ivi.*
- ³⁹ *Le Assemblee del Risorgimento, op. cit.*, vol. IV, pp. 353 e seg.
- ⁴⁰ «*Monitore Romano*», 27 aprile 1849.
- ⁴¹ F. Mistrali, *Da Novara a Roma. Istoria della rivoluzione italiana*, vol. II, Bologna Società Editrice, Bologna, 1864, pag. 123.
- ⁴² Beghelli, *op. cit.*, pag. 127,
- ⁴³ *Fatti di Roma degli anni 1848-49 scritti dettagliatamente con ordine cronologico e fedelmente desunti da documenti ufficiali*, Co' tipi di Gio. Cecchini, Venezia, 1850, pag. 85. A proposito dei preparativi alla guerra in Rom, Fracassi, *op. cit.*, pp. 304-305, riporta: «...il triumvirato, il governo e il municipio - col contributo decisivo del ministro della Guerra Avezzana - impressero una svolta all'organizzazione della città. Fra le altre furono decise le seguenti misure: consegna ai militari dei fucili da caccia da parte dei cittadini; soprassoldo di campagna alle truppe; ventotto nomine promozioni nell'esercito; trasferimento dei malati di mente nella villa di Montalto di Frascati; proroga per il pagamento delle cambiali; ordine di apertura continuata per le botteghe alimentari. La sede dell'Assemblea costituente fu provvisoriamente trasferita dal palazzo della Cancelleria al Quirinale, a stretto contatto con il triumvirato. Si nominarono poi tre donne - Cristina Trivulzio di Belgioioso, Enrichetta Pisacane, Giulia Paolucci - nel Comitato di amministrazione delle ambulanze (cioè nell'istituzione che coordinava il funzionamento degli ospedali cittadini. Infine, in previsione di una battaglia di difesa per le strade di Roma, fu costituita una commissione per le barricate, affida all'uomo delle Cinque Giornate di Milano, Enrico Cernuschi, e a Vincenzo Caldesi e Vincenzo Cattabeni. Il giovane Cernuschi si mise subito al lavoro e scrisse in un appello ai cittadini: «La scienza

delle barricate è come quella della libertà, ognuno è maestro». Nei quattordici rioni della città fu creata una struttura di riferimento composta da un rappresentante del Parlamento e da un «capopopolo» (ruolo che, nel rione del Campo Marzio, fu affidato al non dimenticato Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio).

⁴⁴ Avezzana subito dopo aver nominato Garibaldi generale di brigata, gli invia l'ordine di partire celermente per Roma con la sua Legione. Pieri, *op. cit.*, pag. 420.

⁴⁵ Garibaldi, non avendo avuto modo di farsi consegnare un numero di armi sufficiente per tutti i suoi uomini, nella permanenza a Rieti, fece forgiare delle lance per le sue truppe.

⁴⁶ Koelman, *op. cit.*, pag. 243.

⁴⁷ *Ibidem*, pp. 245-246.

⁴⁸ Per le intenzioni strategiche di Garibaldi vedi Fracassi, *op. cit.*, pp. 298-299.

⁴⁹ Immagine di Giuseppe Garibaldi ripresa da G. Ricci, *Obbedisco. Garibaldi eroe per scelta e per destino*, Palombi Editore, Roma, 2007, pag. 66.

⁵⁰ E. Dandolo, *I volontari ed i bersaglieri lombardi*, Tipografia Ferrero e Franco, Torino, 1849, pag. 164.

⁵¹ Luciano Manara in un'immagine ripresa da *Ibidem*, pag. 124.

⁵² *Ibidem*, pag. 164.

⁵³ Fracassi, *op. cit.*, pag. 302.

⁵⁴ Per la costituzione francese del 4 novembre 1848 vedi <http://dircost.unito.it/cs/docs/francia186.htm>, consultato in data 8 marzo 2009.

⁵⁵ *Ibidem*, pag. 528 riporta: *le cifre dell'armata spedita il 30 aprile a occupare Roma variano nelle cronache dei militari e degli storici del tempo: 10.500 uomini (tre brigate formate da sei reggimenti di fanteria, un battaglione di cacciatori, tre batterie, due compagnie del genio, mezzo squadrone di cavalleria) secondo il giornale delle operazioni di artiglieria del generale Vaillant, 8.000 (con dodici cannoni da campo e due squadroni di cavalleria) secondo il generale Avezzana, 7.000 più una brigata di riserva secondo Carlo Piasacane.*

⁵⁶ La Legione, al suo ingresso in Roma, contava circa 1.254 uomini.

⁵⁷ A. Tosti et al., *La campagna del 1849*, in *Il generale Giuseppe Garibaldi*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 2007, pp. 81-82.

⁵⁸ Anche in questo caso le cifre riguardo i morti non sono precise, infatti Fracassi, *op. cit.*, pag. 324, riporta che i prigionieri furono 365, ma il numero dei morti e feriti, nel suo caso, sale a 500.

⁵⁹ Tra i prigionieri che caddero in mano francese, ci fu il sacerdote Ugo Bassi, che venne poi riconsegnato ai repubblicani da un ufficiale nemico andato a chiedere una tregua d'armi.

⁶⁰ *Ibidem*, pp. 86-87.

⁶¹ Koelman, *op. cit.*, pag. 292.

⁶² *Ibidem*, pag. 324.

⁶³ «Monitore Romano», 2 maggio 1849.

V

I Napoletani superano i confini: Palestrina si avvicina

Quando i napoletani sono ormai sicuri dell'attacco francese, il 29 aprile 1849, varcano il confine meridionale dell'ex Stato Pontificio a Terracina e puntano verso i Castelli Romani: il corpo d'intervento è composto di circa 12.000 uomini.

Subito il generale Francesco Antonio Winspeare indirizza ai popoli romani un rassicurante proclama:

«Popoli dello Stato Romano. Al comando di un Corpo di truppa del mio Augusto Sovrano, io mi avanzo in mezzo a voi colla missione di dissipare tutti gli ostacoli, onde finora non è stata per voi libera l'espansione dei sensi di rispetto e riverenze alla Santità del Supremo Gerarca della Chiesa, di ripristinare le autorità a nome del Sommo Pontefice regnante, di rimettere l'ordine, e di proteggere la sicurezza e la pace delle famiglie.

Lo scopo del mio incarico mi rende anticipatamente certo di pronto e felice conseguimento, mercé l'unanime consenso di codeste buone popolazioni; e rimuovere dall'animo mio ogni dubbio, ch'io sia mai per imbartermi in difficoltà a superar le quali avessi bisogno di usare i mezzi della forza militare, sebbene di truppe che si annunciano amiche e soccorritrici».

*Il Generale
F. WINSPEARE*

Il re, che comanda personalmente la spedizione, decide di accampare le truppe tra Velletri e Albano, fino nei pressi di Frascati. Da questa posizione, l'esercito napoletano minaccia Roma e costituisce una seria ipoteca per i rifornimenti diretti alla capitale¹.

La sinistra dell'accampamento napoletano è difesa dal mare; infatti, dallo stanziamento delle truppe al Tirreno, c'è una stretta e sconnessa lingua di terreno per lo più inadatta alle manovre belliche. Dall'altro versante dell'acquartieramento borbonico ci sono i colli che precedono gli Appennini; questa parte della regione è solcata da parecchie strade e punteggiata da numerosi paesi; una conformazione adatta per un determinato tipo di guerra.

Infine è da evidenziare che per la via di Frosinone avanza una colonna sotto gli ordini del generale Winspeare e dietro di lui, ci sono altre truppe, quelle del generale Zucchi.

Mentre il Winspeare ripiega la sua avanzata sopra ad Albano, nella parte più meridionale dello Stato, rimane lo Zucchi².

In risposta alle truppe borboniche e all'arroganza dei generali napoletani, che hanno *«promesso a' loro soldati il godimento delle bele donne di Roma per premio del loro valore»*³, il triumvirato pubblica il 3 maggio un categorico bando⁴:

«Le milizie napoletane (dicevano) hanno occupato le terre della repubblica, e marciano contro Roma. Cominci la guerra del popolo. Roma farà il suo dovere: le province facciano il loro⁵. Il momento è giunto per uno sforzo supremo; e quanti credono nella dignità dell'anima loro immortale, nella inviolabilità dei loro diritti, nella santità de' giuramenti, nella giustizia della repubblica, nell'onore italiano, hanno debito di operare. Quanti hanno a cuore la propria libertà, le proprie case, la famiglia, la donna dell'amor suo, la terra nativa, la vita, hanno necessità di non restare inerti. Vita sostanze, onore, ogni cosa, o cittadini, vi sarà tolta. Il re di Napoli innalza per tutti la bandiera della tirannide sconfinata: i primi suoi passi lasciano orme di sangue; a lettere di sangue scriveransi liste di proscrizione. Chè mentre voi avete per troppo lungo tempo parlato, gli altri spiavano e registravano. Oggi la scelta sia tra il patibolo, la miseria, l'esilio; e il combattere e vincere. Popoli della repubblica; ogni incertezza, ogni esitazione sarebbe viltà, e viltà senza frutto. Sorgete dunque e impredete: chè l'ora decisiva è venuta: o schiavitù, quale non la provaste mai, o libertà, degna delle antiche glorie, lunga securtà, e ammirazione di tutta Europa. Sorgete e armatevi. Sia guerra universale, inesorabile, rabbiosa; poichè i tiranni la vogliono:

e sarà breve. Resistete ovunque potete; e dove i luoghi nol consentono, escano i buoni in arme; ogni cinquanta formino una banda; ogni dieci una squadra: ogni uomo di non dubbia fede, che raccoglie i dieci, de' cinquanta sia capo. La republica terrà conto de' nomi; e in danari, terreni, e onori li guiderdonerà. Tutte le squadre, tutte le bande travaglino il più che possano il nemico; gli rapiscano i sonni, i viveri, gli sbandati, la fiducia; gli stendano intorno una rete di ferro, che restringendosi sempre, lo comprima ne' suoi movimenti e lo distrugga. La sollevazione diventi per poco la vita ordinaria, il respiro d'ogni cittadino. I tiepidi sieno puniti d'infamia, i traditori di morte; come fu grande in pace, sorga la republica terribile in guerra. Impari l'Europa che vogliamo e possiamo resistere. Dio e popolo benediranno alle armi nostre»⁶.

Anche le truppe austriache scendono per la Toscana e le Romagne, e si parla di uno sbarco di contingenti spagnoli⁷.

Il 4 maggio, respinti i francesi e acuartieratisi questi ultimi a Palo, la Repubblica decide di rivolgere il proprio esercito verso l'invasore borbonico. Stavolta non si aspettano le truppe degli invasori all'interno delle mura della capitale, ma si decide di andare loro incontro.

Garibaldi è autorizzato a prendere contatto con i napoletani.

Ecco come il bersagliere di origini svizzere, aiutante maggiore di Manara, Gustav de Hoffstetter descrive le ore precedenti all'uscita del contingente repubblicano da Roma per andare incontro ai borbonici:

«alle 2 pomeridiane del 4 il battaglione nostro ebbe ordine di trovarsi la sera alle ore 6, senza zaini, sulla piazza del Popolo, pronto a partire. Nel mentre stava raccogliendosi la brigata, che doveva operare sotto la condotta di Garibaldi, entrarono, fra solenni grida di giubilo, una batteria svizzera da 6 e un battaglione di fanti, che procedevano da Bologna.

La brigata che radunavasi consisteva nel battaglione Manara, forte di 600 uomini, più gli emigrati, i finanzieri, la legione italiana, i Lombardi di Medici, gli universitari, due squadroni di dragoni e un quaranta lancieri, appartenenti alla legione Garibaldi. In tutto da circa tremila uomini, senza artiglierie»⁸.



“Garibaldi e l'aiutante nero”⁹

Roma. Gli uomini di Garibaldi¹⁰

Allo scoccare delle 6, apparve il generale col suo stato maggiore e fu ricevuto con tuonanti evviva. Lo vidi allora per la prima volta e alla sfuggita. È un uomo piccolo anzi che no, con la faccia riarsa dal sole e lineamenti antichi affatto. Siede fermo e con calma a cavallo come se vi fosse nato sopra. Di sotto a un cappello a punta, con angusta tesa e una penna nera da struzzo, si svolge una chioma profondamente bruna. Gli ingombra mezzo il viso la barba di colore rossiccio. Sul camiciotto rosso gli svolazza il bianco, succinto mantello degli Americani. Il suo stato maggiore portava anch'esso la spolverina rossa; più tardi, tutta la legione italiana adottò quel colore.

Immediatamente dietro gli cavalcava il suo palafreniere, un moro di vaste proporzioni che l'aveva seguito d'America, in mantello nero con una lancia guernita di rossa banderuola

Tutta la sua gente portava alla cintola pistole e pugnali d'insigne lavoro: a nessuno mancava il grande scudiscio americano di pelle di bufalo.

Manara ed io ci meravigliammo non poco di così strane fogge di vestire, massime alla testa d'un'armata montata alla moderna. Manara non poté mai, neppure in seguito, avvezarsi a quell'abito. Egli mi disse più volte, quando conobbe più da presso il generale, e, come tutti coloro che l'avvicinavamo imparò ad amarlo con trasporto, ch'era determinato di muovere Garibaldi a vestire alla moderna. Quanto a me, io m'ebbi presto assuefatto a quelle assise, e dubito se il generale si sarebbe persuaso mai a calcarsi in testa un cappello a bicornio»¹¹.

Garibaldi parte al tramonto:

«La partenza s'incominciò col calare delle tenebre, alle ore 8 all'incirca. Dove s'andava? Nessuno sapevalo. Poggiammo tanto a destra, finché descrivendo un ampio arco, fummo a via Prenestina, che mena a Palestrina. S'apre questa via dinnanzi a Porta Maggiore e noi eravamo usciti da Porta del Popolo.

La notte era limpida e fresca. Marciammo in silenzio e celeri: lo stato-maggiore provvide da sé al servizio di sicurezza. Per quanto mi venne fatto di notare, questi seguaci del generale, accompagnati da pochi uomini a cavallo, andavano facendo lunghi giri innanzi e dai fianchi. Nelle parti in cui il suolo era accidentato, la colonna si fermava intanto che gli aiutanti s'industriavano a scoprire il terreno che si stendeva in fronte. Codesti alti giovarono, del resto, a lasciar riposare a intervalli le truppe: dacché la marcia procedette continua insino alle 8 del mattino susseguente, quando arrivati alla falda del monte, ad un'ora di distanza da Tivoli, ci fermammo, dopo aver lasciato qualche tempo prima la via Prenestina, ed esserci indirizzati verso Tivoli per un'antica strada romana»¹².

Garibaldi con la marcia notturna, fatta in modo celere e ordinato¹³, ha raggiunto tre obiettivi precisi: il primo è quello di aver ingannato le spie nemiche, che vedendolo uscire da Porta del Popolo, hanno creduto che la spedizione fosse diretta, per la via Flaminia, contro i francesi accampatisi a Palo e non contro le truppe borboniche. Il secondo consiste nel fatto che con tale manovra, Garibaldi viene a trovarsi a Tivoli, sul fianco destro della linea d'operazione dei Napoletani, accampati a Velletri, ed ha un retroterra sicuro verso il nord e i paesi del preappennino. Infine, sposta con rapidità e agevolmente il proprio contingente col favore delle tenebre¹⁴.

Il contingente riprende la marcia sul far della sera del dì seguente e si sposta verso le rovine di Villa Adriana, non lontane dal luogo da dove si sono accampati. La nuova destinazione è ubicata nella pianura sottostante Tivoli.

In quello strano accampamento e in quelle particolari circostanze, a rendere ancor più surreale la situazione sono l'aspetto e i comportamenti dei garibaldini, che, anche in questo caso, attirano l'attenzione e le considerazioni di Dandolo, lontano per formazione sociale e militare dai comportamenti messi in pratica dalla Legione Italiana:

«Garibaldi e il suo Stato Maggiore sono vestiti in blouses scarlatte, cappellini di tutte le foggie, senza distintivi di sorta, e senza impacci di militari ornamenti. Montano con selle all'americana, pongono cura di mostrare grande disprezzo per tutto ciò che è osservato e preteso con grandissima severità dalle armate regolari.

Seguiti dalle loro ordinanze (tutta gente venuta d'America) si sbandano, si raccolgono, corrono disordinatamente in qua e in là, attivi, avventati, infaticabili. Quando la truppa si ferma per accamparsi a prender riposo, mentre i soldati affasciano le armi, è bello vederli saltar giù da cavallo e attendere ciascuno in persona, compreso il Generale, ai bisogni del proprio corsiero. Finita quest'operazione, sciolgono in tenda la sella (fatta appositamente così) né più pensano a sé»¹⁵.

Uno dei maggiori problemi di una truppa di tali dimensioni è l'approvvigionamento di viveri, alcune volte arrivano vettovagliamenti dai paesi vicini, o grazie a disposizioni dello Stato Maggiore, ma questi sono casi abbastanza rari, più spesso invece:

«Se dai vicini paesi non potevano aver viveri, tre o quattro Colonnelli e Maggiori saltano sul nudo cavallo e armati di lunghi lazzos s'avventano per la campagna in traccia di pecore o buoi; quando ne hanno raccolti una buona quantità, tornano spingendosi innanzi il malcapitato gregge; ne distribuiscono un dato numero per compagnia, e poi tutti quanti, ufficiali e soldati, si mettono a scannare, squartare, ed arrostitire intorno ad immensi fuochi i quarti di bue, i capretti, i porcellini, senza poi contare le minutaglie dei polli, delle oche, ecc»¹⁶.

Il comportamento del generale, è motivo di particolare interesse, ed è ancora Dandolo che ce lo descrive:

«... Garibaldi sta, se il pericolo è lontano, sdraiato sotto la sua tenda; invece se il nemico è vicino, egli è sempre a cavallo a dar ordini e visitare gli avamposti; spesse volte vestito da contadino, si avventura egli stesso in ardite esplorazioni; più sovente, seduto su qualche cima dominante, passa le ore col cannocchiale ad interrogare i contorni. Quando la tromba del Generale dà avviso di apprestarsi alla partenza, gli stessi lazzos servono a pigliare i cavalli che si erano lasciati liberi nelle praterie. L'ordine di marcia è stabilito fin dal giorno precedente, e il Corpo si avvia senza che nessuno mai sappia dove si arriverà il giorno dopo.

D'una semplicità patriarcale e forse un po' spinta, Garibaldi assembla più ad un capo di una tribù indigena che ad un Generale; ma quando s'avvicina ed incalza il pericolo, allora è veramente mirabile per coraggio e avvedutezza; ciò che gli manca per esser un buon Generale, egli sa in parte compensarlo con la sua stupenda attività»¹⁷.

Non sono solo i comportamenti della Legione che incuriosiscono gli elementi delle altre armi, ma è la stessa composizione del contingente garibaldino, che spesso non viene concepita da chi ha schemi militari ben definiti:

«La legione di Garibaldi, forte di circa 1000 uomini, era composta dal più disordinato accozzamento d'uomini diversi. Giovinetti di 12 o 14 anni chiamati dal più nobile entusiasmo o dalla naturale inquietezza, vecchi soldati riuniti dal nome del celebre condottiero di Montevideo, e in mezzo a questi molti di coloro che cercano nella confusione della guerra impunità e licenza, ecco di che era formato quel Corpo veramente originale.

Gli ufficiali erano scelti fra i più coraggiosi, e levati di piè pari ai gradi superiori, senza badare ad anzianità, o regola di forme: oggi se ne vedeva uno colla sciabola al fianco, era capitano; domani, per amor di varietà, ripigliando il moschetto entrava nelle file, ed eccolo tornato soldato. Le paghe non mancavano mai e grasse perché fornite colla carta che al Triunvirato non costava che la fatica di farla stampare¹⁸: sproporzionatamente maggiore era il numero degli ufficiali a quello dei soldati... La maggior parte... di quegli ufficiali e in genere tutti quelli della legione Garibaldi, giustificarono le esorbitanti nomine colla condotta più coraggiosa»¹⁹.

Nella Legione, come già riportato, il numero degli ufficiali è elevato e molti sono del tutto privi di cultura; circa la metà degli ufficiali sono lombardi o veneti, quelli che provengono dalla Lombardia sono quasi il doppio di quelli nati nello Stato Romano.

Questa percentuale è capovolta quando si analizza la provenienza geografica dei sottufficiali e dei soldati comuni, in maggioranza originari dello Stato Romano.

Tra i soldati comuni i romagnoli sono i più numerosi e, fra quelli provenienti dalla Lombardia, si distinguono per numero assai elevato e per valore quelli originari della provincia di Mantova.

All'interno del corpo degli ufficiali sono presenti francesi, corsi, americani del Sud (come Ignacio Bueno e il fido ed eroico "moro" Andrea Aguyar), c'è anche un polacco (Miller), un oriundo inglese (Millingen) e un prussiano (Haug). Nella Legione italiana ci sono anche preti e frati, sia come cappellani, sia come semplici militi, uno di questi è Ugo Bassi²⁰.

Dopo aver sostato presso Villa Adriana²¹, il contingente riprende il suo cammino verso Palestrina. Si opta questa località per sfruttare la sua posizione strategica sul lato destro dello schieramento napoletano; poiché dopo un'eventuale vittoria, si sarebbe potuta tagliare la ritirata del nemico verso il Regno delle Due Sicilie e, invece, se sconfitti, c'era la possibilità di avere le spalle libere per una rapida fuga.

Il 6 maggio 1849, la colonna garibaldina muove da Villa Adriana:

«... si parte alle 8 del mattino: i Bersaglieri in testa. Il terreno in vicinanza al monte è di singolare natura. Guardato in distanza ha l'aspetto d'una pianura, folta d'alberi, senza rialti ed eminenze, senza avvallamenti. Avvicinatevi e v'accorgete che non v'ha suolo più seminato d'accidenti d'ogni maniera, più compiutamente atto alla guerra di bande. Ecco spiegato con ciò l'uso frequentissimo degli antichi di collocarsi all'imboscata; dacché non è se non con grave fatica che si oltrepassano quegli scoscendimenti profondi che corrono paralleli alla falda dei monti. La direzione loro è verso Palestrina, che come Tivoli giace sul pendio occidentale della montagna. Per giungere sulla via maestra, che mena a Palestrina, fummo costretti a passare per la gola di San Vetterino²², uno degli avvallamenti di cui ho discorso. S'impiegò da forse un'ora a passare lo stretto; a mezzodì accampammo in un'altra valle di cui ci ristorarono le acque freschissime e l'ombra ospitale. La nostra marcia ci aveva condotti per molti luoghi delle vetuste strade romane. Un colossale ponte marmoreo, oggi impraticabile, sorge qui attraverso la profonda e ampia distesa che si spiega davanti all'occhio. Il luogo è selvaggio, incolto; non una casa dovunque miri; ma da per tutto, a ricreare la vista, un lussureggiante verdeggiare d'erba e di frondi... Carne di castrato allo spiedo, cioè arrostita intorno a verdi bacchette, fu anche oggi il nostro cibo. I cavalli s'ebbero una pastura deliziosa»²³.

In questi frangenti, anche il comportamento di Manara è fonte di attenzioni dei suoi sottoposti. Infatti balza all'occhio e all'animo l'affabilità e la cordialità con cui egli tratta i suoi ufficiali, che a loro volta lo amano e stimano moltissimo. Questo evidenzia come "sul campo" prendano aspetti molto diverse le regole e le formalità da caserma²⁴.

L'avvicinamento verso Palestrina è dettagliatamente descritto da Gustav de Hoffstetter:

«Alle 5 e 1/2 partimmo, salendo il rovescio del pendio, colle bestie da soma che portavano le munizioni da guerra, dinanzi a noi.

La soldatesca portava il pane presso di sé: la carne era provveduta di luogo in luogo. I soli bersaglieri avevano marmitte. Arrivati alla cima entrammo in una strada romana perfettamente conservata, la quale ci condusse fino a Palestrina, ove si giunse ad un'ora del mattino. Su queste antiche vie, magnificamente selciate, la marcia degli uomini e degli animali è soprammodo alleggerita. Non ho mai visto sdrucchiolare un cavallo; non un granello di polvere nella stagione più arida dell'anno!

I soldati ch'io interrogavo erano contentissimi.

La marcia fu nondimeno interrotta alcune volte per riposare. Si mandavano innanzi gli esploratori alla scoperta del paese, e ritornati, tutti si gettavano a terra e s'addormentavano. Alla mia pochezza non era permesso di godere de' medesimi agi. Mi toccava pensare a mantenere le comunicazioni col corpo che ci precedeva, dacché più d'una volta, nelle nostre marce e soprattutto nelle susseguenti, accadde che un corpo fosse già da mezz'ora in cammino nel mentre gli altri erano immersi tuttavia in profondo sonno»²⁵.

Note Capitolo V

¹ C. Baroni, *I lombardi nelle guerre italiana 1848-49*, vol. II, tipografia di Giuseppe Cassone, Torino, 1856, pag. 17.

² Torre, *op. cit.*, pag. 124.

³ F. Ranalli, *Le storie italiane dal 1846 al 1853*, vol. IV, Tipografia di Emilio Torelli, Firenze, 1855, pag. 45.

⁴ *Monitore Romano*, 4 maggio 1849.

⁵ A tal proposito riporta Rizzi, *op. cit.*, pag. 185 che: «a differenza ad esempio da quanto era accaduto nel Lombardo-Veneto non vi fu nella Comarca alcuna mobilitazione popolare per cacciare lo straniero né il popolo scenderà in armi per difendere la Repubblica dall'attacco delle truppe francesi e spagnole, né si formeranno eserciti per marciare a difesa della capitale, né si registreranno movimenti di massa pronti a radicalizzare il messaggio sociale della Repubblica».

⁶ Ranalli, *op. cit.*, pag. 46.

⁷ È nel clima dei primi giorni di maggio, un clima a metà tra l'eccitazione e il timore, che avvengono episodi di arbitrio e soprattutto di sangue. Il più tragico è l'assassinio di alcuni sacerdoti, nel convento romano di San Callisto, da parte di un gruppo di finanzieri comandati da Callimaco Zambianchi. Il 3 maggio 1849 alcune guardie civiche uccidono i proprietari della vigna Arcangeli, accusati di nascondere dei gesuiti.

⁸ Anche in questo caso non si ha un numero preciso dell'esercito repubblicano che uscì da Roma, infatti Tosti et al., *op. cit.*, pag. 88 e Pieri, *op. cit.*, pag. 423 parlano di 2.300 uomini; in N. F., *Memorie storiche della colonna mantovana dalla formazione al suo scioglimento nella prima guerra d'indipendenza 1848-49*, Tipografia Ronzi e Signori, Cremona, 1865, pag. 178 il numero risulta essere di 2.500. Senza portare altri esempi, si può con certezza sostenere che il contingente partito il 4 maggio 1849 da Roma, non raggiungeva le 3.000 unità.

⁹ «The Illustrated London News», «Garibaldi and His Negro Servant», 21 luglio 1849, pag. 36, l'immagine è consultabile anche

in:
http://images.google.it/imgres?imgurl=http://www.sc.edu/library/spcoll/hist/garib/iln2.jpg&imgrefurl=http://www.sc.edu/library/spcoll/hist/garib/iln.html&usq=__gERhN3wZ4BX7i4ojchnysTrAMtI=&h=232&w=350&sz=51&hl=it&start=2&um=1&tbnid=MI7LW6lRz4UmM:&tbnh=80&tbnw=120&prev=/images%3Fq%3Dgaribaldi%2B%2Band%2Bhis%2Bnegro%2Bservant%26um%3D1%26hl%3Dit%26sa%3DN consultato in data 21 marzo 2009.

¹⁰ «The Illustrated London News», «Rome. Garibaldi's Men.», 14 luglio 1849, pag. 17, l'immagine è consultabile anche in:
http://images.google.it/imgres?imgurl=http://www.sc.edu/library/spcoll/hist/garib/iln2.jpg&imgrefurl=http://www.sc.edu/library/spcoll/hist/garib/iln.html&usq=__gERhN3wZ4BX7i4ojchnysTrAMtI=&h=232&w=350&sz=51&hl=it&start=2&um=1&tbnid=MI7LW6lRz4UmM:&tbnh=80&tbnw=120&prev=/images%3Fq%3Dgaribaldi%2B%2Band%2Bhis%2Bnegro%2Bservant%26um%3D1%26hl%3Dit%26sa%3DN consultato in data 21 marzo 2009.

¹¹ G. de Hoffstetter, *Storia della repubblica di Roma del 1849*, Torino, 1855, pp. 28-29.

¹² *Ibidem*, pag. 30.

¹³ Per quanto riguarda la velocità di marcia di un contingente militare dell'epoca, un buon camminatore, percorre circa tre miglia italiane l'ora (un miglio italiano sono 1870 metri), ma una truppa qualunque, sia nella notte, sia durante il giorno non supera, in generale, le due miglia l'ora. Cfr. *Ibidem*, pag. 31.

¹⁴ Cfr. A. Dumas, *Le memorie di Garibaldi*, vol. II, Tipografia di Alessandro Lombardi, Milano, 1860, pag. 94.

¹⁵ *Ibidem*, pag. 176.

¹⁶ *Ivi*.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 176-177.

¹⁸ Questa affermazione di Dandolo contrasta di molto con quanto indicato da Ermanno Loevinson e riportato in Stievelli, *op. cit.*, pp. 8-9.

¹⁹ Dandolo, *op. cit.*, pp. 177-178.

²⁰ Altri importanti religiosi che fecero parte della Legione Italiana furono: Luigi Rivalta da Imola, che dopo aver preso parte alla difesa di Bologna, venne a piedi a Roma e combatté il 3 giugno 1849 a Porta San Pancrazio, un altro fu don Filippo Manieri, che cadde in disgrazia di Garibaldi e venne arrestato, don Stefano Ramorino, che venne martirizzato a Cà Tiepolo e don Luigi Maria Passei, ferito durante uno scontro. Cfr. Stievelli, *op. cit.*, pag. 7.

²¹ In quest'accampamento, i bersaglieri, a stretto contatto con gli indisciplinati garibaldini, hanno il timore di perdere quelle loro qualità che li fanno un corpo scelto e apprezzato in ogni contesto. Gli ufficiali allarmati da tale situazione protestano con il maggiore Manara e chiedono che il battaglione fosse unito alla truppa regolare, e rafforzano la loro richiesta minacciando, in caso contrario, irrevocabili dimissioni. Lo stesso Manara si associa a tale richiesta e invia il tenente Emilio Dandolo a Roma per ricevere urgenti disposizioni dal ministro Avezzana. Cfr. A. Marra, *Pilade Bronzetti un bersagliere per l'unità d'Italia da Mantova a Morone*, FrancoAngeli, 1999, pp. 81-82.

²² In Dumas, *op. cit.*, pag. 95, la gola viene chiamato di San Vetermo; in F. N., *op. cit.*, pag. 178 si parla di San Veterno, comunque in tutti i casi si intende uno stretto passaggio presso l'odierna località di San Vittorino a pochi chilometri da Palestrina.

²³ Hoffstetter, *op. cit.*, pp. 35-36.

²⁴ *Ibidem*, pp. 56-57.

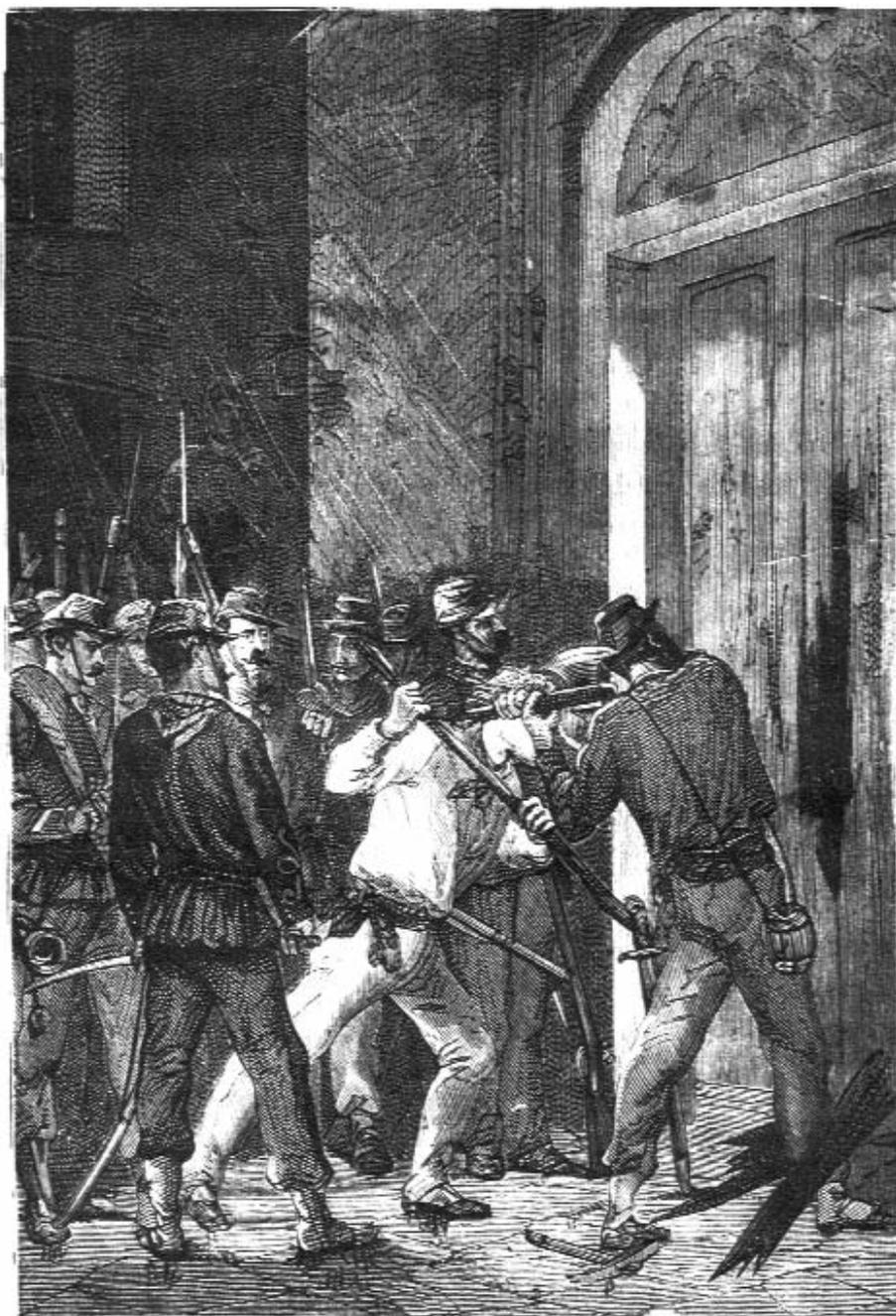
²⁵ *Ibidem*, pp. 58-59

VI I garibaldini a Palestrina

I garibaldini arrivano a Palestrina il 7 maggio, tra mezzanotte e l'una, durante l'infuriare di un violento temporale.

Come abbiamo sottolineato, non era consuetudine per Garibaldi, far sostare le sue truppe all'interno degli abitati, ma in questo caso sia per la prossimità del nemico, sia per la posizione e per la capacità di difesa offerte dalla città, la regola non viene rispettata e le truppe vengono dislocate all'interno della città¹.

Al battaglione dei bersaglieri viene destinato come alloggio il convento dei Carmelitani di Sant'Antonio, nella parte centrale della città, ma i monaci si rifiutano, nonostante l'insistenza dei garibaldini, di aprire le porte del convento, per cui vengono chiamati gli zappatori² che provvedono ad abbattere il portone.



Infine la pazienza dei Bersaglieri, per grande che fosse si stancò: Si fecero venir gli Zappatori e la porta del Convento fu abbattuta. (Cap. X).

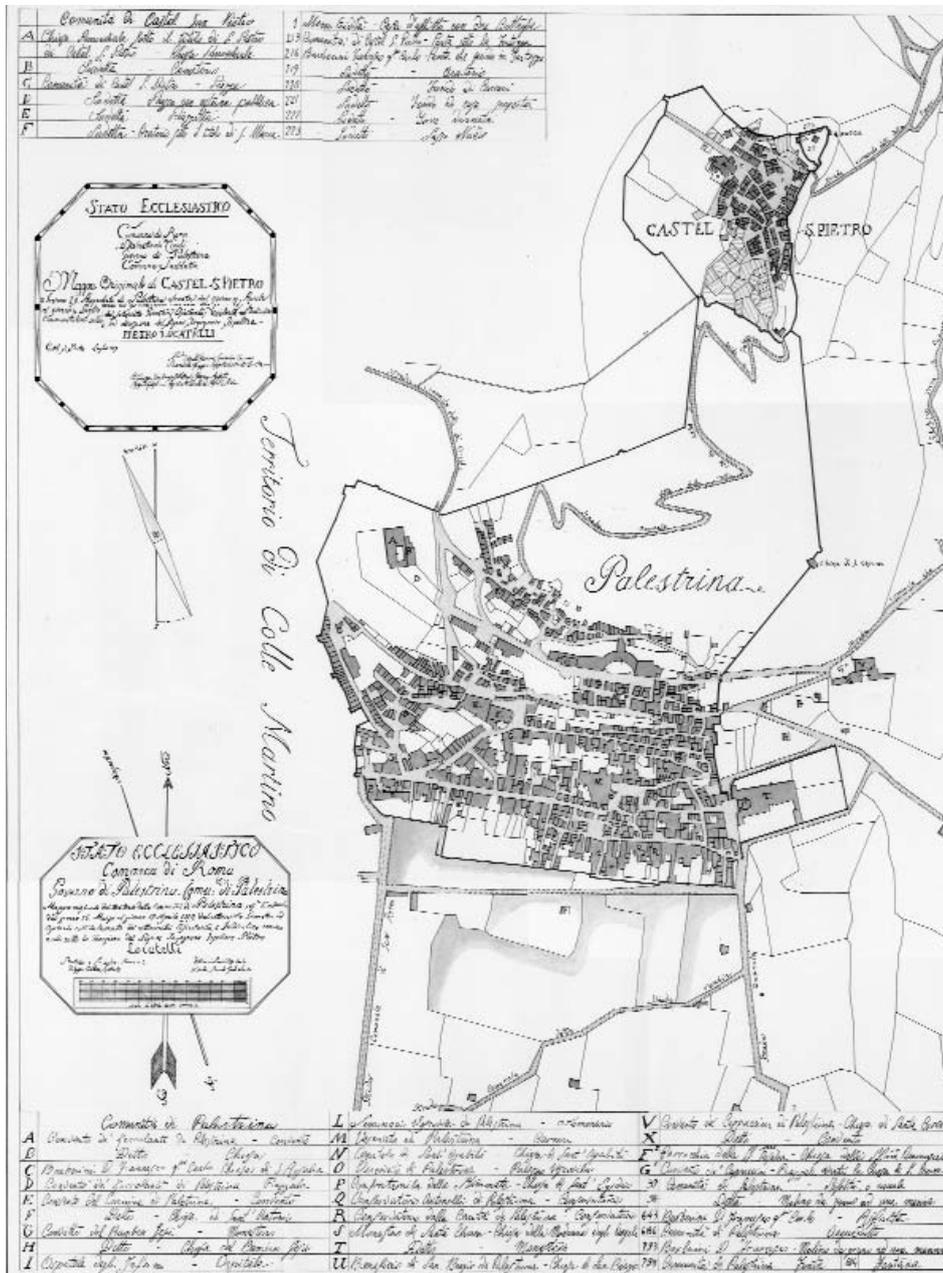
Zappatori che abbattono la porta del convento carmelitano di Sant'Antonio³

Così ricorda l'episodio il Dandolo:

«Quantunque i soldati fossero e ben giustamente adirati di un accoglimento così poco ospitale, e quantunque Garibaldi si fosse fatto abbastanza ben capire che gli faceva la guerra al paro ai Napoletani che ai frati ostili al Governo repubblicano, pure, mercé le esortazioni severe e le cure di Manara e degli ufficiali, i nostri si astennero da tutti quei disordini sì facili e succedere in simili occasioni. Ci coricammo tranquillamente sul pavimento dei corridoi, e cercammo in un breve riposo la forza di affrontare nuove fatiche. Quei frati, tremanti e nello stesso tempo meravigliati di veder ribelli così onesti, cercarono di trattarci meglio che poterono, e tutto per allora continuò in modo soddisfacente»⁴.

Hoffstetter, ha però una versione diversa dell'episodio. Egli sostiene che i frati furono "costretti" a rifornire di vino e lardo gli uomini provati dalla fatica, e consegnare seppur malvolentieri coperte ed altra biancheria alla truppa.

Gli ufficiali si sdraiano su materassi, in una grande sala del convento, ed hanno a disposizione vino, cacao e sigari⁵.



Mappa della Citta' di Palestrina del 1819⁶

Per capire ancora meglio come si presentava la città nell'anno 1849, si riporta la sua, descrizione contenuta nella *Storia d'Italia dal 1814 al 1850*, di Sancio:

«Palestrina dell'antica grandezza oggi ne serba solamente il nome ed i segni. Attorniata di grossi borghi e terre, siede al piede d'un monte e ne va seguendo l'erta sino al castello di S. Pietro. Deboli mura rovinaticcie dal tempo la chiudono da tre parti, ma da due lati le cinte docili alle disuguaglianze del terreno, vanno quasi a confondersi colla città, ed i saldi edifizii, che vi si addossano, come d'altrettanti ridotti vi fanno difesa. La terza cinta prende quasi la rigidezza della costa e la ripara di fronte, le pendici stesse col subito dirompersi in erta arditissima v'aprono come un fosso sul lato sinistro; inoltre terreno fitto d'alberi e sparso di murice rovine, strada ardua e pietrosa in sulla destra. Così gli assalti di fronte riescono disastrosi. S'aprono due porte nelle due teste della cinta, e da quelle muovono due strade, che corrono per buon tratto affondate fra due muri sinchè, spaziando in aperto e congiungendosi con isvolta improvvisa, montano con dolce salita a Valmontone; ma dove le termina la muraglia della città, folti alberi e vigneti danno facile agguato al nemico. L'opposto margine tutto selvoso si prolunga su per il monte ed ha qualche saldo edificio...»⁷.



Cartolina del 1880. Veduta dal basso della Città di Palestrina⁸

Dopo poche ore di sonno, la mattina del 7 maggio, comincia un'attività frenetica delle truppe garibaldine che si apprestano ad intercettare i napoletani. Contemporaneamente i volontari prendono contatto con la città. Ecco come il solito Hoffstetter descrive le sue perlustrazioni:

«7 maggio. - Alla mattina per tempo ebbi ordine di scegliere un posto d'osservazione. Capitai, in quest'occasione, in una casa elegantissima, dove alla mia domanda, per trovare ingresso nel palazzo Barberini, venne risposto dalle due dame presenti con un invito a colazione. Accettai subito, ma approfittai del tempo che si andava facendo per gli apparecchi, per montare alla parte più alta della città in cui è il sontuoso palazzo dei Barberini, ch'io trovai attissimo allo scopo proposto.

Questo palazzo è insigne per la sua vastità e gli stupendi mosaici che vi si ammirano, provenienti, a quanto affermasi, da un antico tempio di Palestrina. Sorge infatti nell'atrio del celebre tempio della Fortuna, di cui non rimangono oggi che le rovine.

Preneste... s'innalza sopra lo scosceso declivio di un monte, sulla cui sommità veggonsi gli avanzi dell'Arx Praenestina degli antichi, cioè alcune mura e l'arco d'una porta. Le altre tre parti della città sono precinte da deboli mura. Le sue vie sono realmente scale lastricate, le quali non concedono a' cavalli e a' carri di passarvi. Le case sono costrutte a volta; esse non fanno la migliore impressine sullo straniero. Annerite dal fum, senza finestre, con porte massicce e grandi scale, praticate in massima parte al di fuori della casa, la loro eleganza ed abitabilità non è gran fatto superiore a quella degli antichi. Dall'alto di Preneste non si scorgono, per l'ampia pianura, isolate abitazioni: non v'hanno che grossi luoghi e città le quali sorgono a incoronare, a guisa di castelli, i colli e le montagne circostanti»⁹.

Le notizie che arrivano ai garibaldini, sono molto importanti per capire dove sono e come si muovono i napoletani.

Già dal 5 maggio, alcuni distaccamenti del contingente borbonico, si sono avventurati fino a Palestrina, e una parte dell'esercito invasore è stanziato a Valmontone, a pochi chilometri dai repubblicani.

Come abbiamo già sottolineato, il nucleo principale dell'esercito napoletano è concentrato nelle adiacenze di Velletri; da qui il "Re Bomba" manda piccoli distaccamenti al di là di Albano nella direzione di Roma. Un distaccamento più numeroso viene posizionato a Valmontone, altri vengono inviati verso Finocchio e altre zone, per coprire la via Latina che, in caso di ritirata, porta a sud passando attraverso Frosinone e Ceprano.

Il distaccamento più consistente ha il compito di proteggere il fianco destro dell'esercito borbonico e ispezionare, con piccoli drappelli i monti in direzione di Tivoli.

Anche se l'esercito dei repubblicani, acuartierato all'interno della città è nettamente inferiore per numero ed armamento, Garibaldi ha voglia di scontrarsi con il grosso dei distaccamenti napoletani.

Per ingannare le spie napoletane, e spingere i borbonici a falsi movimenti sul lato destro, viene dato ordine alle truppe repubblicane di schierarsi sulla via che si biforca tra Valmontone e Roma¹⁰, ma al calar della notte, i soldati vengono fatti rientrare negli alloggiamenti.

Ciò fa tornare la paura ai frati che avevano creduto di essersi liberati dei garibaldini, ma se li ritrovano che bussano di nuovo al loro convento.

I bersaglieri requisiscono altro vino che a quanto pare da alcune dichiarazioni «...a encomio di quei padri... era prelibatissimo»¹¹.

Da Roma e dallo Stato Maggiore non arriva nessun ordine specifico.

Manara riceve disposizioni per occupare la località strategica di Castel San Pietro Romano, e vi spedisce celermente la compagnia Bonvicini.



Castel San Pietro Romano, targa commemorativa¹²

L'8 maggio, mentre alcuni soldati sono impegnati per quasi tutto il giorno a manovrare su un ampio prato che si estende ai piedi della città, Garibaldi avvia le sue tattiche per confondere e impaurire il nemico, prima di attirarlo in una battaglia vera e propria.

Per quanto riguarda il contingente dei bersaglieri, Manara indica per la ricognizione contro i napoletani un ufficiale valentissimo, il tenente Narciso Bronzetti¹³.

A tal proposito, riguardo le disposizioni dategli a Palestrina, Bronzetti scrive:

«Garibaldi domandò al mio colonnello Colonnello un Ufficiale di coraggio ed esperto della guerra di montagna per condurre un 200 uomini pei monti ad assaltare l'inimico per fargli così credere che con noi fosse tutta la piccola nostra armata. Il Colonnello mi propose di andarvi ed io accettai, anche perché ero arrabbiato e volevo finirla colle febbri... sperando che qualche palla mi mandasse al diavolo... Ci arrampicammo pei monti tutto il giorno ed alla sera arrivai colla piccola mia truppa presso Frascati, che era occupato dai Napoletani»¹⁴.

La sera dell'8 maggio, un sesto distaccamento, dopo un'azione contro i borbonici, riesce a catturare tre carri pieni di cappotti e quattro prigionieri con un abile colpo contro i napoletani.

I cappotti rappresentano un toccasana, soprattutto per la fanteria irregolare garibaldina, sprovvista di tali indumenti¹⁵.



*I fratelli Emilio e Enrico Dandolo*¹⁶



*Pilade Bronzetti*¹⁷

Note Capitolo VI

¹ Hoffsteter, *op. cit.*, pp. 58-59.

² Gli zappatori erano soldati specializzati, a volte mercenari. Essi scavavano trincee per bloccare l'avvicinamento del nemico, oppure gallerie alla base delle fortificazioni per provocarne il crollo. Vedi <http://it.wikipedia.org/wiki/Zappatori> consultato in data 24 marzo 2009.

³ Immagine ripresa da L. Palomba, *Vita di Giuseppe Garibaldi*, Edoardo Perino Editore, Roma, 1882.

⁴ Dandolo, *op. cit.*, pp. 179-180.

⁵ Cfr. Hoffsteter, *op. cit.*, pp. 38-39.

⁶ Stampa a cura della Banca di Credito Cooperativo di Palestrina. Mappa del catasto gregoriano del 1819, eseguita dall'architetto Luigi Casciotti.

⁷ Di Sancio e comp. Abarca, *Storia d'Italia dal 1814 al 1850*, vol. II, Italia, 1856, pag. 315.

⁸ Cartolina del 1880 con una veduta dal basso della città di Palestrina e Castel San Pietro Romano. Per gentile concessione di Angelo Pinci.

⁹ Cfr. Hoffsteter, *op. cit.*, pp. 39-40.

¹⁰ Hoffsteter, *op. cit.*, pag. 41, sottolinea che nel 1849 «... tre sono oggi le strade che si staccano da Valmontone. Due conducono a Roma per Palestrina e Frascati, e sono le vie Prenestina e Latina degli antichi. La terza scende a Velletri».

¹¹ *Ibidem*, pag. 42.

¹² Targa commemorativa presso il Comune di Castel San Pietro Romano.

¹³ Cfr. *Ivi* e <http://digilander.libero.it/fiammecremisi/carneade/generali.htm> consultato in data 24 marzo 2009.

¹⁴ Marra, *op. cit.*, pag. 82.

¹⁵ Hoffsteter, *op. cit.*, pag. 42.

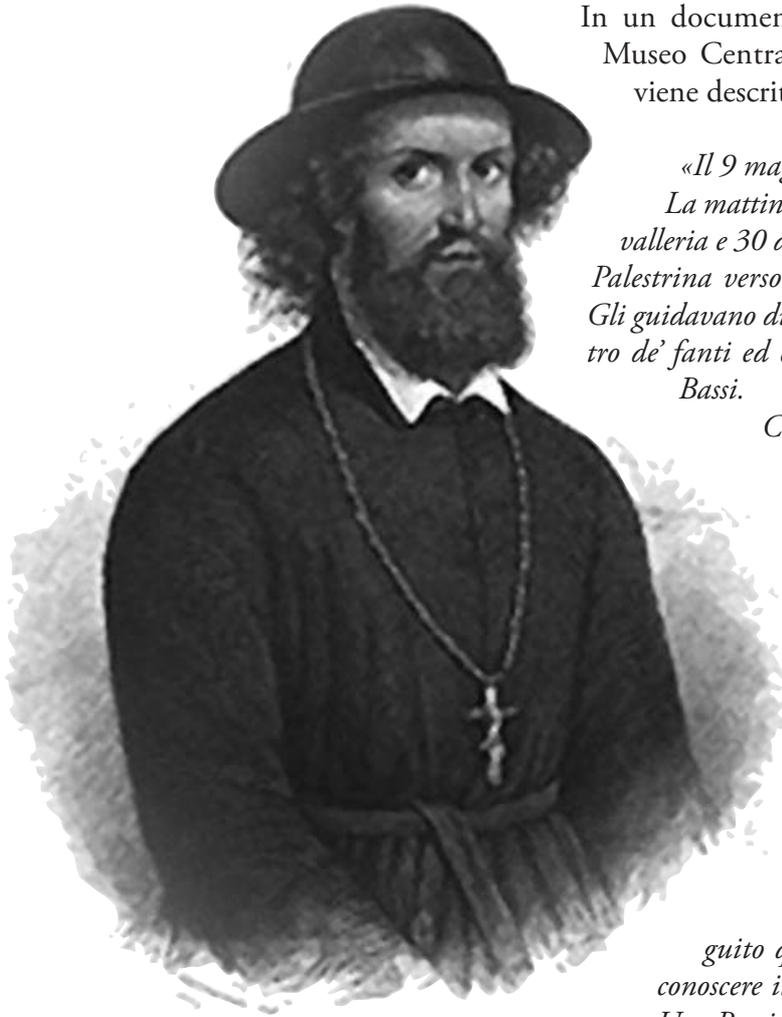
¹⁶ I fratelli Emilio e Enrico Dandolo. Vedi http://it.wikipedia.org/wiki/Emilio_Dandolo e [http://it.wikipedia.org/wiki/Enrico_Dandolo_\(patriota\)](http://it.wikipedia.org/wiki/Enrico_Dandolo_(patriota)) consultati in data 25 marzo 2009.

¹⁷ Pilade Bronzetti. Vedi <http://digilander.libero.it/fiammecremisi/carneade/bronzettipilade.jpg> consultato in data 25 marzo 2009.

VII 9 maggio 1849. La battaglia di Palestrina

Anche la mattina del 9 maggio, qualche drappello di garibaldini si avventura per controllare i movimenti dei napoletani, e soprattutto per continuare l'opera di logoramento sul fianco destro dell'esercito borbonico.

Nei pressi di Valmontone, un gruppo di repubblicani, tra cui è presente anche Ugo Bassi si imbatte in un'avanguardia napoletana dell'esercito del generale Winspeare.



Ugo Bassi¹

In un documento conservato presso l'archivio del Museo Centrale del Risorgimento di Roma, così viene descritto lo scontro:

«Il 9 maggio

La mattina una mano di sei uomini di cavalleria e 30 di dragoni finanziari uscirono di Palestrina verso Valmontone come speculatori. Gli guidavano due ufficiali uno de' cavalieri l'altro de' fanti ed era in compagnia con essi Ugo Bassi.

Così di colle in colle arditamente e non senza cautela, andarono tanto, che meno di un tratto d'archibugio s'accostarono alla terra. Quivi scorsero sur un poggetto da man destra un avamposto di napoletani. Erano cavalieri forse 50. ma non quasi andò, che quella mano d'uomini... meravigliosamente. I nostri troppo inferiori del numero cominciarono a ritirarsi contenti di aver eseguito quello, perché eran venuti, cioè conoscere il posto del nemico. In quella ad Ugo Bassi cade nell'animo un'ispirazione. Pregha i nostri di rimanervi. Egli sprona il

cavallo incontro ai nemici e quelli, apparecchiati gli archibugi, guatano verso lui aspettando che voglia fare o dire costui. Egli a mezzo tratto d'archibugio si ferma innanzi a loro, e con voce terribile grida:

Viva la Repubblica Romana.

Infamia e morte ai vili satelliti dei tiranni. Fratelli combattere contro i fratelli! Vergogna! Non siete fratelli, non siete italiani!

Dicendo questo, ed ecco un ben cento archibugiate infierirono contro di lui, né toccarono. Egli gridando Viva Italia rivolge il cavallo che viene di lieve colpo ferito nella coscia. Così ritornarono a Palestrina, essendo dichiarata la guerra.

A Palestrina vennero gl'infami sgherri, e la pronostica fu avverata. A Garibaldi e a sue belle legioni la gloria.

Viva l'Italia Vincitrice»².

I borbonici prendono l'iniziativa ed avanzano da Valmontone verso Palestrina per ingaggiare lo scontro.

Ancora una volta l'Hoffstetter, che minuziosamente ci descrive lo scenario in cui si svolge l'imminente battaglia, mette in risalto il ruolo fondamentale che l'abitato di Palestrina ha nelle fasi della battaglia:

«Palestrina si stende... dalla falda d'una ripida altura insino alla vetta, signoreggiata dal castello San Pietro. Da tre parti la città è circondata di mura che sono in più luoghi danneggiate.

La cinta appiè del monte corre pressoché in linea retta e costituisce la fronte di difesa contro al nemico che proceda da Valmontone. Meno diritte, perché più al suolo obbedienti, sono le mura che dai due lati si sollevano fino alla città. Sodi edifici sorgono immediate dietro di esse, i quali non consentendo che un angusto spazio tra il caseggiato e il muro, cre-scono forza a questo e ingagliardiscono la difesa.

Il muro di fronte domina in parte il terreno montuoso che si leva innanzi alla città. Alcune case, davanti a esso ed ai fianchi, servono a guisa d'opere esteriori e secondano anch'esse la difesa. Il suolo è aspro di siepi, d'alberi, di vigneti e di ruderi, appropriati in singolar modo al combattere dei bersaglieri. La parte destra della cinta, quella cioè che si volge verso Roma, è pur essa a cavaliere d'una petrosa china, che costringe l'assalitore ad avanzare scoperto.

A manca, in faccia alla cinta, è una ondulazione di terreno che discende ripidissima dalla parte esterna.

Però, come gli avanzi delle mura sono a qualche distanza da quel rialto, e il castello, troppo discosto per spazzarne con un fuoco efficace di moschetteria il pendio verso la campagna, la difesa è obbligata a raccogliersi alquanto dietro le mura medesime.

Di là la difficoltà di un attacco frontale, laddove un tentativo sul castello, preparato col favore delle tenebre, avrebbe potuto agevolmente eseguirsi. Il solo accennare a operazione siffatta avrebbe conseguito il vantaggio d'indebolire la nostra fronte, costringendoci a fare dei distaccamenti per provvedere alla parte minacciata.

I napoletani s'avanzarono, in quella vece, colla loro sinistra, nel manifesto intento di gittarsi sulla nostra ala destra e minacciare le nostre comunicazioni con Roma. La speranza di forzarci con quel moto a sgomberare la città era tanto meno giustificata, colla composizione della nostra colonna, che le vie montane di Tivoli non ci potevano essere sbarrate.

La città ha due porte ai capi della cinta di prospetto: Porta Romana a destra, a manca Porta del Sole. Sbocca da esse una strada, la quale, correndo dritta tra alte mura per un 200 passi, mette nell'aperta campagna. Quivi la via di Porta Romana si fende, piegando la strada di Roma improvvisamente a destra, e quella di Valmontone a sinistra, ad angolo retto coll'altra: tra le due, una via carrozzabile che va defilata a Velletri. La strada che s'apre davanti a Porta del Sole, murata in parte anch'essa, s'incontra nella strada di Valmontone a 150 passi dalla Porta. La via da Roma a Valmontone è quindi parallela quasi col muro frontale di Palestrina.

Lo spazio che giace tra i due pezzi di strada murati, e questa cinta di prospetto, è seminato di viti e circoscritto da un muro di 10 a 12 piedi d'altezza»³.



Porta del Sole⁴



Porta San Martino⁵

E continua:

«Un campo asciutto, che si stende lungo la strada di Valmontone, si congiunge, poco discosto da Porta del Sole, con un altro campo che scende dall'altura e riesce dalla parte del nemico, dopo aver traversato nella sua lunghezza un bosco. I margini superiori di quel primo fondo distano tra loro un tiro di fucile. A questo modo la parte anteriore e la sinistra della città vengono ad esser cinte da una cotal specie di fosso; e la strada di Valmontone, prima di pervenire al terreno, che giace dall'altra banda, deve passare per detto fondo.

Al di là del quale, e dirimpetto ai vigneti, è a 170 passi dalla via un caseggiato solido a tre piani, dell'altezza medesima delle viti, al punto d'intersezione delle strade, dinanzi a Porta Romana, sono infine altre due case»⁶.

Come si vede un campo di battaglia estremamente intrigato e complesso nel quale l'esercito borbonico si avventura senza nessuna precisa cognizione dei luoghi e estremamente rischioso per uno scontro con truppe, come quelle garibaldine, capaci di abili manovre e molto veloci nei movimenti.

La battaglia di Palestrina, anche se non è uno scontro di enormi proporzioni, rappresenta un evento di grande rilievo per il morale dei combattenti della Repubblica Romana.

Esso è innanzitutto il primo contatto tra le truppe garibaldine e l'esercito borbonico e l'esito dello scontro segna profondamente l'andamento pasticciato ed inglorioso della campagna napoletana all'interno dello Stato Pontificio.

Passiamo ora ad esaminare le modalità dello scontro.

Alle 9 di mattina viene dato l'ordine da Garibaldi a Manara di condurre una compagnia comandata da Ferrari a Porta del Sole, lasciandone un'altra agli ordini di Maffi in armi all'interno del convento dei Carmelitani.

Manara riceve inoltre l'ordine di inviare una terza compagnia nella parte bassa della città, nei pressi della cinta delle mura, con il compito di accorrere da una parte o dall'altra del campo di battaglia a seconda delle necessità.

Una quarta compagnia guidata da Rozzat viene posizionata a Porta del Sole; la prima compagnia capitanata da Ferrari occupa sia Porta del Sole che la parte inferiore dell'abitato di Palestrina mentre un distaccamento comandato da Bonvicini viene posizionato a Castel San Pietro.

Secondo lo schema di questa dislocazione le compagnie di Rozzat, Ferrari e Maffi, possono essere immediatamente radunate ed essere indirizzate nei punti nevralgici della difesa, lungo la cinta muraria che si estende tra le due porte di accesso alla città bassa, poste ad una distanza che «non va oltre ai sei o settecento passi»⁷.

All'occorrenza anche la compagnia di Bonvicini in una decina di minuti può intervenire sullo scenario della battaglia da Castel San Pietro.

Una parte della Legione Italiana, inoltre, e gli "Emigrati" vengono schierati lungo le mura; il restante della Legione, i Finanziari e il battaglione degli universitari, uniti alla cavalleria formano l'ala destra dello schieramento.

Tutte queste truppe così dislocate attendono ordini all'interno della città e sono pronte a fronteggiare l'imminente attacco dei napoletani.

Ecco come i preparativi dello scontro vengono descritti dallo svizzero Hoffstetter:

«Il generale era appena tornato da una perlustrazione, ch'egli aveva fatta sul davanti della città in compagnia d'un solo ufficiale. Era questa l'abitudine sua; però non dettava mai ordini di mossa, non pigliava disposizioni se non quando egli aveva veduto cogli occhi propri il nemico. A Manara impose or dunque il generale di guidar l'ala sinistra. La quarta compagnia e una compagnia della Legione Italica, susseguita da una seconda per la riscossa, furono spedite ad appiccare la zuffa. Le mura, le porte, i caseggiati vicini erano subito messi in istato di difesa.

I cittadini condussero legnami e botti per costruir banchine da salire alle feritoie. Sulla mia osservazione non s'incendiarono le case circonvicine, com'era primamente divisato, bensì furono occupate».

«Manara potè meglio discernere, dal luogo eminente in cui era, le mosse dell'avversario; però col mezzo di segnali fatti colla tromba continuò a dirigere le genti di Rozzat finché furono a vista. Palle da moschetto, e cartocci tirati da un cannone da 4, dalla parte della strada di Valmontone, toccavano già la porta della città. Avendo io osservato che il nemico disegnava di mantener seriamente il margine dell'opposto fondo, e la presenza di due pezzi d'artiglieria lasciando supporre d'altronde esser egli in forte numero in quella posizione, credetti di dover fare accorti i nostri del pericolo che, per siffatta circostanza, correva la parte sinistra della cinta. Ebbi quindi permesso di destinare una compagnia a guernire la piega di terreno di chi abbiamo fatto antecedentemente parola.

Pigliai la 3^a compagnia e la collocai, coperta e non vista in quel punto, con ingiunzione di mettersi subito in comunicazione con Bonvicini, ch'era sul castello, per mezzo d'una pattuglia. A Bonvicini soggiunsi di spedire nella direzione del nemico un picchetto, a distanza di mezz'ora o tre quarti d'ora, accompagnandolo e collocandolo egli medesimo in sito favorevole. Ad eguale altezza dovesse il Maffi spingersi innanzi anch'esso un picchetto lungo il pendio»⁸.

La compagnia Maffi ha l'ordine di non lasciarsi distrarre dal posto assegnato a meno che non venga attaccata Porta del Sole in modo massiccio. In questo caso l'ordine è quello di muoversi celermente e rinsaldare la difesa sviando il nemico con un opposto assalto. L'altra mansione che deve svolgere il Maffi, a seconda del volgere della battaglia, è quella di appostare quindici o venti dei migliori tiratori dietro i massi di una rupe, e da quella vantaggiosa posizione mantenere un fuoco aggiustato sui nemici, anche in questo caso senza muoversi dal posto assegnato.

Nel fervere dei preparativi della battaglia all'aiutante maggiore di Manara, Gustavo Hoffstetter, viene concesso di mandare due compagnie di "Emigrati", agli ordini del capitano Stagnetti, a sostenere Rozzat presso Porta del Sole. Con questa mossa, il contingente garibaldino, prolunga l'ala sinistra dello schieramento, con la possibilità concreta di rendere inoffensivi due pezzi di artiglieria da montagna dei napoletani.

Le compagnie di "Emigrati" percorrono una via rasente la cinta delle mura e raggiungono, senza essere avvistati, Rozzat e i suoi; l'ordine che a questa parte dello schieramento viene dato è quello di tentare di aggirare l'ala destra del nemico e farla indietreggiare velocemente, affinché l'artiglieria non possa essere tratta in salvo.

Quando la battaglia entra nel vivo, Hoffstetter, uno dei protagonisti la descrive così:

«Lasciai una delle compagnie in riserva, dietro a un'alta siepe viva: coll'altra, scortata dallo Stagnetti, mi cacciai nel fuoco. I nostri avanzarono intrepidi, preceduti da Rozzat e Stagnetti. Mi studiai con Bixio... di conservar l'ordine e la calma nelle file; perocchè la compagnia Legionaria, ch'era uscita da prima con Rozzat, e doveva ora seguire il generale movimento a sinistra, s'era alquanto scomposta - natural cosa del resto - nel marciare attraverso l'intersecato terreno.

Non appena rumoreggiava la nostra ala manca nella nuova direzione, che il cannoneggiare del nemico si tacque, e i suoi tiratori dell'estrema linea principiarono a cadere al suolo»⁹.

Dopo questa azione a Hoffstetter viene ordinato di ricondurre alla Porta de Sole la 4^a compagnia ormai esausta.

Lo svizzero avverte Bixio, e la rimozione del contingente di bersaglieri non crea difficoltà ai garibaldini, in quanto, con il rapido attacco appena avvenuto, l'intera linea repubblicana è tutta protesa in avanti.

Rozzat intanto si ritrae e Hoffstetter si dirige di nuovo verso la compagnia di "Emigrati" di riserva,

e la guida verso l'estrema ala sinistra, impartendo ad essa l'ordine di rimanere unita e di pattugliare il fronte di sinistra dello schieramento, per garantire la sicurezza generale di tutti gli altri reparti impegnati nello scontro. La massima attenzione che deve essere mantenuta da quella parte del campo di battaglia è giustificata dal fatto che l'ala destra dell'esercito borbonico, ovvero la colonna comandata dal colonnello Novi¹⁰, è stata respinta e gran parte dei difensori è arrivato sulla strada.

Nino Bixio, incalzando il nemico da ogni parte, lo costringe al ritiro e arriva sin sulla strada dalla quale i nemici sono saliti verso l'abitato; la compagnia di Rozzat che ha avuto nello scontro pochi feriti, viene tenuta in riserva.

Lo scontro continua, dopo la liberazione della parte sinistra di Porta del Sole, nella zona di fronte a Palestrina e nell'ala destra della difesa.

Sulla parte a destra dello schieramento, i napoletani hanno disposto il maggior numero di soldati sotto la guida del generale Ferdinando Lanza¹¹.

I napoletani non possono, a causa del terreno accidentato, imporre l'uso della cavalleria e dell'artiglieria in maniera efficace, ma riescono egualmente ad impadronirsi di alcuni caseggiati in posizione strategica lungo la strada che conduce a Porta San Martino.

A questo punto, Bixio, non vedendo davanti altri nemici, si spinge sulla destra dello schieramento, insieme a Garibaldi, nel punto dove più cruenta infuria la battaglia.

Alle tre del pomeriggio, dopo che l'ala sinistra, come abbiamo riportato, è stata liberata velocemente, lo scontro ha un momento di stallo, con i napoletani, che in gran numero premono il settore a destra di Palestrina, arroccati su posizioni abbastanza sicure, e protetti dai caseggiati precedentemente occupati.

A dare vigore all'azione garibaldina interviene Manara, che ha una felice intuizione, così come ci ricorda Hoffstetter:

«Tosto che Manara ebbe notato starsi inerte la zuffa, mi consegnò in fretta la compagnia Ferrari, comandandomi di «far sì che s'andasse innanzi».

Uscimmo dalla porta, marciando sulla via di Valmontone, dove schierai per momento al sicuro la compagnia, e mi recai subito cogli ufficiali sul colle dei vigneti a destra, donde poteasi dominare tutto il sottoposto paese. I Napoletani tenevano tutto il caseggiato, che avevano presidiato da cima a fondo; ma non s'erano curati di occupare la terrazza a dritta e a manca della casa. La nostra gente trovatasi alquanto accalcata sulla strada, ed era quasi intieramente esposta al fuoco che usciva dalla fronte del caseggiato, e a quello di fianco delle altre case. Dal che seguivano non poche perdite.

Ebbi a persuadermi in quest'occasione del sangue freddo di Ferrari¹²; perocchè avendo io indirizzata questa osservazione in francese, reputandolo conoscitore della lingua, egli mi pregò, con una rossa banderuola nelle mani che serviva di segnale, a volergli ripetere la cosa in italiano e si fece bersaglio tutto quel tempo alle palle de' Napoletani, che certo non erano avari de' loro colpi, senza pur darsi la menoma briga di loro.

Presi tosto la mezza compagnia e la collocai per modo in catena, che questa venne a mettersi in direzione tra il bosco e il caseggiato. Il sostegno la seguiva serrato sull'ala sinistra, affine di poter rapidamente rafforzare quell'ala, nel caso che il nemico fosse caduto in animo di occupare il bosco.

Le compagnie constano, com'è noto, di quattro squadre. Una di queste squadre fu destinata a sciogliersi in tiratori, in altre parole, a formar la catena: un'altra squadra le servì d'appoggio o sostegno: le rimanenti due stettero in aspetto»¹³.



Il nemico, insomma, non si avvede dei movimenti descritti dall'Hoffstetter, poiché esso è coperto da alcune casette e dalle siepi presenti in abbondanza sul campo di battaglia.

I bersaglieri, comandati da Ferrari e Rosagutti, attraversano il terreno senza essere intercettati e, senza sparare un colpo, si inerpicarono su un declivio opposto alla loro precedente posizione, penetrano nel bosco assicurandosi che non ci siano napoletani.

Nel frattempo Bixio fa velocemente inoltrare sulla strada altre squadre, ma questa manovra fu un errore, poiché alcuni uomini caddero sotto il tiro dei borbonici¹⁵.

A tal proposito e su come proseguì lo scontro è ancora l'Hoffstetter che riporta:

«Corsi in fretta a quelle squadre e tornai a raccoglierle in un piccolo avallamento, sperando che Ferrari avrebbe presto circondato il caseggiato e forzati i Napoletani ad abbandonarlo. Così infatti accadde, ma uno degli ultimi colpi che usciva da esso, venne a percuotere il mio morello nel collo.

Il focoso Bixio era deliberato a gittarsi immantinentemente sulle due case del crocevia, con quanto aveva in quel momento sotto le mani. Sul mio consiglio nondimeno l'assalto fu intrapreso con maggior ordine.

Gli Emigrati e i Legionari s'accostarono, facendo fuoco, a torme, mentre che io, colle altre due squadre di Bersaglieri, venivo lor dietro, velocemente in ordine serrato. Arrivato a 50 passi dalle case, dov'erano i nostri tiratori, feci sbandare la mia gente.

Precipitarono tutti alla rinfusa sulle case, premendoli Bixio ed io nello spazio che le separavano una dall'altra, tanto che la fiamma de' fucili napoletani quasi ci bruciava i capelli. Imperterriti balzarono i nostri per le porte e le finestre delle case e fecero quaranta prigionieri. Le riserve nemiche invece di cogliere il destro ad avanzarsi, voltarono le schiene alla fuga ed erano inquisite per qualche centinaia di passi dal vincitore.

... L'assalto sulla cinta... era intanto rintuzzato per opera precipua degli Studenti a cui il Generale non recava altro sussidio da se medesimo in fuori.

Compiuta l'ultima zuffa, calavano i crepuscoli. Il nemico ci fece allora addosso un'altra salva dalla via di Roma, la quale ci determinava a gittare immediatamente dei tiratori a dritta e a sinistra sui colli e ad avanzare colla nostra piccola colonna sulla strada...

Bixio, presi alcuni cavalli, andò sulle peste del nemico per ispiarne la ritirata e appurare in qual direzione movesse. Io mi spinsi, nell'intento medesimo, con sei cavalieri sulla via di Velletri, divisando inoltre di chiamare Ferrari. Lo rinvenni infatti colle sue squadre ad un miglio da Palestrina. Quella brava gente, dopo assaltate le due case, aveva inseguito alle calcagna l'avversario, assicurando così il nostro fianco sinistro. Avendo poscia notato come un distaccamento di cavalleria nemica s'accostava al trotto onde ripescare i fuggenti, s'accosciò, per ordine del suo comandante, frettolosamente dietro a un nascondiglio, laterale alla via, e quivi aspettò i cavalieri napoletani alla distanza di venti passi, facendo su di loro una scarica così efficace, che cinque ne stramazzarono e gli altri si commisero a sbrigliata fuga.

Dopo aver perlustrato, correndo per forse due miglia la strada, me ne tornai con Ferrari al crocevia. Quivi era intanto capitato l'ordine di ritirare tutti i corpi esterni in città»¹⁶.

Riportiamo, per dare un quadro più completo della battaglia, altre testimonianze, tra cui questa del Torre, contenuta nel suo *Memorie storiche sull'intervento francese in Roma nel 1849*:

«Il generale Lanza infestato dalla parte di Valmontone per altra scorribanda dei nostri si decise ad assaltarli, e la mattina del nove marciò verso Palestrina...

Per chi viene da Valmontone si presenta il salire assai aspro di siepi, d'alberi, di vigneti e di ruderi. Mettono alla città due porte la Romana e quella del Sole, e a quest'ultima due strade per cui s'avanzava il nemico, diviso in due colonne, l'una comandata dal colonnello Novi e l'altra più numerosa dallo stesso generale. La prima doveva arrestarsi prima del punto ove la strada che passa per Cave s'incontra coll'altra che unisce alla consolare ed ivi attendere che il general Lanza venuto direttamente per la consolare medesima coll'altra

colonna attaccasse con vigore di fronte alla città. Allora il colonnello Novi spingendosi innanzi doveva girare il paese alle spalle per la via de' monti alla sua dritta. Il generale Garibaldi sempre impaziente alle mosse non diede loro agio di compiere i movimenti apparecchiati, ma spinse fuori le mura dritta e a sinistra alcune compagnie de' nostri. Incominciò l'attacco sulla sinistra contro la colonna del Novi che dopo di avere per alcun tempo risposto validamente al fuoco fu costretta di ripiegare appena ebbero i nostri nuovo rinforzo dalla città, e fu volta in fuga. Combattono con più fortuna i Napoletani dell'altra colonna centra la nostra diritta sostenuti com'erano da numero assai maggiore, e ciò che più monta dall'artiglieria; ma i nostri opposero valore a valore, e si avventarono con tanto impeto contro il nemico, che in breve tempo lo snidarono da tre case di cui erasi impadronito fin da principio, lo volsero in precipitosa fuga obbligandolo a lasciar sul campo feriti e prigionieri. Un drappello di cavalli napoletani che tentò di proteggere la fuga de' suoi lo ricevettero i Romani con una scarica che gli stese cinque al suolo e fugò i rimanenti. Il Garibaldi vedendo la rapida fuga del nemico temendo un agguato richiamò i nostri dal più oltre inseguirli»¹⁷.

Tra gli altri resoconti¹⁸ citiamo quello del bersagliere Emilio Dandolo:

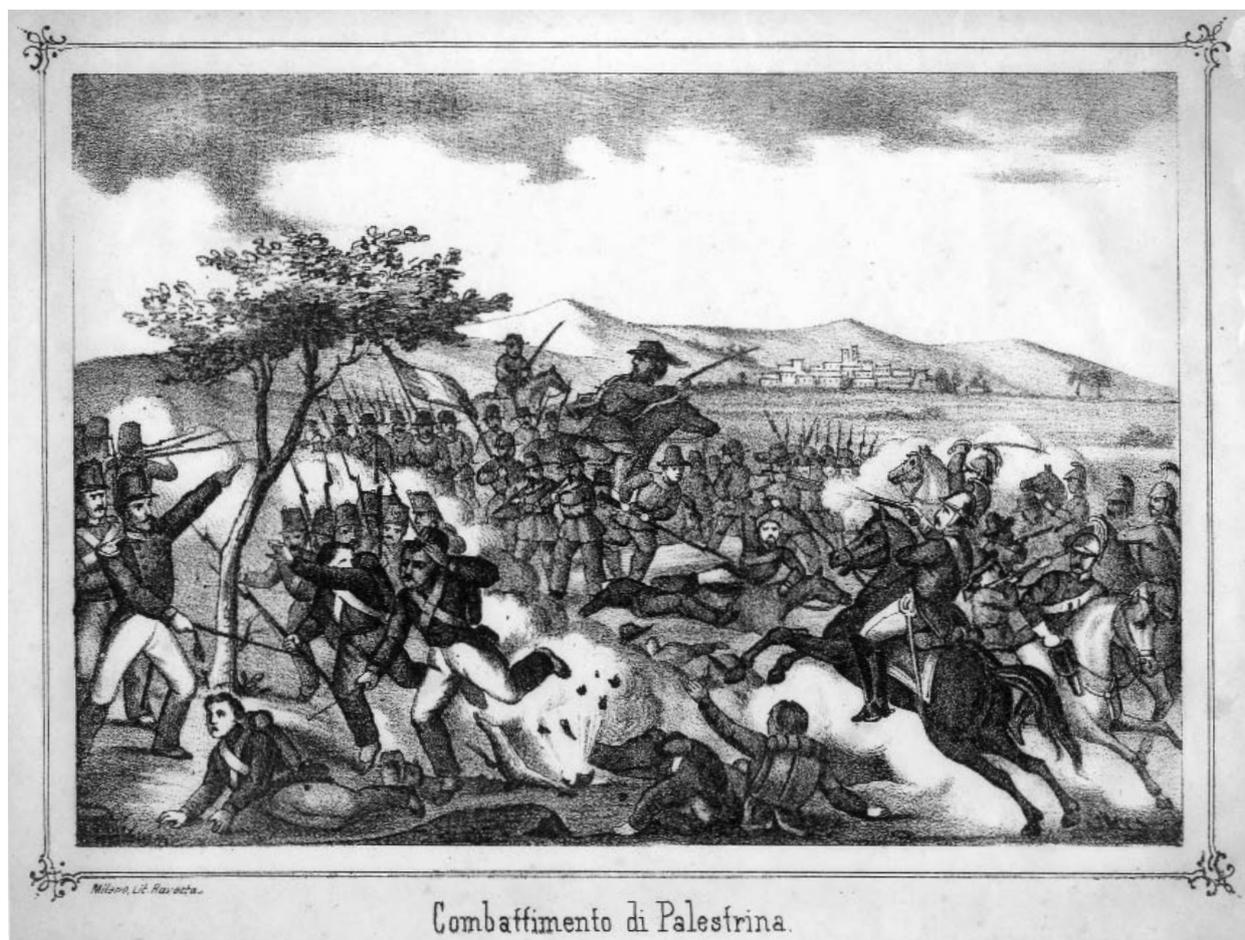
«Il 9 maggio ebbe avviso che un forte Corpo si avvicinava a Palestrina. E difatti verso le due pomeridiane dal Monte di S. Pietro che domina la città e che era occupato dalla seconda nostra compagnia, si vide avanzarsi in buon ordine per le due strade che si riuniscono alla porta del Sole, la colonna nemica. Erano due reggimenti della fanteria della guardia reale e una divisione di cavalleria. Vennero mandati innanzi in Tiragliatori¹⁹ due compagnie due compagnie della legione Garibaldi, una di Guardia Nazionale mobile e la quarta compagnia Bersaglieri.

Questa occupava l'ala sinistra della lunga e fitta catena che veniva spinta giù per la valle, contro il nemico che si avanzava senza tiragliatori. Manara dalla piattaforma della Porta dominava a cavallo la bellissima scena, e per mezzo d'un trombettiere trasmetteva i movimenti da eseguirsi. Parea d'esser alla manovra, tanto le cose procedevano tranquillamente e le mosse rispondevano ai segnali di tromba. Quando noi fummo poco discosti, cominciammo un fuoco vivissimo; e fuori della porta serrati in colonna si presentarono gli altri corpi della spedizione.

Il nemico volle allora distendere in bersaglieri i primi suoi pelotoni; ma si vedevano i soldati rifiutare impauriti d'allontanarsi ordinatamente gli uni dagli altri, ed ora correre in frotta di qua e di là, ora sparpagliarsi alla rinfusa. Noi c'inoltravamo sempre continuando il fuoco: le nostre quadriglie dell'estrema sinistre, col luogotenente Rozat alla testa, girarono un burrone che impediva loro d'avanzare, e corsero arditamente a molestare sul fianco il nemico. Il quale dopo breve oscillare volse precipitosamente in fuga, senza quasi scaricare il fucile. Alcuni dei più arditi dei miei, slanciati di corsa ad inseguirlo, presero fino in mezzo alle file cinque o sei soldati e li condussero prigionieri.

All'ala destra le cose, benché più lentamente, procedevano nello stesso modo. La prima compagni di Bersaglieri mandata a rafforzare la catena, lasciatisi avvicinare i Napoletani, con una scarica improvvisa e vivissima, e poi con un vigoroso attacco alla baionetta, li fugò facilmente, ricacciandoli da tre case che essi occupavano, e sostenendo da ultimo col più grande sangue freddo una carica di cavalleria che costò la vita a molti cavalieri napoletani.

Quasi tre ore durò il combattimento...»²⁰.



Combattimento di Palestrina²¹

La battaglia di Palestrina, si conclude con una netta sconfitta delle truppe borboniche: meno di tremila garibaldini hanno sbaragliato oltre cinquemila napoletani.

Nella battaglia spiccano per il loro coraggio Nino Bixio, che, in seguito a questo scontro, viene nominato capitano²² e Goffredo Mameli²³.

Una curiosità che merita di essere riportata è che a Palestrina, come in altre battaglie, combattono anche alcune donne al seguito della Legione, tra le quali si distinse, per coraggio, la ternana Adelaide N.²⁴

Anche se come affermava già il Guicciardini «*Niuna cosa è più incerta, che il numero de' morti nelle battaglie*»²⁵, possiamo sostenere con certezza che i morti da parte garibaldina furono 12 fra i quali il tenente Mengarelli del battaglione dei Reduci, il sottotenente Rota e il bergamasco Egidio Locatelli entrambi della Legione Italiana. I feriti furono una ventina tra i quali il valoroso capitano Ferrari dei Bersaglieri Lombardi, colpito da una baionetta nel piede²⁶.

Per i napoletani i numeri salgono e di molto. Si parla di un numero di circa 100 soldati messi fuori combattimento tra morti e feriti, mentre il numero dei prigionieri appare più incerto, alcune fonti parlano di 12, altre di 20, e altre ancora di 50²⁷.

Tra i borbonici rimangono sul campo di battaglia il tenente Bruggisser e un altro ufficiale, feriti un maggiore, il capitano König dei Granatieri Guardie e altri quattro ufficiali²⁸, inoltre i garibaldini catturano tre pezzi d'artiglieria dei quali uno solo funzionante²⁹.

Il Guerrazzi, riguardo la conquista delle artiglierie, riporta alcune note del colonnello Sacchi³⁰ che affermano:

«Il Cucelli... giovane ventenne cresciuto nella legione italiana di Montevideo splendido per forme e per valore si distinse nel combattimento di Palestrina fra tutti ed a lui si deve la presa dei cannoni, dacché per ispirazione propria dopo lungo giro con la centuria che co-

mandava, uscito alle spalle del nemico lo scompigliò. Questo giovane sonava divinamente la tromba a chiavette, e in mezzo alle battaglie soleva sonarla per modo da elettrizzare i morti»³¹.

I prigionieri, quasi tutti della riserva borbonica, vengono condotti di fronte a Garibaldi «*il cui solo nome li rendeva convulsi*»³².

Tremando e con le mani giunte chiedono di non essere uccisi, perché strappati alle loro famiglie e costretti a combattere per una causa che non è la loro.

Sono begli uomini, egregiamente vestiti, armati però in modo pessimo con pesanti fucili a pietra. Hanno con loro sacchi che svuotati vengono trovati pieni di immagini sacre, di reliquie, di amuleti; oggetti questi, che si ritrovano in abbondanza anche attorno ai loro colli e nelle tasche. «*Pareano romei in abito guerresco avviatisi in devoto pellegrinaggio*»³³.

Interrogati perché combattessero contro i loro fratelli, confessano che il re è ad Albano con due reggimenti svizzeri, tre di cavalleria e quattro batterie che attende altri rinforzi da Napoli.

I prigionieri dicono di essere stati inviati dal generale Zucchi ad impadronirsi di Palestrina e a catturare Garibaldi «*di cui hanno orrore e paura da non dirsi*»³⁴.

La causa per la quale sono chiamati a combattere è lontanissima dai loro interessi e intenzioni, infatti il loro atteggiamento risulta sprezzante e si manifesta con una frase che ripetono in continuazione come se fosse una tiritera:

«Mannaggia a Pio IX! Arrassosia!»³⁵.

Dalla vittoria di Palestrina, scaturiscono tre importanti vantaggi per i repubblicani: innanzitutto le strade che da Valmontone conducono alle province meridionali, ovvero alle città di Anagni, Frosinone ecc. sono, dopo la sconfitta dei borbonici, di nuovo aperte, e la loro percorribilità è importantissima per la capitale, poiché è da queste zone che arrivano a Roma essenziali rifornimenti alimentari.

Il secondo vantaggio, in termini strategici, significa che i napoletani non possono permettersi più, come avevano in mente dal giorno della loro invasione dello Stato Pontificio, di intraprendere una marcia su Roma senza prima liberare il loro fianco destro dalla pressione dei garibaldini.

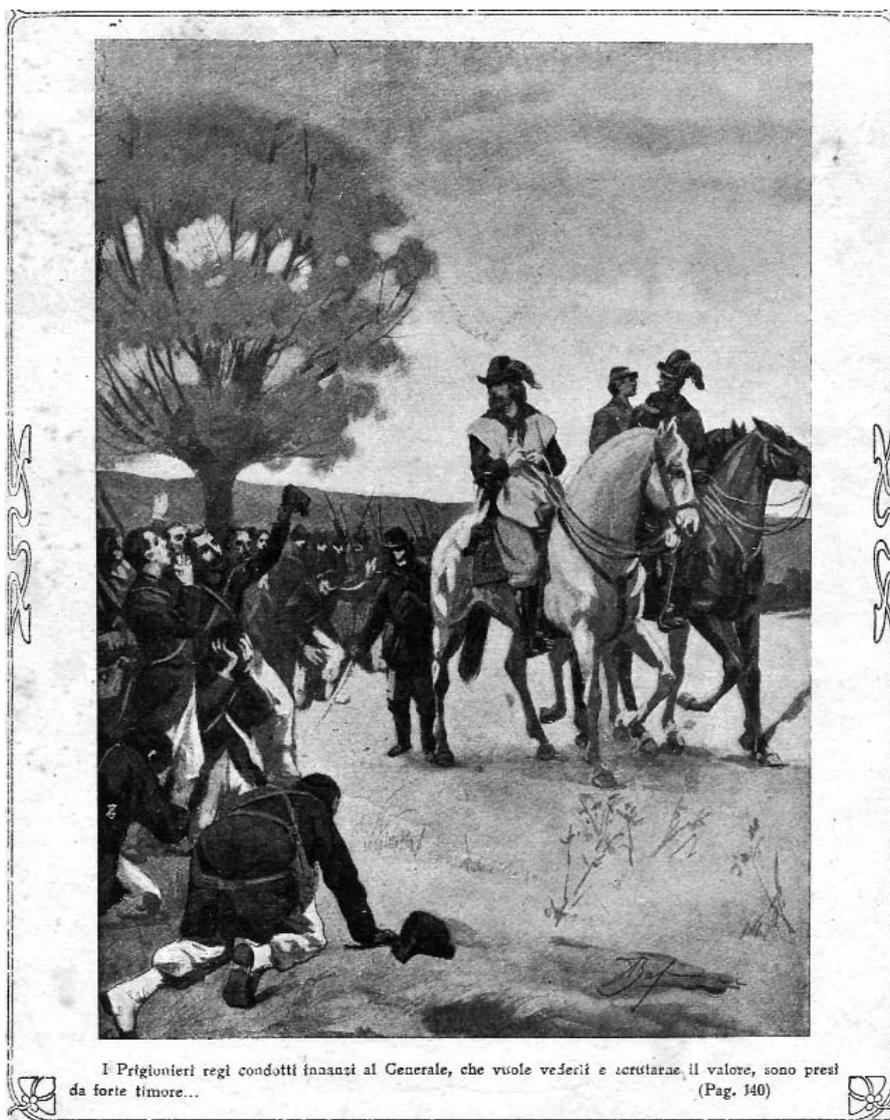
Infine l'ultimo vantaggio, ma non meno importante, è che l'esito di un così brillante scontro, co-



Battaglia di Palestrina³⁶



Medaglia celebrativa delle vittorie di Garibaldi³⁷



Prigionieri condotti davanti a Garibaldi³⁸

ronato da una schiacciante vittoria, porta alle stelle la fiducia dei soldati repubblicani e demoralizza gli sconfitti³⁹.

Il bollettino ufficiale, dopo la vittoria nello scontro del 9 maggio comunica:

La sera del 9 maggio, i bersaglieri tornano al convento Carmelitano, dove in precedenza si erano accampati, e lo trovano di nuovo chiuso.

Ecco come Emilio Dandolo racconta i fatti:

BOLLETTINO OFFICIALE

PRIMA LEGIONE ITALIANA
GENERALE GARIBALDI

Paestrina 9. Maggio ore 8 e un quarto pom.

Vittoria completa. Fugato interamente il nemico forte di 7000 uomini: abbiamo preso tre pezzi di artiglieria, due rotti, uno buono. Ripigliò il fuoco alle ore 4 e mezza e finì a sera. Fra un'ora i dettagli del fatto. Paestrina è illuminata.

DAVERIO

Capo dello Stato Maggiore

Pel' Triumvirato

GIUSEPPE MAZZINI

ROMA 1849. Nella Tipografia Governativa



«Ritornammo la sera in città. Il convento era di bel nuovo serrato. Dovemmo impiegare ancora i zappatori per entrare. I frati erano fuggiti, dopo aver seco portate le chiavi di tutte le camere. Per avere le coperte ed i locali necessari si dovette abbattere qualche porta. I soldati allora si sparsero per le camere e cominciarono a frugarvi entro. L'esempio è contagioso: le massime che alcuni capi professavano erano perverse, e facili a corrompere gli animi. Il convento in mezz'ora fu manomesso e saccheggiato. Noi fummo appena in tempo di porre sentinelle alla Chiesa, alla cantina, alla Biblioteca. Il resto fu gettato sossopra. I nostri non potevano appropriarsi nulla, essendo restati solamente i mobili ed altri oggetti voluminosi che non si possono portare nel sacco; ma molti dei borghesi che avevano eccitato i militari a cominciar l'opera nefanda, approfittavano del disordine, e rubavano a man salva. I nostri scorazzavano per il Convento, beati di quel disordine, di quel frastuono e di averla una volta fatta ai frati. E chi esciva da una cella con un largo cappello di domenicano in testa, chi con una lunga tunica bianca sopra l'uniforme, chi si pavoneggiava avvolto in un pivale. Comparvero tutti all'appello con un grosso cero acceso in mano, e quella notte il convento fu illuminato splendidamente. Anche la corrispondenza dei poveri frati non venne rispettata, e ci fu portata dai trionfanti soldati più d'una lettera e qualche memoria che avrebbero fatto arrossire i casti istitutori o fondatori dell'Ordine»⁴¹.

Mentre la notte passa tra «vino e allegri discorsi»⁴², in un salone del convento, vengono curati una quindicina di feriti; dopo aver ricevuto i sacramenti muoiono due soldati napoletani, mentre un capitano, che durante la foga della battaglia ha ricevuto quattro ferite di baionetta, viene portato in una stanza, assegnatagli da Manara, e curato da un infermiere.

Il 10 maggio, le truppe garibaldine si fermano ancora a Palestrina e accampano nei prati davanti la città.

La permanenza del contingente repubblicano, crea non pochi problemi e paure al clero prenestino. Ecco cosa scrive una suora del convento del Bambin Gesù riguardo gli avvenimenti di quei giorni:

«La città è inondata dalla truppa, dal di loro conduttore chiamato dei Caribaldi: motivo per cui dimorarono nel convitto due figlie del Sig. Luigi Magisteri e tre figlie della Signora Adelaide vedova Marchetti, per alcuni giorni.

Il Padre Pietro da Dolce Acqua, nostro confessore, fuggì per evitare la persecuzione e, in tutto il tempo di sua assenza, fummo assistite dal Rev.mo Can. Penitenziere: il primo Don Gesualdo e l'altro don Pietro Bonanni.

Entrarono parecchie volte degli ufficiali di questa truppa nel nostro convitto, e non ostante che vi trovassimo sprovvedute di denaro, fummo forzate a darle scudi duecento, che dal Sig.re Lorenzo Parmegiani furono cercati in prestanza da più persone in quel punto medesimo ad onta cadesse una dirotta pioggia. finalmente furono consegnati in sue mani dal sig.re Giacomo Macchi. Subito dal Parmegiani medesimo furono portati al convitto e sborsati ai di Caribaldi; i quali in tutto il tempo che vi cercava denaro non vollero mai sortire. Nei giorni seguenti colla stessa forza si dovettero dare N.° 20 coperte N.° 9 lenzuoli, ed un barile di vino. Si trattenevano in questa città giorni quattro: in N.° 4500».

Il numero dei soldati garibaldini, è notevolmente ingigantito nel resoconto della suora, forse per terrore o forse per enfatizzare la portata "dell'invasione repubblicana" di Palestrina.

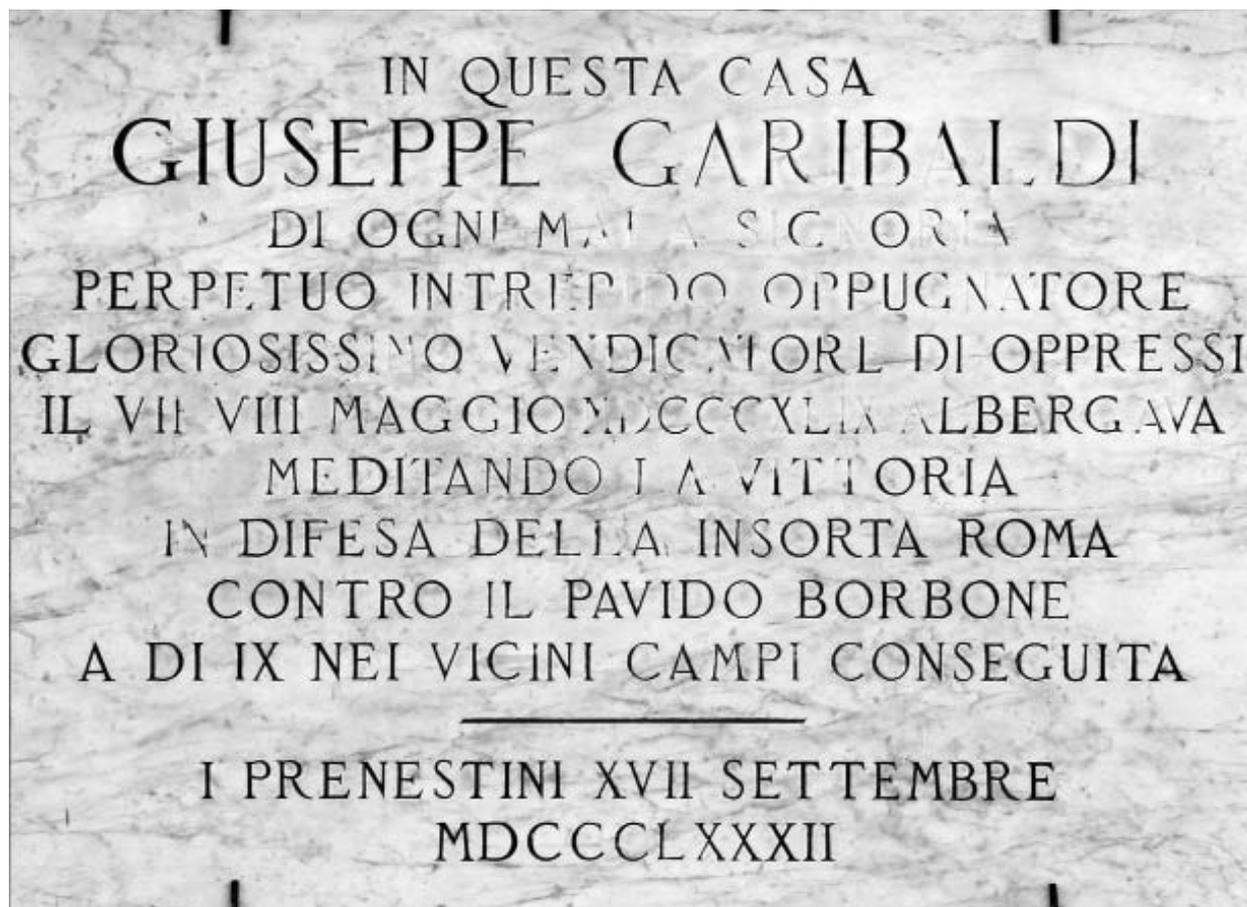
Anche altri documenti, tra cui questo rinvenuto presso l'Archivio della Curia di Palestrina battono sul tasto dello scompiglio e dei forzosi espropri messi in atto dai garibaldini.

Anche la popolazione subisce qualche vessazione dai soldati repubblicani in quei giorni di permanenza nella città.

A tal proposito riporta ancora Tomassi alcune curiose notizie, raccolte dalla tradizione orale, che vale la pena citare:

«La popolazione s'era chiusa nelle case e tra Paternoster e Avemaria, aspettava nel terrore, che accadessero le peggiori cose del mondo. Qualche donna, più furba, ma certamente ammaestrata dall'esperienza della comare, aveva messo a soqquadro la propria casa, rovesciato per le scale le foglie secche di granturco che riempivano i materassi, allo scopo di presentare ai garibaldini in cerca di bottino, una casa già perquisita e rapinata»⁴⁶.

Sostenere che l'intera popolazione si sia chiusa in casa aspettando le peggiori cose del mondo, sicuramente o è esagerato, o è solamente una memoria interessata e di parte. Abbiamo infatti visto dai resoconti della battaglia che molti cittadini aiutarono le truppe repubblicane nell'allestimento della difesa, e altri si prodigarono per accoglierli, come nel caso dello Stato Maggiore di Garibaldi, ma è innegabile che la presenza di quasi tremila soldati all'interno delle mura cittadine è, per Palestrina, un evento non di tutti i giorni.



Lapide commemorativa⁴⁷

Note Capitolo VII

¹ Ugo Bassi. Vedi <http://www.sc.edu/library/spcoll/hist/garib/bassi.jpg> consultato in data 25 marzo 2009.

² Museo Centrale del Risorgimento, Roma (da ora M. C. R. R.), b. (61/61) 19. *Minuta di proclama relativo ad un fatto d'armi accaduto tra Palestrina e Valmontone, e a cui prese parte Ugo Bassi.*

³ Hoffstetter, *op. cit.*, pp. 45-46.

⁴ Porta del Sole. Palestrina. Cartolina del 1900. Per gentile concessione di Angelo Pinci.

⁵ Porta San Martino (spesso nei testi riportati indicata come Porta Romana). Palestrina.

⁶ Hoffstetter, *op. cit.*, pp. 46-47.

⁷ *Ivi.*

⁸ *Ibidem*, pp. 48-49.

⁹ *Ibidem*, pag. 50.

¹⁰ Tosti, *op. cit.*, pag. 88.

¹¹ *Ivi.*

¹² Nino Bixio in divisa da ufficiale garibaldino. Foto ripresa da http://api.ning.com/files/OGJynCn5DuNid*QDHKFWBrKbNj-p1SUycqhuLD9ZvOru8ga3apJogLVsCTkw9F536KdHQMua09EHsF0U*CD7k*skfQzw6uS/NINO_BIXIO1.JPG consultato in data 25 marzo 2009.

¹³ Giovanni Ferrari, di Brescia, già aiutante del generale Giacomo Durando, poi nel 1849 capitano dei Bersaglieri lombardi al Gravellone dove ebbe ucciso il cavallo, amico di Manara che seguì a Roma. Cfr. http://www.archive.org/stream/damontevideopale00bogg/damontevideopale00bogg_djvu.txt, consultato in data 26 marzo 2009.

¹⁴ Hoffstetter, *op. cit.*, pp. 52-53.

¹⁵ Hoffstetter, *op. cit.*, pag. 53.

¹⁶ Hoffstetter, *op. cit.*, pp. 54-55.

¹⁷ Torre, *op. cit.*, vol. II, pp. 125-126.

¹⁸ Vedi L. Scalchi, *Storia delle guerre d'Italia dal 18 marzo 1848 al 28 agosto 1849*, Regia Tipografia-Gaetano Chiassi, Roma-Bologna, 1862, pp. 565-566.

¹⁹ Il tiragliatore è un soldato appartenente a una specialità della fanteria costituita da truppe leggere adatte al compimento di azioni ardite e al disimpegno di particolari servizi nel campo tattico (esplorazione e fiancheggiamento).

²⁰ Dandolo, *op. cit.*, pp. 180-182.

²¹ Combattimento di Palestrina, Milano, Litografia Ravetta. Per gentile concessione di Angelo Pinci.

²² Vedi <http://digilander.libero.it/fiammecremisi/carneade/bixio.htm> consultato in data 26 marzo 2009.

²³ A. G. Barrilli, *Scritti editi e inediti di Goffredo Mameli*, Tipografia R. Istituto Sordomuti, Genova, 1902, pag. 22; F. Marccaccio, *Goffredo Mameli. Un episodio dell'ultima guerra di Roma*, Tipografia Como, Genova, 1850, pag. 98.

²⁴ Stiavelli, *op. cit.*, pag. 8.

²⁵ M. FR. Guicciardini, *Istoria d'Italia*, vol. V, Società Tipografica dei Classici Italiani in Milano, Milano, 1822, pag. 307.

²⁶ Cfr. Torre, *op. cit.*, pag. 126 in questo caso si riporta che i morti da parte Repubblicana furono dieci; Baroni, *op. cit.*, pag. 20; F. A. Pinelli, *Storia militare del Piemonte*, vol. III, T. Degiorgis libraio-editore, Torino, 1855, pag. 992; Hoffstetter, *op. cit.*, pag. 56, probabilmente esagera sostenendo che la battaglia di Palestrina costò ai garibaldini 50 morti e cento feriti, ed inoltre non parla del ferimento del Ferrari che però viene riportato da numerosi testi.

²⁷ Cfr. Torre, *op. cit.*, pag. 126, sostiene un centinaio di morti e feriti e 12 prigionieri; Baroni, *op. cit.*, pp. 20-21, sostiene 50 prigionieri; Dumas, *op. cit.*, pag. 98 circa venti prigionieri.

²⁸ Cfr. Torre, *op. cit.*, pag. 126.

²⁹ Cfr. Scalchi, *op. cit.*, pag. 566.

³⁰ Gaetano Sacchi (Pavia, 6 dicembre 1824 – Roma, 25 febbraio 1886) è stato un militare e patriota italiano. Fu senatore del regno d'Italia nella XIII legislatura. Con lo scoppio della prima guerra d'indipendenza del 1848 rientrò dal Sudamerica al seguito di Garibaldi. Combattè con valore alla difesa della Repubblica Romana con il grado di colonnello. Cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/Gaetano_Sacchi consultato in data 26 marzo 2009.

³¹ F. D. Guerrazzi, *Lo assedio di Roma*, Tipografia A. B. Zecchini, Livorno, 1864, pag. 725.

³² C. P. Boggio, *Da Montevideo a Palermo. Vita di Giuseppe Garibaldi*, Sebastiano Franco, figli e compagnia, Torino, 1860, pag. 54.

³³ *Ivi.*

³⁴ Dandolo, *op. cit.*, pag. 183.

³⁵ Boggio, *op. cit.*, pag. 54. Arrassosia è un ispanismo nel dialetto napoletano che sta per: arrasso sia = stia lontano, sost. m. arrasso sia 'diavolo, demonio' arrassosia. Vedi G. Riccio, *Ispanismi nel dialetto napoletano*, a cura di M. Marinucci, Università degli Studi di Trieste, Trieste, 2005, pag. 45.

³⁶ *Battaglia di Palestrina*. Per gentile concessione della Banca di Credito Cooperativo di Palestrina.

³⁷ Faccia di una medaglia in cui sono riportate le vittorie di Garibaldi, tra cui quella di Palestrina. Per gentile concessione di Angelo Pinci.

³⁸ I prigionieri condotti davanti a Garibaldi. Vedi *Vita di Giuseppe Garibaldi capitano del popolo con 40 quadri del prof. Augusto Bastianini*, Nerbini, Firenze, 1910, pag. 140.

³⁹ Cfr. Hoffstetter, *op. cit.*, pp. 56-57.

⁴⁰ Bollettino di guerra relativo alla battaglia di Palestrina.

⁴¹ Dandolo, *op. cit.*, pp. 184-185; riguardo questo episodio si può consultare anche Guerrazzi, *op. cit.*, pag. 722 o Dumas, *op. cit.*, pag. 100. L'aver laidi amori per i frati, non era una cosa molto particolare, infatti sia in Guerrazzi, *op. cit.*, pag. 722 si descrive un fatto analogo avvenuto in un convento di Genova e anche in Marra, *op. cit.*, pag. 84, parlando dei frati di Monteporzio durante la scorribanda inviata da Garibaldi l'8 maggio 1849, afferma: *sembra che questi frati non disdegnassero, accanto ai piaceri*

della buona tavola, quelli della carne. «Comunque sia la cosa - scrisse Narciso Bronzetti - è chiaro che se la godano, perché furono rinvenuti dei goldoni (preservativo adattato dal francese condom) e delle corte dove erano dipinti i dolci piaceri di Venere, dei quali pare che quei Reverendi non abborrissero».

⁴² Hoffstetter, *op. cit.*, pag. 58

⁴³ Sezione di una pagina del diario di una suora del Bambin Gesù, contenuto in un volume dal titolo *Giornale Istorico 1844-1884*. Per gentile concessione di Peppino Tomassi. Vedi anche Tomassi et al., *op. cit.*, pp. 106-107.

⁴⁴ ACDP, *Carteggio con le congregazioni dei vescovi e regolari del concilio 1842-1853*.

⁴⁵ Dai verbali delle Congregazioni Capitolari di S. Agapito. Cfr. Tomassi et al., *op. cit.*, pag. 108

⁴⁶ *Ivi*.

⁴⁷ Targa di Palestrina in Piazza Garibaldi a ricordo del passaggio del generale.

VIII La Legione lascia Palestrina

Sin dalla sera del 9 maggio, giunge da Roma una staffetta per richiamare le truppe garibaldine¹ per paura di nuovi attacchi da parte dei francesi, che proprio in quei giorni compiono movimenti sospetti di truppe e allarmano i responsabili della difesa della capitale².

Le intenzioni del generale Garibaldi, subito dopo la battaglia del 9 maggio, sono di attaccare i borbonici³ approfittando della sconfitta inferta ai napoletani e della voglia di combattere della Legione ma l'ordine di rientro è perentorio.

Alle sei del pomeriggio del 10 maggio, la Legione lascia Palestrina portando con sé anche i napoletani feriti. La compagnia di Bonvicini scende dal punto d'osservazione di Castel San Pietro Romano e si riunisce al grosso delle truppe.

Il contingente in movimento evita di venire a contatto con i nemici, che sono a poca distanza dal loro percorso di marcia e alle 8 del mattino successivo entra a Roma.

«11 maggio. - Entriamo alle 8 nella capitale, per la Porta Maggiore, passiamo davanti al Coliseo e siamo in Campo Vaccino. Qui, sull'antico Foro di Roma, il generale in capo Avezzana, circondato dalle migliaia, riceveva la vittoriosa colonna spiegata in linea, colle ali poggiate ali Coliseo e al Campidoglio.

Non si tosto fummo liberi che tutti corsero alle fontane: dalle 3 del mattino la caldura era stata insopportabile»⁴.

Le esultanze per la vittoria di Palestrina, nella capitale sono moltissime. Ci sono falò e grida e i feriti che sentono echeggiare in aria il grido «*Viva la Repubblica!*», sporgono il capo e le mani dalle carrette sulle quali sono stati trasportati ed esclamano anch'essi «*oh! Viva, viva*»⁵.



Caricatura clericale della "Vittoria garibaldina di Palestrina"⁶

Al ritorno da Palestrina Luciano Manara viene nominato colonnello, e riceve dal Ministro della Guerra l'incarico di mettere insieme tutti gli appartenenti alla divisione lombarda e gli studenti di Napoli per formare un nuovo reggimento. I bersaglieri lombardi vengono portati a due battaglioni⁷.

Dandolo dopo la marcia che da Palestrina li ha ricondotti a Roma scrive:

«Noi avevamo bisogno urgente di riposo, molto più perché credendo di partire per un'esplosione di qualche ora, non avevamo con noi né marmitte, né biancherie, né sacchi ond'essere più leggeri. Ed era pei nostri soldati indispensabile qualche giorno di caserma per ristabilire la disciplina, assai rovinata dall'esempio dei Volontari e dalle continue fatiche»⁸.

L'11 maggio, appena rientrato nella capitale, Garibaldi scrive una lettera ad Anita in cui parla, esagerando, della vittoria di Palestrina:

«Amatissima Consorte

Il giorno 9 mi è toccato a combattere ancora: e con Napoletani. Fugirono con più celebrità dei Francesi: erano 7 milla, noi due milla, a Palestrina. Due cannoni⁹, un mucchio di prigionieri e molto bagaglio ed armamento restarono in nostro potere. Ho dei compagni degli (sic) dell'Italia: pugnerebbero col demonio. Dilli a Mamma che rispetto molto il Papà e tutta la famiglia, particolarmente i frati, per cui ho una venerazione singolare. Un bacio tenero a Mamma, a' bimbi. Salutami i miei Gustavin, Galli, Court, Augusto, Pipin e gli amici tutti. Riquier, Mauren, Gauttier (Nizzesi) sono valorosissimi. Ama il tuo sempre. I complimenti d'Orrigoni»¹⁰.

In quei giorni gloriosi per la Repubblica Romana, Garibaldi nota, che, da un po' di tempo, la camicia rossa che lui e i suoi ufficiali indossano è diventata molto popolare, quasi un simbolo della Legione Italiana e delle idee politiche che rappresenta e ordina un numero considerevole di giubbe di lana rosse per il suo reggimento¹¹.

L'ordine di Garibaldi viene eseguito, ma le uniformi sono pronte solo per la fine di giugno.

Qualche volta i nuovi indumenti vengono definiti divise, qualche volta camicie, altre volte ancora giacche. Durante i primi anni in America del Sud¹² ed in Italia nel 1849 essi hanno la forma della giacca dei lavoratori francesi, lunga fino ai fianchi. Negli anni seguenti vengono spesso messi dentro i pantaloni come le camice usate dagli inglesi.

Qualche volta ancora, le giubbe assomigliano molto alle divise dei militari dell'esercito regolare.

Il valore, la virtù, secondo Garibaldi e i suoi legionari, risiede però nel colore e non nel modello.

L'elemento indispensabile è che la "camicia rossa" deve essere "rossa"¹³.

E dopo Palestrina la camicia rossa diviene la divisa ufficiale dei garibaldini¹⁴.

Note Capitolo VIII

¹ Hoffstetter, *op. cit.*, pag. 60.

² Scirocco, *op. cit.*, pag. 158.

³ R. Affinati, *Storia militare n.° 1, 1838-1871 Garibaldini italiani. Storia militare dei garibaldini, come combattevano i volontari, organizzazione, insegne, uniformi, tattiche di guerra e armi*, Edizioni Chillemi, Roma, 2008, pag. 19.

⁴ *Ibidem*, pp. 60-61.

⁵ Guerrazzi, *op. cit.*, pag. 729.

⁶ Anonimo, *Grande Riunione tenuta nella sala dell'ex Circolo Popolare in Roma*, Tipografia Paterno Via S. Ignazio n.° 38-40, Roma, novembre 1849, *Allegoria della Vittoria di Palestrina*. Per gentile concessione di Angelo Pinci.

⁷ Baroni, *op. cit.*, pag. 21.

⁸ Dandolo, *op. cit.*, pag. 185.

⁹ I cannoni, come precedentemente riportato furono tre.

¹⁰ *Epistolario di Giuseppe Garibaldi, op. cit.*, pag. 155. *Lettera dell'11 maggio 1849*.

¹¹ Cfr. G. M. Trevelyan, *Garibaldi's Defence of Roman Republic*, Kessinger Publishing, 2007, pp. 151-152.

¹² Garibaldi ha combattuto con questo genere di indumento nelle guerre di Montevideo, dove piccoli gruppi di truppe si spostano nelle grandi praterie. Garibaldi, si dice, notò che le sue truppe, in quelle regioni, erano meno visibili in lontananza quando indossavano la giacca rossa. Cfr *ibidem*, pag. 152.

¹³ Cfr. *Ivi*.

¹⁴ Cfr <http://www.carabinieri.it/Internet/Editoria/Carabiniere/2004/02-Febbraio/Storia/071-10.htm> consultato in data 27 marzo 2009.

IX La fine dell'esperienza repubblicana

Il richiamo precipitoso di Garibaldi nella capitale, dove si teme un attacco francese o addirittura combinato con i napoletani, si rivela ben presto inutile da un punto di vista militare.

Infatti la mattina del 15 maggio un misterioso diplomatico francese, prende alloggio presso l'hotel d'Allemagne in via Condotti¹. Quel mistero dura poco, infatti, in poche ore, si viene a conoscere la vera entità dello straniero.

È un inviato speciale dell'assemblea e del governo francese: Ferdinand de Lesseps².

Viene a Roma con la veste di «agente diplomatico» e con larghi poteri concessigli dal Ministro degli Esteri francese³, Drouyn de Lhuys. Ha però due punti fondamentali da evitare:

«Bisogna astenersi da tutto quanto potrebbe dar luogo a credere agli uomini attualmente investiti del potere negli stati romani, che noi li consideriamo come un governo regolare, perché ciò presterebbe loro una forza morale che non hanno mai avuto.

Bisogna, negli accomodamenti parziali che voi potreste avere a concludere con essi, evitare ogni parola, ogni clausola che potessero svegliare la suscettibilità della santa sede e della camarilla di Gaeta»⁴.

Il Presidente della Repubblica, Luigi Napoleone, estremamente preoccupato, suggerisce a de Lesseps di «evitare a qualunque costo» che un eventuale intervento armato degli austriaci e dei napoletani «si confondesse con il nostro»⁵.

Il de Lesseps, giunto a Roma, mostra presto propositi conciliativi secondo quanto ordinato dal suo governo, ma si vedrà che questa tattica mira a tutt'altro fine.

Infatti, i contatti del de Lesseps con il triumvirato altro non hanno che lo scopo di guadagnare tempo per far arrivare dalla Francia, al generale Oudinot, i rinforzi necessari per assaltare la capitale repubblicana che non ha voluto arrendersi.

Senza entrare nei meriti delle trattative diplomatiche che si svolgono in quei giorni fatali per il futuro della Repubblica⁶, mercoledì 16 il plenipotenziario francese inviato a Roma, ottiene dalle autorità romane e dal generale Oudinot una tregua di venti giorni.

A questo punto, il triumvirato vuole approfittare degli accordi con i francesi per sbarazzarsi definitivamente dei napoletani, prima che questi si rinforzino, o si uniscano ad altre armate, come per esempio gli spagnoli⁷ e la sera del 16 maggio, con l'intento di intercettare le truppe borboniche un contingente di circa diecimila uomini esce da Roma.

Le truppe repubblicane sono poste sotto il comando del romano Pietro Rosselli, nominato il 13 maggio, generale di divisione e comandante supremo delle truppe repubblicane⁸.

Il contingente repubblicano marcia ordinatamente verso sud e raggiunge Valmontone tenendo, come avvenuto per la precedente battaglia di Palestrina, libera un'eventuale via di ripiego lungo la dorsale dei Monti prenestini.

Non essendo compito di questo lavoro, non entreremo nello specifico della battaglia di Velletri, ma accenniamo solo le linee principali di quell'avvenimento.

Da Valmontone, Garibaldi si spinge con l'avanguardia sulla strada che porta a Velletri e appena avvista i napoletani, che hanno intuito la minaccia sul loro fianco destro e si stanno ritirando verso i colli Albani, decide di tagliare loro la ritirata e attacca.

Garibaldi comunica a Rosselli di avanzare rapidamente con la divisione centrale.

La battaglia infuria e Garibaldi viene salvato da morte certa da un gruppo di giovani del suo contingente che caricano i borbonici dopo che il generale è stato sbalzato a terra dal suo cavallo ed è stato calpestato da quelli dei nemici.

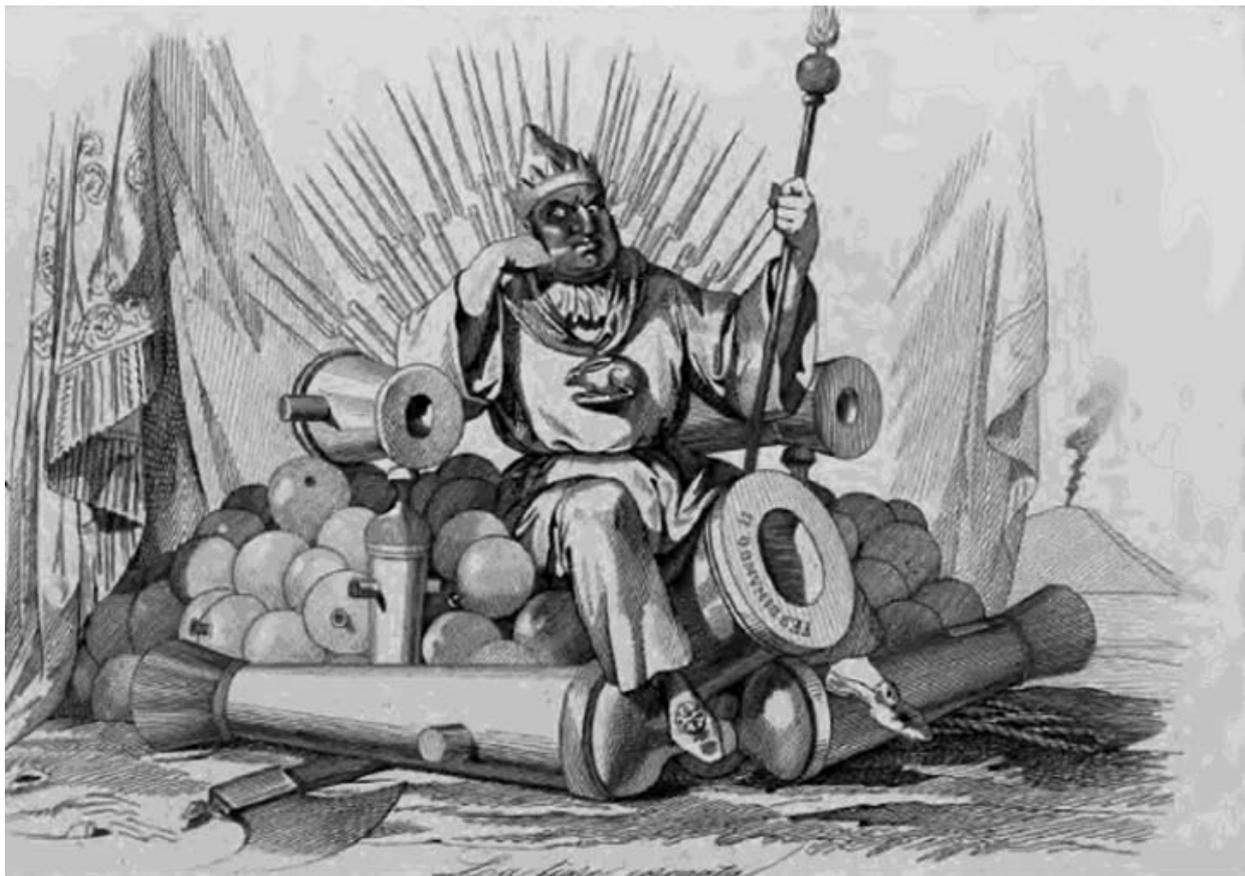
I napoletani si barricano dentro Velletri

Il generale Rosselli arriva solo al cadere del giorno e dopo aver apertamente manifestato la sua disapprovazione per l'iniziativa di Garibaldi, si dichiara contrario sia ad attaccare le truppe napoletane dentro Velletri che ad inseguirne la ritirata.

Per quanto riguarda le perdite della giornata, un documento firmato dal colonnello Pisacane e dal generale Rosselli riporta:

«In questo fatto d'armi da nostra parte si ebbero pochissime perdite. Avemmo cento fra morti e feriti, mentre sui campi si raccolsero molti fra morti e feriti Napoletani, oltre un grande numero di cadaveri, che gittarono nelle sepolture di alcune chiese. Si fecero trenta prigionieri»⁹.

Velletri rappresenta un'altra cocente sconfitta per l'esercito napoletano che fugge la notte stessa, in totale silenzio, e con poco onore dal centro del paese dove si era arroccato abbandonando i feriti¹⁰. Uno dei primi a fuggire è proprio Ferdinando II che lascia il campo di battaglia in tutta fretta.



Ferdinando II siede sopra le proprie armi prima di essere sconfitto a Palestrina e Velletri¹¹

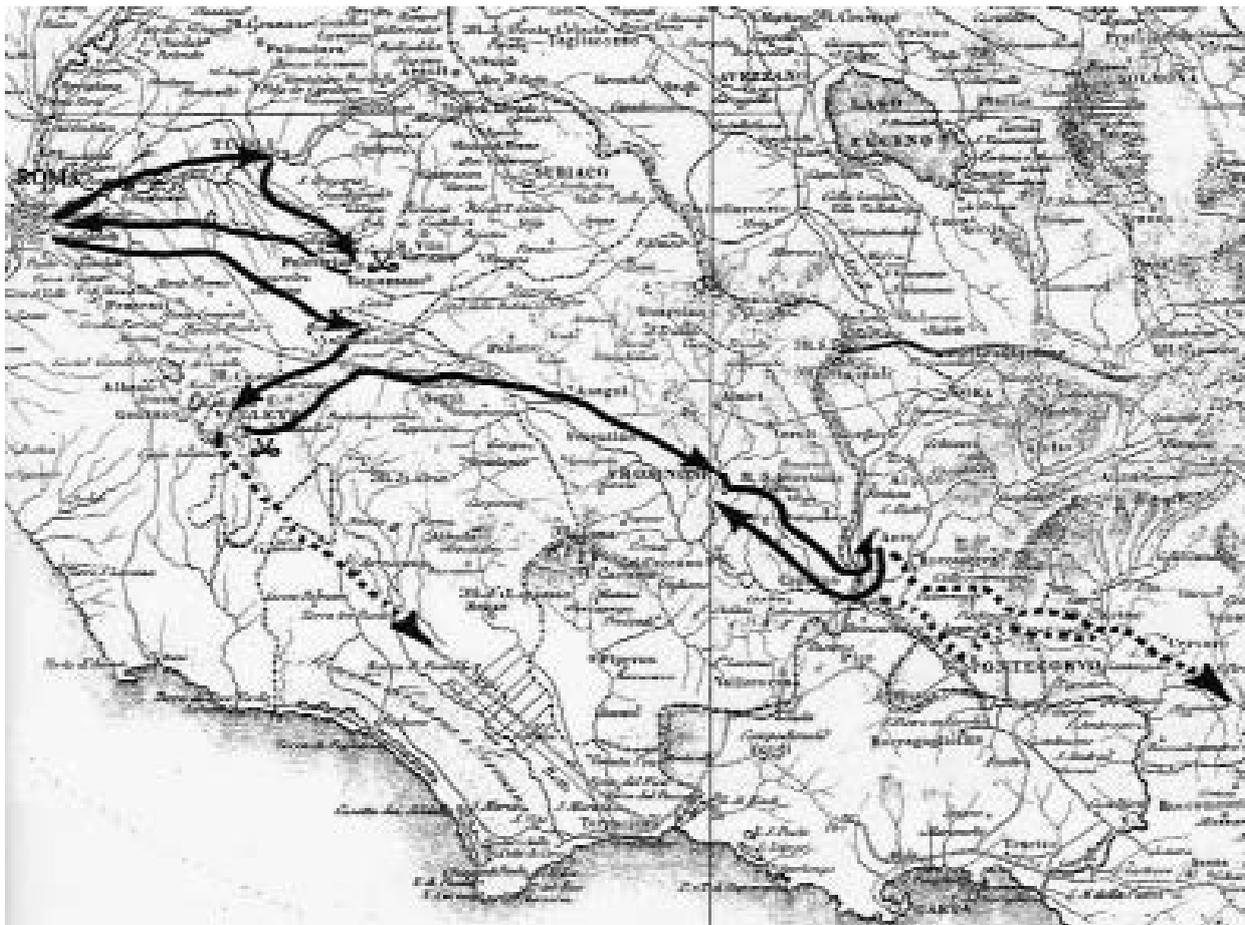
La sera della battaglia di Velletri a Garibaldi capita un episodio divertente e singolare che viene riportato dal Guerrazzi:

«Garibaldi a Velletri pose stanza nel medesimo palazzo do dove albergò il re Ferdinando; colà adagiato sul letto mandò pel medico perché gli visitasse l'affranta persona, e vedesse un po' se vi era verso di farlo soffrire di meno: il medico venne, e gli ordinò il salasso, ma ei non ne volle sapere; allora un bagno, e a questo aderì: mentre per tanto ei se ne stava immerso nell'acqua fu udito dalla contigua stanza dare in iscoppio di riso, onde il trombetta Colonna che lo serviva da cameriere entrato nella stanza gli domandò: «che ci è da ridere Generale?» Ed egli: «rido perché mi è caduta la camicia nel l'acqua, ed io l'ho figlia unica di madre vedova» «Aspetti un minuto, replicava il trombetta, vediamo di rimediarci». Ed uscì fuori interrogando i presenti se potessero prestargli una camicia, ma quanti udì si trovavano nei medesimi piedi del Generale, eccettochè a loro la camicia non era cascata nell'acqua. Messo alle strette il giovane Colonna si accosta al dottore Ripari e gli dice: «io ce lo avrei il ripiego,

ma non mi attento». Il dottore di rimando: «parla franco». Allora il trombetta: «oh! La senta, nel convento degli Agostiniani a Palestrina nella camera di un frate, mi saltarono, sto per dire, da se nelle mani parecchie camicie, ed io per non fare il superbo con la Provvidenza me le riposi nello zaino, dove a tutt'oggi si trovano; però se le paresse cosa io ne darei una al Generale... «Certo, che mi pare cosa da farsi, rispose il dottore».

A quel modo Garibaldi poté adagiarsi nel letto di un re con la camicia di un frate!»¹².

Il Generale Rosselli, dopo lo scontro di Velletri, con il grosso della truppa rientra subito a Roma mentre Garibaldi viene consentito di proseguire per Frosinone e Arce ed inseguire così i napoletani nella loro ritirata verso il Regno delle Due Sicilie. I repubblicani, con questo inseguimento, in cui i garibaldini sono ancora vittoriosi a Rocca d'Arce, sperano di sollevare le popolazioni al confine con il territorio napoletano. Ma ciò non avviene, e dopo la vittoria di Rocca d'Arce, il 27 maggio, Garibaldi e i suoi vengono richiamati a Roma dove i francesi si fanno sempre più minacciosi¹³.



Spedizioni militari contro l'esercito borbonico¹⁴

La notte fra il 30 e il 31 maggio, mentre continuano le trattative diplomatiche per una soluzione non violenta della crisi romana, un contingente di Oudinot occupa Monte Mario, postazione decisiva al di là del Tevere¹⁵.

La mattina del 1° giugno de Lesseps viene estromesso dalle sue funzioni e mentre il diplomatico parte, il generale Oudinot, che ormai dispone di circa ventotto-trentamila uomini, emette il seguente ordine del giorno per i suoi ufficiali:

«Con dispacci telegrafici dei 28 e 29 maggio, i ministri degli affari esteri e della guerra informano il generale in capo che la via delle negoziazioni è esaurita negli Stati romani, che due reggimenti d'infanteria e due compagnie del genio sono imbarcate a Tolone per venire a raggiungere l'armata e prender parte alle operazioni. A datare da questo giorno, le ostilità riprendono il loro corso: l'agente diplomatico è richiamato in Francia.

*Villa Cantucci, 1° giugno 1849.
Il generale comandante in Capo, Oudinot di Reggio»¹⁶.*

Nonostante Oudinot informi che la tregua è scaduta il 1° giugno, assicura le autorità romane che non attaccherà prima del 4 per concedere ai francesi residenti nella città il tempo di lasciarla.

Un altro inganno questo dei francesi, poiché le operazioni contro Roma iniziano, non mantenendo la parola data, la notte del 3 giugno.

Sono questi gli ultimi giorni della Repubblica Romana.

Inizia l'eroica difesa della capitale da parte delle truppe repubblicane contro l'assedio francese e, nonostante quasi un mese di gloriosi scontri, il 30 giugno, Garibaldi chiamato dal Gianicolo dove ancora sta combattendo, sale al Campidoglio, smonta da cavallo ed entra nella sala dell'Assemblea per comunicare l'impossibilità del proseguimento della difesa della città.

Ecco a tale proposito cosa scrive Coccanari di Tivoli, deputato all'Assemblea nazionale:

*«... giunge Garibaldi sale alla tribuna, scopre il capo, lo volge intorno, ci guarda tutti. La sua fronte è corrugata, lo sguardo è desolato! Un singulto gli strozza la voce, solleva il braccio destro che subito ricade, ma si rialza insieme al sinistro a sorreggere sui gomiti e richiudere fra le palme il capo martoriato. Quell'atteggiamento convulso dell'eroe in un istante è pure di tutti noi, ed un fremito cupamente echeggia sui nostri banchi: il suo spirito ed il nostro sono oppressi, ma i cuori battono fieramente impavidi; egli parla conciso conchiudendo esser la difesa divenuta impossibile... Allora la Costituente assemblea decretò cessata la difesa perché divenuta impossibile, commettendo al municipio romano di trattare col nemico per la salvezza delle vite e della proprietà dei cittadini...
Così cadde la Repubblica romana...»¹⁷.*

Dopo la mezzanotte del 30 giugno, con un documento datato 1° luglio, l'Assemblea approva la dichiarazione di resa:

«L'Assemblea Costituente Romana cessa da una difesa divenuta impossibile, e sta al suo posto»¹⁸.

Il 2 luglio, dopo che il triumvirato si è dimesso, un nuovo Comitato Esecutivo formato da Aurelio Saliceti, Alessandro Calandrelli e Livio Mariani, approva la resa.

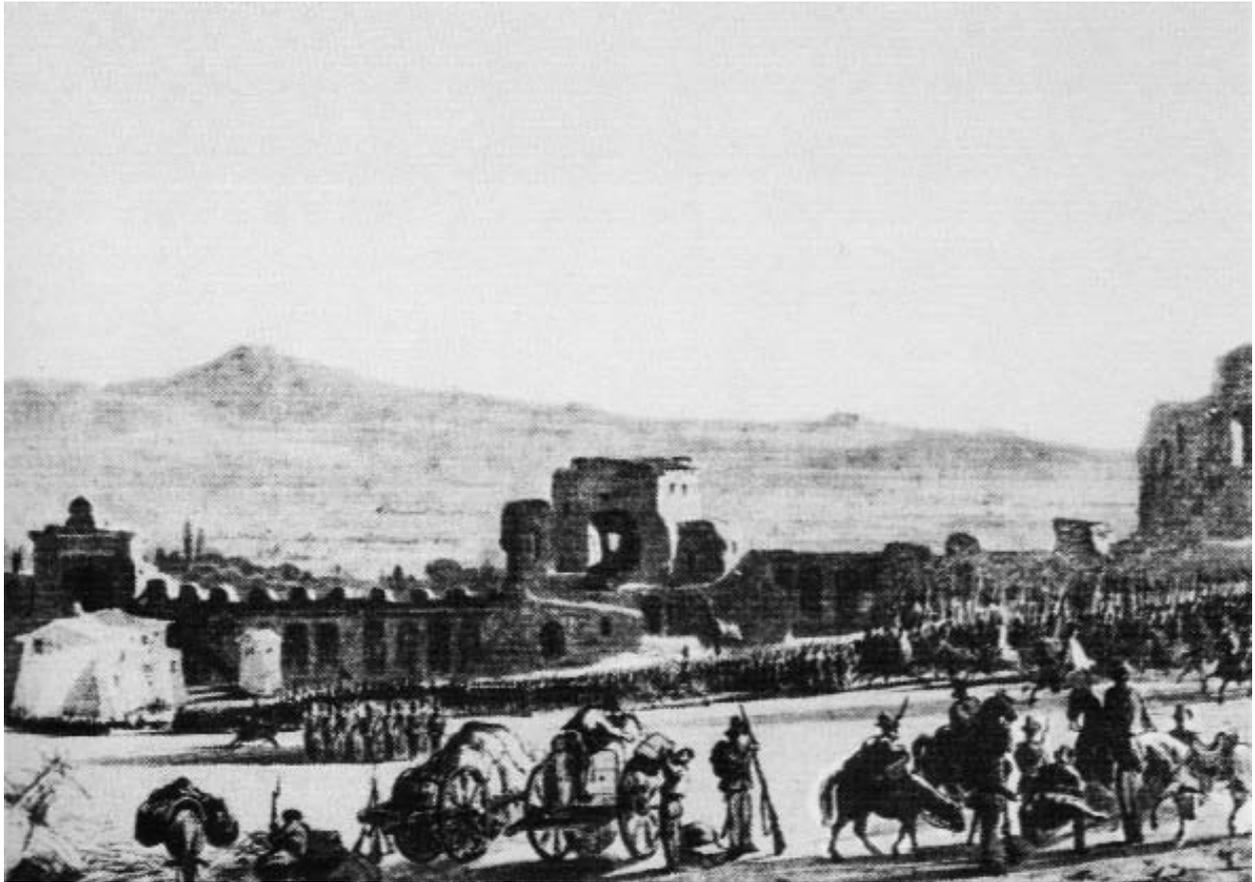
Le stessa sera Garibaldi esce da Roma con tutti quelli che vogliono continuare la lotta per raggiungere Venezia che ancora resiste.

Garibaldi parla brevemente:

*«Soldati che meco divideste sino ad allora le fatiche ed i perigli delle patrie battaglie, che ricca dote di gloria ed onore otteneste; voi tutti che or meco eleggeste l'esilio, ecco ciò che dovete attendervi: il caldo e la sete di giorno, il freddo e la fame di notte. Per voi non vi è altra mercede che fatica e perigli, non tetto, non riposo, ma miseria assoluta, veglie strappazze, marcie eccessive, combattimenti ad ogni passo.
Chi ama l'Italia mi segua!»¹⁹.*

Seguono il generale circa quattromila volontari, tra legionari, bersaglieri lombardi, studenti, finanziari, pochi superstiti dei lancieri di Masina e alcuni dragoni pontifici; con loro ci sono ottocento cavalli e un cannone da quattro libbre²⁰.

Alle ore venti Garibaldi dà il segnale di partenza.



*Partenza di Garibaldi da Porta San Giovanni*²¹

Il 3 luglio i francesi entrano a Roma mentre nello stesso momento viene pubblicamente promulgata la Costituzione Romana.

La lettura degli articoli della Costituzione, fatta ad alta voce dal Presidente dell'Assemblea Giuseppe Galletti, è accolta in un opprimente silenzio. Solo alla fine esplode un grido liberatorio:

*«Viva l'Italia libera! Abbasso gli stranieri»*²².

Note Capitolo IX

¹ G. de Diesbach, *Ferdinand de Lesseps*, Saint-Amand-Montrond, 1999, pag. 92

² Qualche anno dopo, questo nome, sarà famoso in tutto il mondo, quando de Lesseps organizzerà, in Medio Oriente, tra il 1854 e il 1869, la mastodontica impresa della realizzazione del Canale di Suez.

³ Fracassi, *op. cit.*, pag. 342.

⁴ *Documenti ufficiali intorno alla questione di Roma presentati al Consiglio di Stato a Parigi* dal signor Ferdinando de Lesseps, ministro plenipotenziario della Repubblica francese, Torino, 1849, pag. 23.

⁵ Cfr. Fracassi, *op. cit.*, pag. 342.

⁶ Un'attenta ricostruzione di tale vicenda diplomatica è possibile consultarla in Torre, *op. cit.*, vol. II, pp. 66-116.

⁷ A proposito del contingente spagnolo cfr. G. Pasini, *La battaglia di Velletri del 19 maggio 1849*, Editrice Vela, Velletri, 1975.

⁸ Tosti, *op. cit.*, pag. 89.

⁹ C. Rusconi, *La repubblica romana del 1849. Documenti della guerra santa d'Italia, fasc. XVI e XVII*, tipografia elvetica-libreria patria coeditrici, Torino, 1852, pag. 418. Anche in questo caso il numero di morti e feriti varia da fonte a fonte, per esempio Hoffstetter, *op. cit.*, pag. 97, parla di 200 uomini e 30 cavalli tra feriti e morti sostenendo che non potevano essere maggiori quelle dei napoletani.

¹⁰ Dandolo, *op. cit.*, pag. 189.

¹¹ Pinto, *op. cit.*, vol. II, pag. 157. Ferdinando II siede sopra le proprie armi prima di essere sconfitto sia a Palestrina che a Velletri.

¹² Guerrazzi, *op. cit.*, pp. 742-743.

¹³ Tosti et al., *op. cit.*, pag. 91.

¹⁴ Le due spedizioni (linea nera continua) di Garibaldi contro l'esercito borbonico e le ritirate di quest'ultimo (linee tratteggiate) con evidenziate le due battaglie di Palestrina (9 maggio 1849) e Velletri (19 maggio 1849). Cartina ripresa da *Qui sostò Garibaldi, Itinerari garibaldini in Italia*, a cura di Erika Garibaldi, Istituto Internazionale di studi "Giuseppe Garibaldi", Schena Editore, Fasano di Brindisi, 1982, pag. 89

¹⁵ Cfr. Fracassi, *op. cit.*, pag. 373.

¹⁶ Spada, *op. cit.*, vol. III, pp. 378-379

¹⁷ *Le Assemblee del Risorgimento*, *op. cit.*, Vol. IV, pp. 1069-1070.

¹⁸ Calzolari et al., *op. cit.*, pag. 193.

¹⁹ D. M. Smith, *Il risorgimento italiano*, Laterza e Figli S.p.A., Roma-Bari, 1999, pag. 239.

²⁰ Tosti et al., *op. cit.*, pag. 108.

²¹ Partenza di Garibaldi da Porta San Giovanni. *Ibidem*, pag. 262.

²² Koelman, *op. cit.*, pp. 462-463.

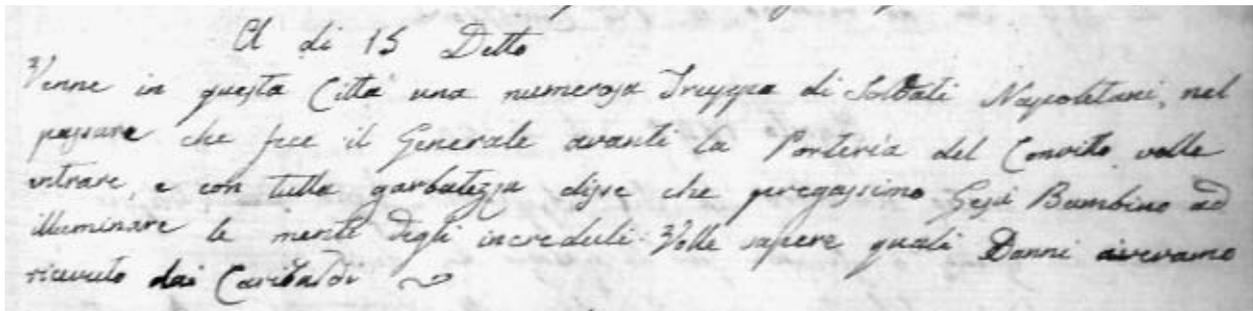
X Palestrina: ultimi giorni di libertà

Il giorno prima che il contingente repubblicano, guidato da Rosselli, esca da Roma per combattere contro l'esercito borbonico, alcune truppe napoletane, entrano a Palestrina.

Ecco come tale avvenimento è descritto nel diario della suora del Bambin Gesù, già citato precedentemente:

«15 maggio 1849

Venne in questa città una numerosa truppa di soldati napoletani, nel passare che fece il generale avanti la porterai del convitto volle entrare, e con tutte le galanterie disse che pregassimo Gesù Bambino ad illuminare le menti degli increduli. Volle sapere quali danni avevamo ricevuto dai Caribaldi».



Pagina del Diario della suora diarista del convento del Bambin Gesù²¹

Il 19 maggio, con le truppe repubblicane che marciano verso i napoletani presenti nella zona di Velletri, a Palestrina si sparge la voce che i garibaldini sono molto vicini alla città e c'è il serio pericolo che tornino a occuparla.

Una suora del convento del Bambin Gesù riporta a tale proposito:

«19 maggio 1849

La mattina circa le ore 14 si sparse la voce che i Caribaldi erano poco distanti, e che facilmente sarebbero rientrati in città. Tutti furono costernati, fuggirono moltissime persone, ed anco sacerdoti. Sicché anche noi prevedemmo il partito di fuggire, specialmente che la Madre Superiora con ragione teneva di avere a ricevere anche degli insulti personali poichè se avessero preteso altra somma di denaro non vi sarebbe stato più modo di trovarne dell'altro. Dunque: otto o dieci fuggirono. In questo frattempo le altre monache che ancora non erano sortite, ebbero la fortuna di essere assicurate da più persone della città, così sacerdoti, che secolari cioè che qualora la truppa fosse entrata in Palestrina, ... vi compromettevano non solo di guardarle e garantirle da insulti, ma altresì da qualsiasi molestia intanto non si pensò a mandare subito ad avvisare quelle tali che erano già sortite ma bensì dopo alcune ore. Sicché quasi sempre a piedi vi arrivo in Genazzano con patimenti grandi nel corpo ed afflizioni di spirito, all'abbattimento del quale non giovarono punto le amorevoli attenzioni che vi ricevevano dai buoni ospiti quali furono la famiglia dei Sg.ri Giorni e del Sig.re Bartolomeo Spaziani. Alla fine dopo quattro giorni si ebbe la sorte di poter ritornare ma nascostamente e con mille timori, e strapazzi».

Il di 19 Lette
 da mattina circa le ore 14 Si sparse voce che i Caribaldi erano poco distanti, e che facilmente sarebbero rientrati in Città, Tutti furono costernati, fuggirono moltissime Persone, ed anche Sacerdoti. Sicché anche Noi prendemmo il partito di fuggire, specialmente che la Madre Superiora con ragione temeva di avere a ricevere anche degli insulti

Personalmente però chi se avessero preteso altre somme di Denaro, non vi sarebbe stato più modo di trovarne dell'altro, Dunque: Otto o Dieci fuggimmo. In questo frattempo le altre Monache che ancora non erano sortite, ebbero la fortuna di essere assicurate da più Persone della Città, così Sacerdoti, che Secolari cioè che qualora la Trovassero forse entrate in Palestrina, Egliano si compromettevano non solo di guardarle, e garantirle da insulti, ma altresì da qualsivisia molestia Intanto non si parlo a mandare subito ad avvisare Quelle tali che non già sortite ma benì dopo alcune ore. Sicché quasi sempre a Pisci si arriva in Farnazzano con patimenti grandi nel Corpo e affezioni di spirito, all'abbattimento del quale non giovavano punto le amorvoli attenzioni che si ricevevano dai buoni Ospiti, quali furono la Famiglia dei Sig: Giorgi, e del Sig: Bartolomeo Spazzani. Alla fine dopo quattro giorni si ebbe la sorte di poter ritornare ma necessariamente e con mille timori, e spavanzzi

Sezioni di pagine del diario della suora cronista del convento del Bambin Gesù

Una delegazione di cittadini di Palestrina, a cui si unisce anche Lorenzo Parmegiani ex gonfaloniere sostituito agli inizi del 1849 dal repubblicano Marcello Rosicarelli, va incontro alle truppe napoletane per concordare il da farsi nella città. Gli ufficiali vengono inoltre prontamente informati sui repubblicani presenti a Palestrina e su chi tra i cittadini è affidabile³.

Innocenti, il governatore di Palestrina, in una lettera al preside di Roma e Comarca, Livio Mariani⁴, scrive:

«La venuta dei napoletani fu molto applaudita da questa rozza popolazione per la influenza morale del clero regolare e secolare di strabocchevole numero...

Giunti i napoletani in Palestrina per prima cosa disarmarono e soppressero la guardia nazionale tolsero lo stemma Pontificio nella cattedrale e l'innalzarono nel palazzo della Comune. (Il Pontefice abbandona il dominio spirituale per prendersi il temporale!). Quindi fecero accanite ricerche di me volendo sostenere che io ero in qualche luogo nascosto. In seguito proclamarono la legge statuarica e vollero i fucili militari.

...Fecero prigioniero il segretario interino Antonio Fiumara che condussero seco loro in Velletri, non avendo potuto arrestare gli altri individui designati per essersi allontanati

dalla città. Il gonfaloniere Rosicarelli poté salvarsi perché seppe addurre delle forti ragioni che lo avevano indotto ad accettare la sua carica; fra le quali quella delle istanze popolari. Nella sera furono trattati: i napoletani con generale spontanea illuminazione della città, e con reiterati evviva a Pio IX sebbene tale illuminazione venisse annunciata dal trombettista della Comune, non però di ordine del napoletano, che tanto non pretesero, ma per ordine di un'altra persona che ancora non conosco. Molte deputazioni complimentarono il generale e lo Stato maggiore. Nella mattina seguente abbandonarono la città... e tale risoluta partenza avvenne per essere corsa voce che sortiva da Roma il temuto generale Garibaldi. Durante la permanenza del napoletano, i reazionari che non sono pochi hanno trionfato, ed erano immensi gli insulti che facevano contro il popolo.

I nominati Veccia e Camillo Bonanni uno degli autori della lista gioivano dicendo essere finalmente terminato il governo della Repubblica ed essere giunto il momento in cui comandavano loro che avevano accomodato bene il governatore e gli altri partitanti. D. Pietro Bonanni e i frati Dottrinari furono quelli che fecero arrestare il povero Fiumara. Luigi Marini, Clemente Marini, D. Vincenzo Cesini, D. Luigi Marini, il nominato Cialdea, D. Enrico Ferracci, Bartolomeo de Prosperi, Costantino Giorni ministro del Principe Barberini, Angelo Ferracci, Benedetto Verzetti, Lorenzo e Giovanni Parmegiani, e D. Gaetano Magisteri sempre nemici giurati della Repubblica tripudiavano ed offendevano. Appena poi si seppe che l'esercito del prode Garibaldi si dirigeva verso Zagarolo, tal gente iniqua e reazionaria si allontanava dalla città conducendo le loro famiglie. Di trentacinque preti solo sei ne sono rimasti in città, fra i quali il detto canonico Vitali che ha contribuito molto a tranquillizzare la popolazione che era posta in timore dal clero, il quale nel giorno dell'ascensione⁵ mentre nella cattedrale si celebrava la messa abbandonò il coro per darsi alla fuga; quagli tutti i frati dei conventi sono fuggiti, ed il convento dei Cappuccini e dei Dottrinari è stato abbandonato affatto. Io vi ho apposto un custode, ed ho ordinato che non si permetta l'ingresso ad alcuno giacché i frati ed i preti che hanno complimentato le truppe nemiche, e sono fuggiti al solo annuncio della venuta dell'esercito repubblicano, con il loro fatto hanno dimostrato di essere traditori... »⁶.

Note Capitolo X

¹ Sezione di una pagina del diario di una suora del Bambin Gesù, contenuto in un volume *Giornale Istorico 1844-1884*. Per gentile concessione di Peppino Tomassi.

² *Ivi*.

³ Cfr. Rizzi, *op. cit.*, pag. 202.

⁴ Vedi <http://www.Provincia.roma.it/istituzionale/storia-e-territorio/la-Provincia-di-roma-ed-i-suoi-presidenti/presidenti-di-roma-e-com> consultato in data 29 marzo 2009.

⁵ Quindi il 18 maggio, perché l'ascensione viene quaranta giorni dopo la Pasqua e nel 1849 quest'ultima cadde l'8 aprile.

⁶ Rizzi, *op. cit.*, pp. 202-203.

Si riporta copia della Costituzione della Repubblica Romana per la sua modernissima e democratica impostazione tralaltro presa come esempio dai costituenti del secondo dopoguerra.

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ROMANA DEL 1849

PRINCIPI FONDAMENTALI

I.

La sovranità è per diritto eterno nel popolo. Il popolo dello Stato Romano è costituito in Repubblica democratica.

II.

Il regime democratico ha per regola l'eguaglianza, la libertà, la fraternità. Non riconosce titoli di nobiltà, né privilegi di nascita o casta.

III.

La Repubblica colle leggi e colle istituzioni promuove il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini.

IV.

La Repubblica riguarda tutti i popoli come fratelli: rispetta ogni nazionalità: propugna l'italiana.

V.

I Municipii hanno tutti eguali diritti: la loro indipendenza non è limitata che dalle leggi di utilità generale dello Stato.

VI.

La più equa distribuzione possibile degli interessi locali, in armonia coll'interesse politico dello Stato è la norma del riparto territoriale della Repubblica.

VII.

Dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici.

VIII.

Il Capo della Chiesa Cattolica avrà dalla Repubblica tutte le guarentigie necessarie per l'esercizio indipendente del potere spirituale.

TITOLO I

DEI DIRITTI E DEI DOVERI DEI CITTADINI

ART. 1. - Sono cittadini della Repubblica:

Gli originarii della Repubblica;

Coloro che hanno acquistata la cittadinanza per effetto delle leggi precedenti;

Gli altri Italiani col domicilio di sei mesi;

Gli stranieri col domicilio di dieci anni;

I naturalizzati con decreto del potere legislativo.

ART. 2. - Si perde la cittadinanza:

Per naturalizzazione, o per dimora in paese straniero con animo di non più tornare;

Per l'abbandono della patria in caso di guerra, o quando è dichiarata in pericolo;

Per accettazione di titoli conferiti dallo straniero;

Per accettazione di gradi e cariche, e per servizio militare presso lo straniero, senza autorizzazione

del governo della Repubblica; l'autorizzazione è sempre presunta quando si combatte per la libertà d'un popolo;

Per condanna giudiziale.

ART. 3. - Le persone e le proprietà sono inviolabili.

ART. 4. - Nessuno può essere arrestato che in flagrante delitto, o per mandato di giudice, né essere distolto dai suoi giudici naturali. Nessuna Corte o Commissione eccezionale può istituirsi sotto qualsiasi titolo o nome.

Nessuno può essere carcerato per debiti.

ART. 5. - Le pene di morte e di confisca sono proscritte.

ART. 6. - Il domicilio è sacro: non è permesso penetrarvi che nei casi e modi determinati dalla legge.

ART. 7. - La manifestazione del pensiero è libera; la legge ne punisce l'abuso senza alcuna censura preventiva.

ART. 8. - L'insegnamento è libero.

Le condizioni di moralità e capacità, per chi intende professarlo, sono determinate dalla legge.

ART. 9. - Il segreto delle lettere è inviolabile.

ART. 10. - Il diritto di petizione può esercitarsi individualmente e collettivamente.

ART. 11. - L'associazione senz'armi e senza scopo di delitto, è libera.

ART. 12. - Tutti i cittadini appartengono alla guardia nazionale nei modi e colle eccezioni fissate dalla legge.

ART. 13. - Nessuno può essere astretto a perdere la proprietà delle cose, se non in causa pubblica, e previa giusta indennità.

ART. 14. - La legge determina le spese della Repubblica, e il modo di contribuirvi.

Nessuna tassa può essere imposta se non per legge, né percetta per tempo maggiore di quello dalla legge determinato.

TITOLO II DELL'ORDINAMENTO POLITICO

ART. 15. - Ogni potere viene dal popolo. Si esercita dall'Assemblea, dal Consolato, dall'Ordine giudiziario.

TITOLO III DELL'ASSEMBLEA

ART. 16. - L'Assemblea è costituita da Rappresentanti del popolo.

ART. 17. - Ogni cittadino che gode i diritti civili e politici a 21 anno è elettore, a 25 è eleggibile.

ART. 18. - Non può essere rappresentante del popolo un pubblico funzionario nominato dai consoli o dai ministri.

ART. 19. - Il numero dei rappresentanti è determinato in proporzione di *uno* ogni ventimila abitanti.

ART. 20. - I Comizi generali si radunano ogni tre anni nel 21 aprile.
Il popolo vi elegge i suoi rappresentanti con voto universale, diretto e pubblico.

ART. 21. - L'Assemblea si riunisce il 15 maggio successivamente all'elezione.
Si rinnova ogni tre anni.

ART. 22. - L'Assemblea si riunisce in Roma, ove non determini altrimenti, e dispone della forza armata di cui crederà aver bisogno.

ART. 23. - L'Assemblea è indissolubile e permanente, salvo il diritto di aggiornarsi per quel tempo che crederà.

Nell'intervallo può essere convocata ad urgenza sull'invito del presidente co' segretari, di trenta membri, o del Consolato.

ART. 24. - Non è legale se non riunisce la metà, piú uno dei suoi rappresentanti.
Il numero qualunque de' presenti decreta i provvedimenti per richiamare gli assenti.

ART. 25. - Le sedute dell'Assemblea sono pubbliche.
Può costituirsi in comitato segreto.

ART. 26. - I rappresentanti del popolo sono inviolabili per le opinioni emesse nell'Assemblea, restando inerdetta qualunque inquisizione.

ART. 27. - Ogni arresto o inquisizione contro un rappresentante è vietato senza permesso dell'Assemblea, salvo il caso di delitto flagrante.

Nel caso di arresto in flagranza di delitto, l'Assemblea che ne sarà immediatamente informata, determina la continuazione o cessazione del processo.

Questa disposizione si applica al caso in cui un cittadino carcerato fosse eletto rappresentante.

ART. 28. - Ciascun rappresentante del popolo riceve un indennizzo cui non può rinunciare.

ART. 29. - L'Assemblea ha il potere legislativo: decide della pace, della guerra, e dei trattati.

ART. 30. - La proposta delle leggi appartiene ai rappresentanti e al Consolato.

ART. 31. - Nessuna proposta ha forza di legge, se non dopo adottata con due deliberazioni prese all'intervallo non minore di otto giorni, salvo all'Assemblea di abbreviarlo in caso d'urgenza.

ART. 32. - Le leggi adottate dall'Assemblea vengono senza ritardo promulgate dal Consolato in nome di Dio e del popolo. Se il Consolato indugia, il presidente dell'Assemblea fa la promulgazione.

TITOLO IV DEL CONSOLATO E DEL MINISTERO

ART. 33. - Tre sono i consoli. Vengono nominati dall'Assemblea a maggioranza di due terzi di suffragi. Debbono essere cittadini della Repubblica, e dell'età di 30 anni compiuti.

ART. 34. - L'ufficio dei consoli dura tre anni. Ogni anno uno dei consoli esce d'ufficio. Le due prime volte decide la sorte fra i tre primi eletti.

Niun console può essere rieletto se non dopo trascorsi tre anni dacché uscì di carica.

ART. 35. - Vi sono sette ministri di nomina del Consolato:

1. Degli affari interni;
2. Degli affari esteri;
3. Di guerra e marina;
4. Di finanze;
5. Di grazia e giustizia;
6. Di agricoltura, commercio, industria e lavori pubblici;
7. Del culto, istruzione pubblica, belle arti e beneficenza.

ART. 36. - Ai consoli sono commesse l'esecuzione delle leggi, e le relazioni internazionali.

ART. 37. - Ai consoli spetta la nomina e revocazione di quegli impieghi che la legge non riserva ad altra autorità; ma ogni nomina e revocazione deve esser fatta in consiglio de' ministri.

ART. 38. - Gli atti dei consoli, finché non sieno contrassegnati dal ministro incaricato dell'esecuzione, restano senza effetto. Basta la sola firma dei consoli per la nomina e revocazione dei ministri.

ART. 39. - Ogni anno, ed a qualunque richiesta dell'Assemblea, i consoli espongono lo stato degli affari della Repubblica.

ART. 40. - I ministri hanno il diritto di parlare all'Assemblea sugli affari che li riguardano.

ART. 41. - I consoli risiedono nel luogo ove si convoca l'Assemblea, né possono escire dal territorio della Repubblica senza una risoluzione dell'Assemblea sotto pena di decadenza.

ART. 42. - Sono alloggiati a spese della Repubblica, e ciascuno riceve un appuntamento di scudi tremila e seicento.

ART. 43. - I consoli e i ministri sono responsabili.

ART. 44. - I consoli e i ministri possono essere posti in stato d'accusa dall'Assemblea sulla proposta di dieci rappresentanti. La dimanda deve essere discussa come una legge.

ART. 45. - Ammessa l'accusa, il console è sospeso dalle sue funzioni. Se assoluto, ritorna all'esercizio della sua carica, se condannato, passa a nuova elezione.

TITOLO V DEL CONSIGLIO DI STATO

ART. 46. - Vi è un consiglio di stato, composto da quindici consiglieri nominati dall'Assemblea.

ART. 47. - Esso deve essere consultato dai Consoli, e dai ministri sulle leggi da proporsi, sui regolamenti e sulle ordinanze esecutive; può esserlo sulle realzioni politiche.

ART. 48. - Esso emana que' regolamenti pei quali l'Assemblea gli ha dato una speciale delegazione. Le altre funzioni sono determinate da una legge particolare.

TITOLO VI

DEL POTERE GIUDIZIARIO

ART. 49. - I giudici nell'esercizio delle loro funzioni non dipendono da altro potere dello Stato.

ART. 50. - Nominati dai consoli ed in consiglio de' ministri sono inamovibili, non possono essere promossi, né traslocati che con proprio consenso, né sospesi, degradati, o destituiti se non dopo regolare procedura e sentenza.

ART. 51. - Per le contese civili vi è una magistratura di pace.

ART. 52. - La giustizia è amministrata in nome del popolo pubblicamente; ma il tribunale, a causa di moralità, può ordinare che la discussione sia fatta a porte chiuse.

ART. 53. - Nelle cause criminali al popolo appartiene il giudizio del fatto, ai tribunali l'applicazione della legge. La istituzione dei giudici del fatto è determinata da legge relativa.

ART. 54. - Vi è un pubblico ministero presso i tribunali della Repubblica.

ART. 55. - Un tribunale supremo di giustizia giudica, senza che siavi luogo a gravame, i consoli ed i ministri messi in istato di accusa. Il tribunale supremo si compone del presidente, di quattro giudici più anziani della cassazione, e di giudici del fatto, tratti a sorte dalle liste annuali, tre per ciascuna Provincia.

L'Assemblea designa il magistrato che deve esercitare le funzioni di pubblico ministero presso il tribunale supremo.

È d'uopo della maggioranza di due terzi di suffragi per la condanna.

TITOLO VII DELLA FORZA PUBBLICA

ART. 56. - L'ammontare della forza stipendiata di terra e di mare è determinato da una legge, e solo per una legge può essere aumentato o diminuito.

ART. 57. - L'esercito si forma per arruolamento volontario, o nel modo che la legge determina.

ART. 58. - Nessuna truppa straniera può essere assoldata, né introdotta nel territorio della Repubblica, senza decreto dell'Assemblea.

ART. 59. - I generali sono nominati dall'Assemblea sopra proposta del Consolato.

ART. 60. - La distribuzione dei corpi di linea e la forza delle interne guarnigioni sono determinate dall'Assemblea, né possono subire variazioni, o traslocamento anche momentaneo, senza di lei consenso.

ART. 61. - Nella guardia nazionale ogni grado è conferito per elezione.

ART. 62. - Alla guardia nazionale è affidato principalmente il mantenimento dell'ordine interno e della costituzione.

TITOLO VIII

DELLA REVISIONE DELLA COSTITUZIONE

ART. 63. - Qualunque riforma di costituzione può essere solo domandata nell'ultimo anno della legislatura da un terzo almeno dei rappresentanti.

ART. 64. - L'Assemblea delibera per due volte sulla domanda all'intervallo di due mesi. Opinando l'Assemblea per la riforma alla maggioranza di due terzi, vengono convocati i comizii generali, onde eleggere i rappresentanti per la costituente, in ragione di uno ogni 15 mila abitanti.

ART. 65. - L'Assemblea di revisione è ancora assemblea legislativa per tutto il tempo in cui siede, da non eccedere tre mesi.

DISPOSIZIONI TRANSITORIE

ART. 66. - Le operazioni della costituente attuale saranno specialmente dirette alla formazione della legge elettorale, e delle altre leggi organiche necessarie all'attuazione della costituzione.

ART. 67. - Coll'apertura dell'Assemblea legislativa cessa il mandato della costituente.

ART. 68. - Le leggi e i regolamenti esistenti restano in vigore in quanto non si oppongono alla costituzione, e finché non sieno abrogati.

ART. 69. - Tutti gli attuali impiegati hanno bisogno di conferma.

Il Presidente

G. GALLETTI

I Vice-Presidenti

A. SALICETI - E. ALLOCCATELLI

I Segretari

G. PENNACCHI - G. COCCHI

A. FABRETTI - A. ZAMBIANCHI

PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA ROMANA

Decreto istitutivo:

art. 1 - Il papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano.

art. 2 - Il Pontefice romano avrà tutte le garantigie necessarie per la indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale.

art. 3 - La forma del Governo dello Stato Romano sarà la democrazia pura e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana.

art. 4 - La Repubblica Romana avrà con il resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.

Roma li 9 febbraio 1849 ore 1 antimeridiane

Voti: 120 favorevoli - 12 astenuti - 10 contrari

Il Presidente
G. GALLETTI

I Vice-Presidenti
A. SALICETI - E. ALLOCCATELLI

I Segretari
G. PENNACCHI - G. COCCHI
A. FABRETTI - A. ZAMBIANCHI.

¹ Volontario della Legione Italiana. Cartolina del M. C. R. R.



Volontario della legione italiana¹



Zappatore della fanteria di linea²



Dragone del I reggimento³



Sergente del II?reggimento fanteria⁴



Ufficiale del battaglione di Manara⁵



Volontario del battaglione universitario⁶

² Zappatore della Fanteria di Linea. Cartolina del M. C. R. R.

³ Dragone del I Reggimento. Cartolina del M. C. R. R.

⁴ Sergente del II Reg. Fanteria. Cartolina del M. C. R. R.

⁵ Ufficiale del Battaglione di Manara. Cartolina del M. C. R. R.

⁶ Volontario del Battaglione Universitario. Cartolina del M. C. R. R.

Archivio della Curia Diocesana di Palestrina

Archivio della Curia Diocesana di Palestrina, Editti 1845-1870.

Archivio della Curia Diocesana di Palestrina, Carteggio con le congregazioni dei vescovi e regolari del concilio 1842-1853.

Archivio della Curia Diocesana di Palestrina, Corrispondenza di Marcantonio Pacelli 1844-1850
Documenti Parmegiani.

Archivio della Curia Diocesana di Palestrina, Dateria Fabbrica di San Pietro uditore di Sua Santità dalle stanze del Quirinale -1842-53, fascicolo 1849.

Archivio della Curia Diocesana di Palestrina, Atti criminali.

Archivio di Stato di Roma

Archivio di Stato di Roma, Collezione dei bandi, buste 510, 511.

Archivio di Stato di Roma, Miscellanea di carte politiche e riservate, buste 115, 117.

Archivio di Stato di Roma, Direzione Generale di Polizia, busta 1376.

Archivio di Stato di Roma, ASR, Archivio Segreto della Direzione Generale di Polizia, busta 196.

Archivio di Stato di Roma, Repubblica Romana, busta 10.

Archivio di Stato di Roma, Ministero dell'Interno, buste 14, 1005.

Archivio di Stato di Roma, Miscellanea della Repubblica Romana, busta 7, 77.

Archivio di Stato di Roma, Miscellanea della Repubblica Romana, cassetta 96.

Archivio di Stato di Roma, Miscellanea carte politiche e riservate, busta 114.

Archivio di Stato di Roma, Miscellanea del Periodo Costituzionale, busta 3.

Museo Centrale del Risorgimento di Roma

Museo Centrale del Risorgimento, Roma, busta (61/61) 19.

Archivio Privato di Peppino Tomassi

Diario di una suora del Bambin Gesù, contenuto nel volume "Giornale Istorico 1844-1884", del convento.

Archivio della Cattedrale di Sant'Agapito

Verbali delle Congregazioni Capitolari dal 1846 al 1871. Archivio della Cattedrale di Sant'Agapito di Palestrina, seduta del 15 giugno 1847.

Archivio privato Angelo Pinci

Immagini e cartoline d'epoca.

Quotidiani

«Gazzetta di Roma», aprile 1848

«Monitore Romano», 27 aprile 1849.

«Monitore Romano», 2 maggio 1849.

«The Illustrated London News», “The Insurrection at Rome. Attack on the Pope’s Palace”, 2 dicembre 1848.

«The Illustrated London News», “Rome. Garibaldi’s Men.”, 14 luglio 1849

«The Illustrated London News», “Garibaldi and His Negro Servant”, 21 luglio 1849

Fonti bibliografiche

AFFINATI R., *Storia militare n.° 1, 1838-1871 Garibaldini italiani. Storia militare dei garibaldini, come combattevano i volontari, organizzazione, insegne, uniformi, tattiche di guerra e armi*, edizioni Chillemi, Roma, 2008.

ANDREOTTI G., *La fuga di Pio IX e l'ospitalità dei Borboni*, Benincasa, Roma, 2003.

ANONIMO, *Grande Riunione tenuta nella sala dell'ex Circolo Popolare in Roma*, Tipografia Paterno Via S. Ignazio n.° 38-40, Roma, novembre 1849.

BARONI C., *I lombardi nelle guerre italiana 1848-49*, vol. II, tipografia di Giuseppe Cassone, Torino, 1856.

BARRILLI A. G., *Scritti editi e inediti di Goffredo Mameli*, Tipografia R. Istituto Sordomuti, Genova, 1902.

BEGHELLI G., *La Repubblica romana del 1849*, S. C. T., Lodi, 1874.

BOGGIO C. P., *Da Montevideo a Palermo. Vita di Giuseppe Garibaldi*, Sebastiano Franco, figli e compagnia, Torino, 1860.

BORIE V., STERBINI P., *Historie du pape Pie IX et de la dernière révolution romaine*, Chez J. B. Taride Librairie, Bruxelles, Belgio, 1851.

BOURGEOIS E. -E. Clermont, *Rome et Napoléon III (1849-1870)*, A. Colin, Parigi, Francia, 1907.

BOZZINI F., *Il furto campestre*, Dedalo, Bari, 1977.

CALZOLARI M. et al., *"Roma, repubblica: venite!". Percorsi attraverso la documentazione della repubblica romana del 1849*, a cura di M. Calzolari, E. Gantaliano, M. Pieretti, A. Lanconelli, Gangemi Editore, Roma, 1999.

CANDELORO G., *Storia dell'Italia moderna*, vol. III, Feltrinelli, Milano, 1960.

CANESTRI A., *L'anima di Pio IX quale si rivelò e fu compresa dai santi*, vol. II, Tip. Santa Lucia, Marino, 1966.

COSSU M., *L'assemblea costituente romana*, Tipografia Cooperativa Sociale, Roma, 1923.

DANDOLO E., *I volontari ed i bersaglieri lombardi*, Tipografia Ferrero e Franco, Torino, 1849.

DE DIESBACH G., *Ferdinand de Lesseps*, Saint-Amand-Montrond, 1999.

DE HOFFSTETTER G., *Storia della repubblica di Roma del 1849*, Torino, 1855.

DE LIEDEKERKE A. de Beaufort, *Rapporti sulle cose di Roma (1848-1849)*, a cura di A. M. Ghisalberti, Ist. Poligr. Dello Stato, Roma, 1849.

DE MARCO D., *Una rivoluzione sociale: la Repubblica romana del 1849 (16 novembre 1848-3 luglio 1849)*, Mario Fiorentino editore, officine d'arti grafiche G. Montanino, Napoli, 1944.

DI SANCIO e comp. Abarca, *Storia d'Italia dal 1814 al 1850*, vol. II, Italia, 1856.

Documenti ufficiali intorno alla questione di Roma presentati al Consiglio di Stato a Parigi dal signor Ferdinando de Lesseps, ministro plenipotenziario della repubblica francese, Torino, 1849.

DUMAS A., *Le memorie di Garibaldi*, vol. II, Tipografia di Alessandro Lombardi, Milano, 1860.

Epistolario di Giuseppe Garibaldi, a cura di L. Sandri, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, 1978.

F. N., *Memorie storiche della colonna mantovana dalla formazione al suo scioglimento nella prima guerra d'indipendenza 1848-49*, Tipografia Ronzi e Signori, Cremona, 1865

FALCONI C., *Il Cardinale Antonelli. Vita e carriera del Richelieu italiano nella chiesa di Pio IX*, Mondadori, Milano, 1983.

FARINI L. C., *Lo Stato Romano dall'anno 1815 all'anno 1850*, vol. II, Le Monnier, Firenze, 1853.

Fatti di Roma degli anni 1848-49 scritti dettagliatamente con ordine cronologico e fedelmente desunti da documenti ufficiali, Co' tipi di Gio. Cecchini, Venezia, 1850.

FRACASSI C., *La meravigliosa storia della repubblica dei briganti. Roma 1849. Mazzini-Garibaldi-Mameli*, Mursia, Milano, 2005.

FRANK J., *Cardinal Giacomo Antonelli and papal politics in European affaire*, Albany, State University of New York Press, U.S.A., 1990.

FRIZ G., *La popolazione a Roma dal 1770 al 1900*, Ed industria, Roma, 1974.

FULLER M., *Un'americana a Roma (1847-1849)*, Edizioni studio tesi, Pordenone, 1986.

GUERRAZZI F. D., *Lo assedio di Roma*, Tipografia A. B. Zecchini, Livorno, 1864.

GUICCIARDINI M. FR., *Istoria d'Italia*, vol. V, Società tipografica dei classici italiani in Milano, Milano, 1822.

HOBBSAWM E. J., *I banditi, Il banditismo sociale nell'età moderna*, Einaudi, Torino, 1971.

KOELMAN J. P., *Memorie romane*, a cura di M. L. Trebiliani, Istit. per la storia del Risorgimento italiano, Roma, 1963.

Le Assemblee del Risorgimento, vol. II, Roma.

MANNUCCI M., *Schieramenti del preside di Civitavecchia sul fatto dell'invasione francese*, opuscolo senza data.

MARCACCIO F., *Goffredo Mameli. Un episodio dell'ultima guerra di Roma*, Tipografia Como, Genova, 1850.

MARRA A., *Pilade Bronzetti un bersagliere per l'unità d'Italia da Mantova a Morrone*, FrancoAngeli, 1999.

MARTINA G., *Pio IX*, Miscellanea historiae pontificiae, Pontificia Univ. Gregoriana, Roma, 1974.

MASCILLI MIGLIORINI L., *Corso di Storia vol. III*, G. Galasso (diretto da), *Età Contemporanea*,

R.C.S. Libri & Grandi Opere S.P.A., Bompiani, Milano, 1996.

MINOCCI C., *biografia dello Sterbini*, in *Historia* n. 262, Edizioni La Diana, Roma, 1967.

MISTRALI F., *Da Novara a Roma. Istoria della rivoluzione italiana*, vol. II, Bologna società editrice, Bologna, 1864.

MODENA C., *Ciceruacchio: capopopolo di Roma patriota del risorgimento*, Rizzoli, Milano, 2003.

PALOMBA L., *Vita di Giuseppe Garibaldi*, Edoardo Perino Editore, Roma, 1882.

PASINI G., *La battaglia di Velletri del 19 maggio 1849*, Editrice Vela, Velletri, 1975.

PINELLI F. A., *Storia militare del Piemonte*, vol. III, T. Degiorgis libraio-editore, Torino, 1855.

PIERI P., *L'esercito piemontese e la campagna del 1849*, Museo nazionale del Risorgimento italiano, Torino, 1849.

PIERI P., *Storia militare del Risorgimento*, vol. II, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1962

PINTO M., *Don Pirlone a Roma Memorie di un italiano dal 1° settembre 1848 al 31 dicembre 1850*, vol. II, Stabilimento tipografico di Alessandro Fontana, Torino, 1850.

PIRRI P., *Il Cardinale Antonelli tra il mito e la storia*, *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, XII, 1958.

Qui sostò Garibaldi, Itinerari garibaldini in Italia, a cura di Erika Garibaldi, Istituto Internazionale di studi "Giuseppe Garibaldi", Schena Editore, Fasano di Brindisi, 1982.

Raccolta delle leggi e delle disposizioni del Governo Provvisorio Pontificio che incominciò col 25 novembre 1848 ed ebbe termine il 9 febbraio 1849 epoca in cui fu proclamata la repubblica, Roma, 1849.

RANALLI F., *Le istorie italiane dal 1846 al 1853*, vol. IV, tipografia di Emilio Torelli, Firenze, 1855.

RICCI G., *Obbedisco. Garibaldi eroe per scelta e per destino*, Palombi Editore, Roma, 2007.

Riccio G., *Ispanismi nel dialetto napoletano*, a cura di M. Marinucci, Università degli Studi di Trieste, Trieste, 2005.

RIZZI F., *La coccarda e le campane, comunità rurali e Repubblica Romana nel Lazio (1848-1849)*, Franco Angeli, Milano, 1988.

RUSCONI C., *La repubblica romana del 1849. Documenti della guerra santa d'Italia, fasc. XVI e XVII*, tipografia elvetica-libreria patria coeditrici, Torino, 1852.

SBRICCIOLI M., *Il furto campestre nell'Italia mezzadrile. Un'interpretazione*, in «*Annali dell'Istituto Cervi*», Roma, 1980.

SCALCHI L., *Storia delle guerre d'Italia dal 18 marzo 1848 al 28 agosto 1849*, Regia tipografia-Gaetano Chiassi, Roma-Bologna, 1862.

SCIROCCO A., *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Editori Laterza, Bari, 2007.

SMITH D. M. *Il risorgimento italiano*, Laterza e Figli S.p.A., Roma-Bari, 1999.

SPADA G., *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo Pontificio dal 1° giugno 1846 al 15 luglio 1849*, vol. III, stabilimento G. Pellai editore, Firenze, 1868.

STIAVELLI G., *Come era organizzata la Legione Garibaldi nel 1848-1849*, Tipografia Industria e Lavoro, Roma, 1905.

TOMASSI L. et al., *Una città viva nel tempo*, I. T. L., Palestrina, 1980.

TORNELLI A., *Pio IX. L'ultimo papa re*, Società Europea di Edizioni S.p.A., Milano, 2004

TORRE F., *Memorie storiche sull'intervento francese in Roma nel 1849*, vol. II, Tipografia e stereotipia del progresso, Torino, 1852.

TOSTI A. et al., *La campagna del 1849*, in *Il generale Giuseppe Garibaldi*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 2007.

TREVELYAN G. M., *Garibaldi's Defence of Roman Republic*, Kessinger Publishing, 2007.

VENTRONE A., *L'Amministrazione dello Stato Pontificio dal 1814 al 1870*, Roma, 1942.

VILLARI R., *Storia contemporanea*, Gius. Laterza e Figli, Roma-Bari, 1995.

Vita di Giuseppe Garibaldi capitano del popolo con 40 quadri del prof. Augusto Bastianini, Nerbini, Firenze, 1910.

INDICE

I - 1848. Annus Mirabilis	pag.	5
II - La realtà prenestina nel biennio rivoluzionario	pag.	22
III - Si vota per la Costituente	pag.	34
IV - Dalla politica alle armi	pag.	40
IV.I - Garibaldi e la sua Legione	pag.	44
V - I Napoletani superano i confini: Palestrina si avvicina	pag.	56
VI - I garibaldini a Palestrina	pag.	63
VII - 9 maggio 1849. La battaglia di Palestrina	pag.	69
VIII - La Legione lascia Palestrina	pag.	88
IX - La fine dell'esperienza repubblicana	pag.	91
X - Palestrina: ultimi giorni di libertà	pag.	97
Costituzione della Repubblica Romana	pag.	101
Fonti Archivistiche e documentarie	pag.	109
Fonti bibliografiche	pag.	111
Ringraziamenti	pag.	116

Ringraziamenti

Per la realizzazione di questa ricerca voglio ringraziare il Sindaco di Palestrina Rodolfo Lena e l'Assessore alle Attività Culturali Vittorio Perin; un ringraziamento particolare, inoltre, all'Ufficio Cultura nelle persone di Antonella Robbi, Claudia Pinci, Giuseppe Lombardi ed Alessandro Fiasco, che mi hanno sopportato e validamente supportato, facendo sì che questa pubblicazione fosse pronta per la ricorrenza del 160° anniversario della "Battaglia di Palestrina".

Un grazie va ad Angelo Pinci e Peppino Tomassi che mi hanno messo a disposizione i loro preziosi archivi e all'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, ai suoi archivisti, al Presidente Prof. Giuseppe Talamo e al Vicedirettore del museo dott. Marco Pizzo, che mi hanno autorizzato a pubblicare documenti fondamentali per gli eventi oggetto della ricerca.

Ringrazio ancora la Curia di Palestrina che mi ha permesso di visionare i documenti relativi al periodo repubblicano nel rinnovato Archivio diocesano, ed in particolare Piero Scatizzi, sempre cortese e disponibile.

Al Presidente della Banca di Credito Cooperativo va il mio grazie, inoltre, per avermi dato la possibilità di pubblicare una stampa di indispensabile valore per questo mio volume.

Un grazie particolare va anche alla Tipografia I.T.L. di Sergio Elia, nelle persone di Simone Nuvoli e Stefano Elia, pazienti e professionali.

Grazie infine ad Elisa, alla mia famiglia e ai miei carissimi amici.